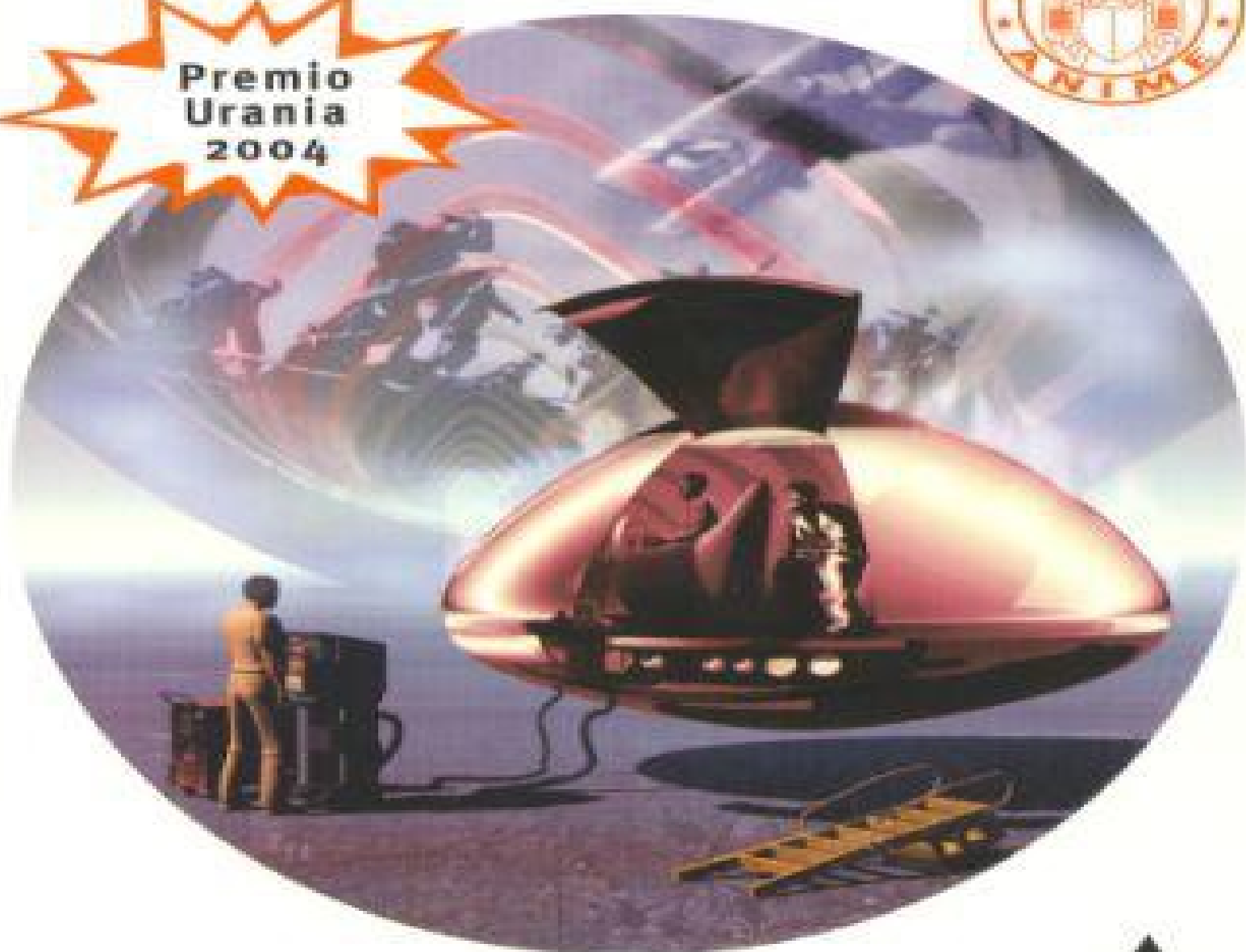
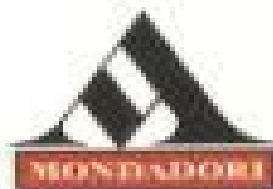
URANIA

NELLE NEBBIE DEL TEMPO

1504

LANFRANCO FABRIANI

€ 3.60 (in Italia)
NOVEMBRE 2005
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

Nelle Nebbie del Tempo

Romanzo di

Lanfranco Fabriani

Ringraziamenti

Il primo grazie va a Vittorio Curtoni, nella speranza che, alla fine, sia riuscito a insegnarmi qualcosa. Il secondo grazie va a Barbara Ronchetti, senza il cui aiuto questo romanzo avrebbe assunto una forma molto differente. Il terzo grazie va a coloro che hanno avuto la pazienza di leggere il romanzo in vari stadi di avanzamento, accettando di discuterne con me e dandomi dei consigli, non sempre seguiti, ma sempre ascoltati, e cioè: Barbara *Babi* Ferrari, Francesco Grasso, Salvatore Proietti, Annetta *Arwan* Soppelsa, Silvio Sosio e Riccardo Valla. **Capitolo 1**

file:///K|/...-%20ITA]%20Premio%20Urania%202004%20-%20Lanfranco%20Fabriani%20-%20Nelle%20Nebbie%20Del%20Tempo.html[09/01/2010 18.35.17]

Adamello, Val di Genova, Lobbia Alta, quota 3096 m, 1916, 26 aprile

Un banale "stomp". Il monumentale casino che si sarebbe disteso nel passato e nel futuro per ben cinque secoli si scatenò con lo stesso rumore del tappo di una bottiglia di pessimo moscato. E nell'infuriare della battaglia il suono passò totalmente inosservato.

Dopo una sosta che parve infinita a cavallo dei due tempi, la macchina di Leonardo si materializzò sul pendio con uno schiocco sonoro e si fermò inclinata di trenta gradi. Il viaggiatore temporale per poco non rotolò dal pianale e dovette aggrapparvisi.

L'uomo, in realtà un ragazzo, in un attimo si ritrovò quasi congelato mentre

la neve gli vorticava intorno e già

iniziava a ricoprirlo. Era preparato al maltempo, conosceva bene la situazione meteorologica, ma con una ventina di gradi centigradi in meno, si ritrovò comunque intorpidito dal gelo. E poi, sapere di una tormenta in sala tattica durante l'informativa meteo era un conto, trovarsi in mezzo, un altro.

Ma quando al di sopra della sua testa ci fu il fischio dei proiettili di artiglieria che andarono a esplodere non molto lontani, soffocati dalla neve, la sua attenzione si dirottò verso problemi più pressanti del freddo. Si guardò intorno. Nella notte non aveva punti di riferimento per capire dove fosse finito, ma lo colse all'improvviso l'orrenda sensazione di non essere nelle retrovie come programmato. Niente comodo e sicuro pianoro dove nascondere la macchina del tempo tra gli alberi. Niente mensa dove ottenere una gavetta di roba calda. Imprecò a lungo. Una missione di ricognizione era una cosa, finire a capofitto nell'immane macello della Prima Guerra Mondiale un'altra. Fortuna che la sua terza missione sarebbe dovuta essere un "viaggetto facile facile"!

Imbracciando il moschetto scese con cautela dalla macchina di Leonardo e gli scarponi affondarono sino alla caviglia nella neve fresca. Si appoggiò con la schiena all'apparecchio ma lo sentì scivolare lungo il pendio, prima lento, poi più veloce. Fu costretto a buttare il fucile nella neve per trattenere la grossa macchina temporale. Lottò con tutte le forze, incespicando, per impedire che l'apparecchiatura, simile a un parallelepipedo rovesciato su un fianco, iniziasse a rotolare giù per la china che si stendeva nella notte davanti a lui. Quello non era né il

luogo né il momento dove rimanere abbandonato senza una macchina del tempo funzionante. Impacciato dalla pesante tuta mimetica bianca sotto cui portava la divisa da alpino, il viaggiatore temporale riuscì infine a bloccare la macchina, già coperta da una fitta coltre di neve, poi si girò a cercare il moschetto. Dovette affondare i piedi nella neve farinosa e smuoverli sino a che riuscì a farlo riaffiorare. Con le mani impacciate dai guanti di lana controllò il movimento del percussore per essere certo che la neve e il gelo

non l’avessero bloccato. Cominciava a sospettare che presto o tardi, forse presto, purtroppo, l’arma gli sarebbe servita. Soffocata dalla tormenta, una scarica di fucileria a qualche centinaio di metri a sinistra rinfocolò i suoi sospetti. Si mise il moschetto a tracolla, poi dal pianale della macchina di Leonardo prese gli sci e li dispose in terra fissandoli con odio. Sci quelli? Sembravano doghe da botte.

Guardò la macchina in mezzo alla neve che scendeva volteggiando impetuosa e staccò il segnalatore e lo mise in tasca. Viste le condizioni atmosferiche avrebbe avuto bisogno del suo *beep beep* per ritrovarla. Il cannone continuava a tuonare ma nella neve fitta non si riusciva neppure a vedere il bagliore delle esplosioni. Si chiese se si trattasse de *L’Ippopotamo*, il pezzo da 149 mm. tirato su dagli alpini a forza di braccia sino a Passo Venerocolo a 2300 metri di quota. Poi si riscosse: di qualsiasi pezzo di artiglieria si trattasse lui non era venuto dal futuro per ingrossare le fila dei caduti della Grande Guerra.

Il viaggiatore rabbrividì. Fortuna che era aprile e non gennaio. Prese dalla tasca della tuta e la guardò, ma si rese conto della sua inutilità. Non aveva idea di dove fosse finito, di dove si stendessero le linee nemiche, né le proprie retrovie. Pur sapendo della tormenta aveva sperato che la luna fornisse sufficiente luce per identificare almeno dei punti di riferimento come la Lobbia Alta o il Crozzòn di Làres ma la visibilità non arrivava a dieci metri. Il direttore l’aveva fissato gelido. I capelli bianchi riflettevano la scarsa luce nella stanza. Quegli occhi l’avevano soppesato con grande sfiducia.

— Si tratta di una missione facile facile. Una ricognizione ampiamente alla sua portata. Come indicato negli ordini, la spediremo nelle retrovie. Per identificare l’obiettivo non le dovrebbe servire più di qualche ora. Una volta appurato cosa ne è stato, potrà rientrare dieci minuti dopo la partenza. Farà rapporto esclusivamente a me, poi potrà

andarsene a casa. Per chiunque altro la missione di questa notte non esiste. Tutto chiaro?

Il viaggiatore aveva avuto l’impressione che il direttore lo considerasse troppo stupido per capire. —

Naturalmente, signore.

— Non combini guai. La missione è facile ma importante. E tenga presente che la sua destinazione è soltanto sessanta anni nel passato, un tempo maledettamente vicino. Se sbaglia a soffiarsi il naso succede il finimondo. Avrei preferito un agente anziano, ma disponibile ho soltanto lei. Eviti di farci perdere la linea del Piave l'anno dopo. Mi sono spiegato?

— Alla perfezione, signore.

— Lo spero.

Notte e neve, neve e notte. Persino un radar avrebbe avuto difficoltà a individuare una montagna. Il viaggiatore si chiese se non fosse il caso di salire sulla macchina, ormai coperta da un abbondante strato di neve, e tornare nel Tempo Reale per provare un nuovo salto, sperando di finire in una posizione più riconoscibile; magari veramente nelle retrovie, oppure per dichiarare il fallimento della missione. Al suo terzo incarico sul campo il Direttore non lo avrebbe certo ucciso per questo. Forse.

Qualcuno decise per lui. Due ombre sbucarono dalla notte. Tra il cannoneggiamento e la neve gli erano arrivati addosso senza che se ne fosse accorto. Si rese conto che dovevano avere visto la macchina e tentò di togliere di tracolla il moschetto per ucciderli. La regola primaria era che nessuno potesse rimanere vivo dopo aver visto una Mt.

Ma loro furono più veloci. Ancora con gli sci ai piedi gridarono qualcosa in una lingua incomprensibile e, un istante più tardi, spararono.

Mentre cadeva, con la bocca già piena di sangue, con l'ultima scintilla di intelligenza il viaggiatore pensò che sarebbe stato meglio imparare le lingue, l'inglese, ma anche il tedesco e il francese. E soprattutto, non essere tanto sprovveduto.

Capitolo 2

Genova 1457, 14 marzo ore 9,45

Mariani guardò corrucciato il porto. Prima di riuscire ad arrivarci si era perso quattro volte tra gli stretti carruggi che portavano nei *cul de sac* da cui le famiglie dominavano le zone di propria influenza. Ogni famiglia, ogni *consorteria*, aveva il proprio territorio, con le sue torri, i servizi privati, i fondaci. Quella non era una città, ma un insieme di borghi separati, casualmente riuniti all'interno della stessa cinta muraria. Entrando nelle varie zone si era sentito osservare da uomini armati, come se stesse varcando un confine tra due stati per nulla amici tra loro. Era abituato alla lotta tra le fazioni. Anche a Firenze, dove aveva prestato servizio per dodici anni, le fazioni erano ben presenti. Ma Firenze non aveva mai dato quell'immagine di sé. Malgrado i conflitti si era sempre presentata come una città unitaria e non come un insieme di bande. Forse una divisione tanto accentuata si sarebbe potuta trovarla nella Fiorenza del 1200, ma qui, due secoli e mezzo dopo, la città di Genova sembrava affondata in una specie di guerra civile permanente.

D'altronde Genova era ben lungi dal futuro splendore del secolo successivo. Anzi, anche uno sprovveduto si sarebbe reso conto di quanto fosse impoverita. Era difficile credere che il porto quasi deserto fosse quello di una repubblica marinara. E i magazzini, in gran parte vuoti e abbandonati, erano soltanto una conferma. Per non dare nell'occhio, Mariani iniziò a passeggiare lungo la Ripa, guardando le merci esposte sui banchi. In quel momento, e da almeno un decennio la città non se la passava bene: era evidente dal porto e dalle facce dei cittadini. Non si trattava di povertà visibile, ma i segni di una decadenza da un passato splendore erano palesi e costantemente sotto gli occhi degli abitanti. La via dell'Oriente, la famosa Via della Seta, si era chiusa con il crollo dell'impero mongolo, che aveva lasciato una serie di piccoli regni in lotta tra loro, i quali impedivano qualsiasi commercio. Soltanto qualche rivolo delle passate ricchezze continuava ad affluire da quel lato, e a prezzi proibitivi. E come se non bastasse, i turchi si erano affacciati sul Mediterraneo e sul Mar Nero, finendo di sbarrare la vecchia strada della

seta. Il Mediterraneo e la Terra Santa si andavano inesorabilmente chiudendo e Genova, un tempo al centro dei commerci con le terre orientali, stava iniziando a capire che doveva tirare la cinghia. Mariani non aveva faticato molto a leggere i rapporti. Tutte le relazioni trimestrali dicevano la stessa cosa: un comune impoverito, più cosa privata che cosa pubblica, che prendeva a prestito i fondi dai privati, amici e amici degli amici, per finanziare un debito pubblico altissimo e imponeva le tasse con forti sperequazioni per poter restituire i prestiti ottenuti. La privatizzazione dei servizi si estendeva persino alla flotta militare, armata dai privati.

Ma d'altronde Genova si era scavata la fossa da sola. Per anni, anziché schierarsi al fianco del resto dell'Europa, si era mossa nei confronti dei turchi a cavallo tra la neutralità e l'aperta amicizia, barcamenandosi con lo scomodo vicino nel tentativo di mantenere le colonie del Mar Nero. Soltanto nel 1444 i turchi erano sfuggiti all'accerchiamento, nel corso di una crociata di ungheresi e polacchi, proprio con l'aiuto delle galee genovesi provenienti da Pera. E nelle corti e nei consigli di tutta Europa il "tradimento" di Genova era stato debitamente annotato.

Ma i turchi non si erano dimostrati riconoscenti. Quando le incessanti lotte di Genova contro Venezia e contro Cipro avevano spalancato loro le porte del Mediterraneo, ne avevano approfittato senza guardare in faccia a nessuno. E Genova si era ritrovata tagliata fuori dalle proprie colonie, al pari di tutti gli altri. Nel 1453, con la caduta di Costantinopoli, tutta l'Europa era caduta in ginocchio, sbalordita, come stroncata da una mazzata improvvisa. Ma non v'era stato nulla di improvviso; si era trattato solo dell'evento conclusivo di un secolo di discordie e inimicizie che avevano lasciato campo libero ai turchi, invitandoli a diventare sempre più

arditi.

Mariani guardò le tre galee ormeggiate, appena scosse dalle onde leggere di un mare non inquinato. Non era mai stato a Genova nel Tempo Reale, ma era disposto a giurare che l'acqua non sarebbe mai più stata tanto pulita. Quelle erano le uniche navi in vista. La storia del mondo era lì sotto i suoi occhi: il

viaggio di Colombo in Portogallo prima e in Spagna poi, iniziava proprio da quel porto semivuoto. Con finta indifferenza, Mariani studiò le tre navi: quaranta metri, ventisei remi, bialbero, con due vele triangolari e una quadrata. Qualcuno che non avesse mai fatto un salto nel tempo, si sarebbe potuto stupire nel vedere il fasciame tinto di glauco, ma Mariani sapeva bene che nel passato le navi quasi mai avevano i colori scuri delle imbarcazioni dell'ottocento.

Si guardò intorno e per un attimo, la sua storia di agente operativo lo spinse alla ricerca di informazioni – e a domandare a qualche pescatore quando fosse entrata in porto l'ultima galea o caracca – ma decise di lasciar perdere. Non voleva attirare l'attenzione e, in realtà, di Genova, della sua flotta e delle condizioni economiche della città non gliene importava un emerito fico.

Decise di rientrare in sezione e si diresse verso il Palazzo del Mare, al centro della Ripa.

Capitolo 3

Roma, Tempo Reale. 27 luglio ore 2,37. Tre giorni prima

La fila di cavalieri male in arnese si snodava nella profonda gola, stretta tra due pareti di roccia. Gli uomini, stanchi e affamati, avanzavano a tappe forzate verso la fortezza nel tentativo di raggiungerla prima di notte. Malgrado stesse iniziando a calare la sera, il caldo, che ben presto avrebbe lasciato il posto alla fredda notte delle zone desertiche, era ancora soffocante.

Non uno dei cavalieri indossava l'armatura completa. A parte coloro che l'avevano al seguito, assicurata a un cavallo, gli altri ne portavano solamente qualche pezzo, chi uno spallaccio, chi due gambali scompagnati, chi una cotta di maglia neppure integra. Le imprese sugli scudi erano a malapena leggibili, cancellate dai colpi di spada e dallo sfregamento della sabbia.

I cavalieri caracollavano esausti, quasi incapaci di reggersi in sella, e i fanti non erano in condizioni migliori. Più che l'esercito della cristianità, pareva una banda di briganti. D'altronde, chi voleva arricchirsi lo aveva già fatto, ed

era anche già tornato in patria. Erano rimasti solo gli inetti, oppure quanti a casa erano talmente poveri che persino la vita da crociato costituiva un miglioramento. O coloro che speravano in un fama eroica che li aiutasse a conquistare un titolo, sia pure di una sperduta contea d'oltremare.

Mariani, acquattato dietro una roccia, asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Bevve una lunga sorsata dalla borraccia. Nel silenzio della valle gli arrivava ogni minimo rumore, dal tintinnio dei finimenti allo sbattere delle corazze, alle imprecazioni, non solo, sembrava giungergli persino l'orribile puzzo di sudore degli uomini e dei cavalli. Alzò lo sguardo verso l'imponente mole del Krak dei Cavalieri Ospitalieri, che alcuni chilometri più lontano dominava un colle presso Tripoli di Soria, nella Palestina Settentrionale, che nel Tempo Reale sarebbe divenuta Libano.

Studiò la massa della fortezza, costituita da due colossali muraglie concentriche munite di torrioni. La sua costruzione era terminata da poco, nel corso della terza crociata. Il castello doveva servire a dominare le vie che dal settentrione andavano verso la Terra Santa ma soprattutto, verso le spezie e i tesori d'oriente. Ma non le avrebbe protette a lungo: l'orgogliosa mole stava per passare di mano con la conquista, che sarebbe avvenuta di lì a venti anni, nel 1271, da parte del sultano Baibars.

La luce del sole, nonostante l'ora avanzata, era abbacinante; l'uomo dovette schermirsi con la manica del caffettano. Ne approfittò per asciugarsi nuovamente il sudore.

— Vedi qualcosa? — mormorò a Cristofani, intento a sorvegliare un costone di roccia che, creando un gomito nella gola, ostruiva la vista.

— Il commando degli israeliani è formato da cinque uomini. Malgrado si nascondano dietro le rocce li ho individuati. Per quanto riguarda i guerriglieri filo-iraniani non dovrebbero essere più di quattro, ma riesco a intravedere solo qualche pezzetto delle mimetiche. — Cristofani non tolse gli occhi dallo strumento. Marina Savoldi, accucciata accanto a loro, si lagnò a bassa voce,

per l'ennesima volta. — Mi chiedo per quale cavolo di motivo dovevamo venire noi a fare da osservatori per la nato. Quando sono rientrata nel Tempo Reale dalla Firenze del 1300 pensavo di averla finita con i trasferimenti temporali!

— Perché la nato vuole la conferma che gli israeliani se ne fregano del *Time Travel Treaty* di Londra e portano nel Tempo armamenti e attrezzature proibite. Che lo facciano dei guerriglieri passi, ma che sia una pratica consolidata anche per un governo, questo no — borbottò Mariani. — Pensa che per quel maledetto binocolo abbiamo dovuto riempire diciassette moduli. E se lo perdessimo qualcuno passerebbe la vita a cercarlo tra queste rocce.

— Di sicuro non io — replicò stizzita lei. — Proprio non avevo bisogno di un'osservazione diretta per avere una conferma. Queste sono informative che si scrivono in ufficio, con l’aria condizionata. Non si fanno missioni per scoprire l’ovvio! A meno che uno, in realtà, non sia interessato ad altro che all’indennità di missione.

— Sentito, Cristofani? Piantiamo la baracca e torniamo a casa, la principessa si è offerta di scrivere il rapporto.

— Sempre tenendosi dietro le rocce, Mariani si protese per osservare il passaggio del drappello. I cavalli erano stanchi al pari dei cavalieri e zoccolavano incerti sulle rocce del sentiero. Gli uomini li incitavano, imprecando in francese, affinché si affrettassero verso il sicuro, ma soprattutto fresco, rifugio del castello. Poi, tanto insolito da coprire le voci degli uomini e lo scalpiccio dei cavalli, sulla valletta si stese l'incongruo trillo di un cellulare.

Mariani si girò a bocca aperta e vide Marina Savoldi, rossa in viso, aprirsi freneticamente il travestimento da donna araba e scoprire la sahariana che portava sotto. La ragazza iniziò a frugarsi le tasche alla ricerca del telefonino.

Il secondo trillo rotolò nel silenzio perfetto. Il drappello di crociati si era fermato a metà tra l'incuriosito e lo sbalordito. Sporgendosi, Mariani vide la kefia di un guerrigliero filo iraniano che, dimenticata la prudenza, si mostrava da dietro una roccia per guardarsi intorno stupefatto.

Poi scoppiò l'inferno. Kalashnikov e Uzi cominciarono a sparare quasi in contemporanea e Mariani dovette buttarsi al coperto mentre una pioggia di proiettili attraversava la gola in ogni direzione, sbrecciando la roccia e sollevando grandinate di schegge. E i crociati in basso, senza capire ma senza troppa voglia di farlo, scappavano al galoppo, come inseguiti da una torma di diavoli.

Mariani si interrò nella buca, cercando di sparirci dentro e si girò verso Marina Savoldi.

— Mi dispiace… — balbettò la colpevole sconvolta, mentre lui provava il solito, familiare desiderio di strozzarla con le proprie mani.

Il terzo trillo svegliò Mariani del tutto.

Scostò il lenzuolo madido di sudore, mentre l'aria afosa di Roma si sostituiva al secco caldo libanese. Aprì gli occhi nel buio, poi con un lembo del lenzuolo si asciugò il viso.

Il quarto squillo lo riscosse.

Brancolò con una mano per accendere la luce sul comodino e vide il cellulare con il display illuminato. Il led dell'indicatore di rete stava lampeggiando in rosso, indicando che si trattava di una chiamata criptata. Allungò la mano e afferrò il telefono. — Mariani! — grugnì, ancora insonnolito e pronto a sbranare il deficiente se non si fosse trattato di una questione di vita o di morte.

— Manda via la ragazzotta, sto venendo a prenderti. Siamo in allarme rosso — gli rimbombò nell'orecchio la voce di Marina Savoldi. — Dieci minuti e sono da te!

— Non c'è nessuna ragazza! — sbottò lui impermalito, prima di rendersi conto del livello dell'allarme. Un attimo prima che lei interrompesse la

comunicazione impedendogli di chiedere spiegazioni. Guardò la sveglia. Le 2

e 37. Emergenza del cavolo!

Sbadigliò e iniziò a vestirsi in fretta. Andò in bagno e si buttò in faccia un po' d'acqua per svegliarsi. Rinunciando a radersi, rientrò in camera da letto e prese la camicia che la sera prima aveva buttato su una sedia. Ci mise sopra la prima cravatta che gli capitò sotto mano e la annodò alla cieca, senza guardare se fosse dritta. Solo allora percepì la stranezza della situazione. Che c'entrava Marina con un allarme rosso? Perché la telefonata non era stata fatta dal funzionario di servizio o, al limite, dalla segretaria del Direttore?

Rimase un istante immobile, chiedendosi cosa accidenti fosse accaduto, poi si diede una mossa.

Scese in cortile, cercando di non svegliare tutto il palazzo. Arrivò al portone ma prima di uscire in strada attese l’arrivo, con un breve stridio di pneumatici, della Clio 24 valvole di Marina Savoldi. Aprì la portiera e mise dentro la testa. — Che diavolo c'è?

— Sali, presto!

Mariani obbedì meccanicamente. Non aveva neppure finito di chiudere lo sportello che l'auto partì sgommando, sbattendolo contro il sedile. Brancolò alla ricerca della cintura di sicurezza prima che la guida di Marina lo facesse uscire da un finestrino.

— Maledizione, che diavolo fai! — urlò quando l'auto svoltò a un incrocio quasi su due ruote. Poi, sporgendosi verso il cruscotto, vide la lancetta del tachimetro oltrepassare i centoventi. — Sei pazza? Siamo in città!

Incurante della velocità, Marina tenne il volante con una mano sola e frugò vicino al freno a mano. Trovò

l'apparecchio simile a una radiolina e accese il generatore di disturbi, creando nell'abitacolo uno scudo antiintercettazioni. Mariani si azzardò a distrarla

dalla guida. — Chi ha diramato l’allarme rosso?

La donna, approssimandosi a un incrocio, frenò leggermente e accelerò a razzo ancora prima di averlo attraversato, inchiodando Mariani contro lo schienale del sedile.

— Io, ma vale solo per noi due. Il Vecio ha avuto un coccolone! — Lampeggiò con gli abbaglianti per avvertire del suo arrivo eventuali malcapitati. Frenò bruscamente e svoltò sul lungotevere in direzione del Flaminio. Uscì

dalla curva in pieno contro sterzo e l’auto saltellò sopra alcune buche.

Mariani per un attimo dimenticò la folle guida della segretaria e digerì in silenzio la notizia. Poi si accorse che gli mancava un pezzo di informazione, quello più importante. — È morto?

— Quando mi ha telefonato la Madre Superiora era ancora vivo, ma adesso non lo so. Lei ha chiamato l'ambulanza per farlo portare alla Clinica. È lì che stiamo andando.

— È accaduto in ufficio? — Mariani azionò l'alzacristalli per far entrare l'aria notturna, sperando in un minimo di frescura che lo svegliasse. Invano.

Per non distrarre Marina, armeggiò al buio sul cruscotto tentando di accendere l'aria condizionata. Fu infine la donna, spazientita, a manovrare lei stessa, malgrado la velocità, i comandi.

Mariani chiuse gli occhi

L'idea che il Direttore si fosse sentito male in ufficio, con andirivieni di ambulanze, capannelli di impiegati, sfaccendati e impiegati sfaccendati, chiacchiere e fughe di notizie a iosa, era ancora più terrorizzante dell'ipotesi della sua morte.

— No, è successo un paio d'ore fa. La Madre Superiora era a casa, ha ricevuto una telefonata ma quando ha risposto ha sentito solo dei gorgoglii. Sospettando quanto doveva essere accaduto ha chiamato la Clinica per dare l'indirizzo della casa del Vecio. Poi è saltata su un tassì ed è corsa ad aprire agli infermieri. Mariani rimase in silenzio. Si era reso conto soltanto in quel momento che l'intero ucci gli era crollato sopra le spalle. — È stato avvertito il Funzionario di Servizio?

— No, la Vergine di Norimberga ha chiamato me e basta. Voleva fossimo noi a decidere chi avvisare. Mariani annuì. L'unico punto negativo di tutta la gestione della faccenda era che la segretaria del Direttore, anziché avvertirlo di persona, aveva preferito rivolgersi alla sua segretaria. Il matriarcato delle segretarie dell'ucci aveva funzionato ancora una volta. La Alfonsi e Marina erano come il giorno e la notte, si detestavano apertamente, eppure in caso di bisogno, piuttosto che scavalcarsi, ricorrevano l'una all'altra senza il minimo imbarazzo. Mariani guardò il fascio di luce dei fari davanti a loro mentre Marina sparava la Clio nella stretta discesa in curva della Passeggiata di Ripetta per andare a imboccare il tunnel sotto il lungotevere Arnaldo da Brescia. Chiuse gli occhi, preferiva non guardare la morte in faccia. Si schiacciò contro il sedile, puntando i piedi e afferrandosi al maniglione sulla portiera.

Ripensò al sogno: il suo inconscio doveva odiare veramente Marina per trasformarla in una tale idiota. Poi, quando sentì l'auto abbandonare quasi decollando la rampa d'uscita del sottopassaggio, aprì gli occhi e vide il Ministero della Marina passare a lato e sparire all'indietro. Si sporse a guardare il tachimetro.

— Marina, cazzo! Vai a centosessanta! Se crepiamo anche noi chi è che dirigerà la baracca?

Lei a malincuore ridusse appena la pressione del piede sull'acceleratore. Mariani tirò su il polsino sinistro della camicia e lanciò un'imprecazione.

— Cosa c'è? — chiese la donna senza distogliere gli occhi dalla strada. Imboccò a tavoletta il viadotto di Corso Francia in uscita da Roma.

— Ho dimenticato l'orologio sul comodino!

— Mariani sei unico, il vice capo dell'Ufficio Centrale Cronotemporale Italiano che dimentica l'orologio! — rise lei.

— Marina, vuoi rallentare? Se ci ferma qualcuno, che fai gli rifili un tesserino falso? Non abbiamo il tempo di passare la nottata in accertamenti!

— Pensavo che ogni secondo potesse essere importante — borbottò lei frenando. — Ecco, siamo arrivati, frignone!

Entrarono nell'edificio e Mariani attraversò fino al banco dell'accettazione il salone immerso nella penombra. Mostrò il tesserino dei Carabinieri, cui in realtà non avrebbe più avuto diritto da anni.

— Il dottor Ferrucci, prego.

— Il dottore è in chirurgia per un'emergenza. — L'infermiere assonnato neanche distolse lo sguardo dal televisore portatile appoggiato sul bancone

— È proprio per quello che siamo qui.

— Allora in fondo al corridoio, a destra, poi a sinistra poi ancora a destra. Mariani e la Savoldi attraversarono i corridoi della clinica pagata quasi interamente dai fondi di sisde, sismi e ucci.

Alla fine dell'ennesimo corridoio, davanti all'entrata della chirurgia, giunsero a un salottino dove la segretaria del direttore, signorina Alfonsi, o come tutto l'ucci la conosceva, la Madre Superiora, si stava torcendo le mani disperata.

Capitolo 4

Roma Tempo Reale 27 luglio ore 03,15

Quando li vide, la donna si alzò in piedi e cercò di darsi un contegno. Guardò Mariani quasi con timore. —

Signore…

L’uomo si stupì. Era quella l'arcigna segretaria del Direttore, la donna che aveva il potere di cagliare con una sola occhiata un ettolitro di latte? E quando era stata l’ultima volta che aveva chiamato lui “signore”? Poi capì che le chiacchiere, anche se forse erano un po’ troppo spinte, avevano un fondo di verità ed effettivamente doveva esserci del tenero, se non vero sesso tra il Direttore e la Vergine di Norimberga. E adesso la donna, senza di lui, si sentiva nuda e inerme. Dov'era la permanente teutonica? Cos'era quella ciocca di capelli tinti che le ricadeva sulla fronte? Non aveva trucco, Mariani non l'aveva mai vista truccata, eppure il pallore la faceva apparire troppo incipriata.

— È ancora… — iniziò Mariani impacciato.

Lei, comprese al volo e annuì. Con orrore dell'uomo soffocò nel fazzoletto un singhiozzo.

— Sì, è ancora vivo. Cioè lo era quando l'hanno portato in sala operatoria. Sono dentro da due ore e non mi dicono nulla.

Mariani vide stupito Marina, di solito gentile come un rotolo di filo spinato, abbracciare la donna e aiutarla a sedersi in una delle poltrone.

— Lavorava troppo — si lamentò l'anziana segretaria. — Glielo ripetevo di continuo, ma non voleva darmi ascolto! D'altronde il lavoro era la sua vita…

Già, Mariani non ne dubitava. Il direttore infatti non si allontanava dalla scrivania quasi mai, troppo occupato a giocare con i millenni e, come diceva lui, a montare la guardia al bidone della storia italiana. A volte Mariani aveva il sospetto che fosse il senso di onnipotenza che gli veniva da una tale posizione a fornire al Vecchio, come era conosciuto nell'ucci, le energie per lavorare anche sedici ore filate. Solo un mese prima, nel corso di un pasticcio

intorno alla battaglia di Solferino, entrambi avevano passato venti ore al comando delle operazioni, senza chiudere occhio, ma mentre alla fine lui crollava dal sonno, il Vecchio sembrava fresco e riposato come un ragazzo.

Per un lungo istante Mariani si chiese se rischiare di mostrarsi insensibile, ma di fronte alle possibili implicazioni dell'accaduto, dovette fare la domanda cruciale. — La dottoressa Savoldi mi ha riferito che lei è andata a casa sua per aprire agli infermieri, il direttore ha detto qualcosa?

La donna scosse la testa. — No, è sempre rimasto privo di conoscenza. Doveva vederlo: terreo, immobile, quasi

non respirava. Sembrava proprio… — Non trovò la forza per pronunciare l'ultima, definitiva parola.

— Il medico dell'unità di rianimazione mi ha permesso di salire sull'ambulanza. Sono una professionista e volevo accertarmi che il signor Direttore non si lasciasse sfuggire qualche parola… — mentì, per pudore. — Ma non ha mai ripreso conoscenza.

Fu sul punto di scoppiare a piangere, ma si salvò all'ultimo istante soffiandosi il naso con il fazzolettino bagnato di lacrime.

— Mi dispiace doverle fare queste domande in un tale momento — borbottò Mariani senza alcuna partecipazione, più che altro per non suscitare l'ostilità della donna — ma ci pensi bene, sul lavoro c'è stato qualcosa che potrebbe aver sovraffaticato il direttore? — Ignorò l'occhiataccia di Marina Savoldi. La donna scosse la testa, piagnucolando nel fazzolettino. — No, era stata una settimana calma… Solo l'ordinaria amministrazione, lei lo sa, c'era stata soltanto quell'informativa della sezione *Genova 1450*.

— No, il Direttore non me ne ha parlato… — Stava per proseguire quando vide avvicinarsi un medico con il camice verde. E riconobbe il primario.

— Allora? — chiese impaziente.

— Buona sera — rispose il dottore senza lasciarsi smontare dal tono.

— Sì, buona sera, quali sono le condizioni del paziente? — insistette Mariani, senza celare il nervosismo con il quale attendeva la risposta.

Il dottore si tolse il berrettino. — Sarò franco, sono critiche. Lo abbiamo preso appena in tempo, ma prima di quarantotto ore non posso sciogliere la prognosi. È arrivato in coma, e mentre lo stavano preparando per l'intervento ha subito un arresto cardiaco. Ora lo stiamo tenendo in coma farmacologico, per consentirgli un recupero in condizione di assoluto riposo, ma non posso assicurare che si risveglierà. Tutti si girarono nel sentire il singhiozzo soffocato della signorina Alfonsi.

— Gli abbiamo applicato un by-pass e uno stimolatore cardiaco, ma le condizioni del paziente non erano ottimali già prima dell'attacco. Durante l'ultima visita di controllo lo avevo avvisato che avrebbe dovuto farsi operare per l'applicazione di un pacemaker. Questo tre anni fa, ma non ha voluto ascoltarmi. E anzi, ha regolarmente saltato le visite.

Mariani lo ignorò. — Nelle fasi pre-anestesia ha detto qualcosa?

— Come le ho detto, è entrato in camera operatoria in coma. Non vi sono state reazioni di alcun genere. — Si massaggiò una guancia. — Se non c'è altro andrei a riposare, è stato un intervento complesso. Lascerò comunque uno degli assistenti a disposizione del paziente. L'ho già fatto trasferire in una stanza di terapia intensiva.

— Vorremmo vederlo — disse Mariani.

Il primario rimase interdetto. — Non credo sia il caso…

— Vorremmo vederlo — ripeté Mariani, pronunciando il condizionale con il tono dell'imperativo.

— Attenda. — Il dottore raggiunse un telefono a muro, dove parlottò a bassa voce.

— Stanno finendo di sistemarlo. Bisognerà attendere alcuni minuti — disse quando tornò indietro. Mariani annuì, poco convinto e sempre più sospettoso.

Attesero in silenzio alcuni minuti, poi il primario si riscosse e si girò verso il gruppetto. — Penso che ora possiamo andare.

Lo seguirono per una lunga serie di corridoi.

— La terapia intensiva è un reparto a sé stante? — chiese Mariani mentre oltrepassavano una porta a vetri smerigliati che dava su un ultimo corridoio. Si guardò intorno, studiando le possibili misure di sicurezza e prendendo nota dei punti vulnerabili.

— Naturalmente, è necessaria la massima tranquillità.

— E in questo momento è molto occupata?

— No, a dire la verità, adesso c'è soltanto il vostro Direttore. Tenga presente che teniamo il reparto soltanto perché voi dei servizi pagate. Questa è una clinica privata, di solito non trattiamo casi che ne richiedano l'uso. Anche l'unità mobile di rianimazione di fatto è quasi al vostro esclusivo servizio.

— Ottimo. — Mariani lanciò con finta indifferenza un'occhiata a Marina Savoldi, che annuì in risposta. — Ci sarebbero problemi a bloccare il reparto? Per motivi di sicurezza, capisce?

— I problemi ci sarebbero eccome! Lei conosce il contratto, è identico a quello di sisde e sismi. Io debbo garantire almeno tre letti in terapia intensiva a ciascuno di voi. Si immagina il pandemonio se me ne chiedessero

uno e dovessi rifiutarlo?

— Naturalmente non è possibile — assentì Mariani, preoccupato più

dall’inevitabile interesse degli altri servizi che dalle indignate proteste.

Il dottore si fermò dinanzi una porta chiusa. — Non sarà una bella vista, vi avverto. Mariani aprì con impazienza la porta e si affacciò sulla soglia. Poi entrò nella stanza. Dietro di sé sentì il bramito da cervo agonizzante emesso dall'Alfonsi alla vista del fagotto nel letto. Mariani scrutò il volto del proprio direttore, semi-nascosto dai tubi per la respirazione e dalle flebo. Terreo, solo il bip ricorrente di una della macchine denunciava qualche segno di vita. Contemplò la scena senza alcuna compassione, più che altro incredulo che il malato nel letto potesse realmente essere il Vecchio.

Affondato nel letto, l’uomo pareva solo un moribondo come tanti. Di certo non la figura più potente dei servizi segreti, colui il cui sguardo vegliava sui vicoli, gli anfratti, gli angiporti e ogni altro luogo sordido e oscuro, in qualsiasi tempo fosse collocato. L'uomo che quotidianamente proteggeva la storia italiana, e che ficcava il suo lungo naso in quella del resto del mondo.

Accanto a sé Mariani sentiva il respiro pesante, tremulo, quasi affannoso dell'Alfonsi. Avanzò a lato del letto e fissò il naso aquilino che puntava verso il soffitto. Se non vi fossero state le cannule per l'ossigeno e i tubi, quel volto livido avrebbe potuto essere una maschera mortuaria già pronta per un catafalco di marmo.

— Signore… — Iniziò con cautela, al tempo stesso temendo e sperando che il superiore aprisse gli occhi e iniziasse a investirlo con il solito tagliente sarcasmo.

— Come stavo dicendo, per il momento è in stato di coma farmacologico. Prima di quarantotto ore è certo che non la sentirà — intervenne il primario dietro di lui.

Mariani si guardò intorno, poi riportò la propria attenzione sul Vecchio. Impacciato, come al funerale di un perfetto sconosciuto, non sapeva come comportarsi. Soprattutto, non voleva mostrare ai tre accompagnatori che era del tutto privo di qualsiasi emozione.

— Un giorno aveva espresso il desiderio di essere sepolto nel Cinquecento, accanto al suo Machiavelli —

piagnucolò l'Alfonsi.

— È un po' presto per cantare il Requiem! — sbottò Mariani. Farsi scappare un frase del genere davanti a un civile!

Guardò di sottecchi il medico, ma questi pareva aver preso la frase per un puro e semplice desiderio irrealizzabile.

Mariani si pentì dello scatto e mise una mano su una spalla dell'Alfonsi cercando di dimostrare un po' della partecipazione che era ben lungi dal provare. Si stupì del tremito che avvertì sotto le dita.

— Ora dobbiamo pensare che tutto andrà per il meglio. Sono certo che i medici faranno il possibile. Lasciata la donna, prese con delicatezza il braccio destro dell'uomo che giaceva esanime e studiò l'entrata del cannello della flebo nella vena. Passò a scrutare con diffidenza il tubo che entrava nella bocca e sembrava sparire nella gola.

— Usciamo — borbottò infine.

Nel corridoio considerò attentamente la Madre Superiora che cercava invano di mantenere una qualche forma di autocontrollo.

— Ho visto che la stanza ha due letti. C'è la possibilità di ospitare la signorina? Se lei se la sente, è ovvio —

continuò rivolgendosi all'Alfonsi.

— Oh sì, per favore! Non osavo chiederlo! — rispose in fretta la segretaria del Direttore, con uno sguardo colmo di gratitudine.

Il primario si grattò il mento. — È un letto di terapia intensiva, non posso occuparlo come se niente fosse, ha idea del costo?

— Questo non la riguarda, faccia preparare anche il secondo letto.

Il chirurgo stava per allontanarsi ma Mariani lo bloccò. — Ancora una parola, professore. Lo prese per il gomito e lo guidò ad alcuni metri dalle due donne. — C'è un problema piuttosto spinoso. Mi rendo conto che a pagare le spese della sua struttura siamo in tre… Beh, so di metterla in una posizione difficile ma debbo chiederle di mantenere il riserbo più stretto, anche con gli altri. *Soprattutto* con gli altri — rimarcò

concludendo.

— Non c'è problema.

— Mi dispiace ma il problema c'è. Non sto parlando di lei, naturalmente — mentì — ma tutto il personale dovrà

essere legato al segreto anche e soprattutto verso i co-finanziatori. A parte la pena sotto cui ricade chiunque divulghi segreti che riguardano la sicurezza del paese, potremmo essere costretti a rescindere il contratto. Il primario lo guardò: — Non mi minacci.

Mariani non abbassò gli occhi, dopotutto era lui a cacciare i soldi.

— Non è una minaccia ma un avvertimento. Pretendo che il numero degli addetti all'assistenza del mio direttore sia strettamente limitato ed esigo la lista del personale incaricato.

— Già fate dei periodici controlli di sicurezza sul nostro personale…

— E molti altri ce ne saranno. Mi creda, questo sarebbe un proprio pessimo momento per decidere di farsi un'amante.

Il medico annuì, cincischiando il berrettino che aveva in mano. — Non si preoccupi, ho capito la situazione. Non c'è bisogno di minacce e non ci sarà bisogno di contromisure.

— Mi perdoni se io invece continuo a dubitarne — rispose Mariani scettico.

Poi affrontata la problematica del bastone, passò a quella della carota. — Mi rendo conto che questa necessità di riservatezza comporterà spese aggiuntive da parte vostra. Le posso assicurare sin da ora che il rimborso sarà a piè di lista, senza contestazioni.

— Lo crederò quando me lo dirà il vostro capo dell'amministrazione — rispose il primario con tono apertamente incredulo.

— Lo crederà adesso perché glielo sto dicendo io! — sbottò Mariani. — Sicurezza a parte, se le servisse il consulto o l'assistenza di altri specialisti metta in conto, senza la minima incertezza. Gli strinse la mano. — La lascio andare a riposare. Ma tenga a mente le mie parole e si astenga dal farci avere dei rapporti periodici sulle condizioni del nostro direttore. Meno informazioni circolano meno alta sarà la possibilità che vengano intercettate. Per qualsiasi comunicazione il nostro tramite sarà la signorina Alfonsi. Tornò verso le due donne.

L'Alfonsi smise di confabulare con la Savoldi e si rivolse verso di lui. — La ringrazio, non osavo proprio

chiederlo…

— Non si preoccupi, è una cosa del tutto interessata. Ho bisogno di qualcuno che tenga d'occhio la situazione. E

comunque non voglio che lei cominci a fare la spola da casa sua, all'ufficio, a qui. E visto che non riuscirei a impedirglielo, allora la confino qui. Anzi, pretendo che lei neanche torni a casa…

— Ma io…

Mariani la ignorò e si rivolse a Marina Savoldi. — Chiama al cellulare Zecchini, voglio qui due agenti vestiti da carabinieri. I più discreti che ha. Esigo una sorveglianza completa davanti alla stanza e digli di depositare presso l'amministrazione della clinica un finto mandato di carcerazione in

ospedale. Non voglio alcuna comunicazione con il mondo esterno. Persino all'ucci debbono ignorare l'accaduto.

— Dovevo immaginarlo! — esplose la Alfonsi.

— Prego? — Stupito Mariani si girò verso di lei.

— Lei vuole approfittare del malore del signor direttore per cercare di scalzarlo dall'incarico! Arrivare sino all'infamia di far piantonare un povero vecchio più di là che di qua! Lei è un… un… — La donna non riuscì a trovare un termine sufficientemente crudo e chiuse la bocca, ribollendo di indignazione. Mariani la guardò senza espressione. — Forse la casa del direttore non era sorvegliata, forse. Forse in questo momento siamo i soli a sapere cosa è accaduto, forse. E come direbbe il signor direttore: "Se siamo un passo avanti agli altri vediamo di rimanerci". Non voglio che qualcuno dei nostri nemici scopra cosa è accaduto e ne approfitti per colpirci adesso. È per questo motivo che non voglio che lei torni a casa. E se ci torna, non tornerà qui, mi sono spiegato? Non so come evolverà la situazione, ma almeno per un paio di giorni fingiamo che non sia accaduto nulla!

Lei abbassò lo sguardo. — Mi scusi, mi rendo conto di averla mal giudicata. Non avrei dovuto…

Mariani riuscì a essere tanto signore da non approfittare della situazione per calcare la mano e prendersi una rivincita per tutti i rospi che l'Alfonsi gli aveva fatto inghiottire nel corso degli anni.

— Non importa, so come deve sentirsi. Ma lasci che le dica che da adesso la considero un mio agente. Voglio essere informato di qualsiasi variazione nelle condizioni del direttore, in ogni momento. Lei ha un cellulare dotato di crittografia?

— Sì, signore…

— Bene, dia alla dottoressa Savoldi le chiavi dell'ufficio del direttore e quelle di casa, potremmo averne bisogno. C'è qualcuno oltre noi che è a conoscenza dell'accaduto?

— Il portiere della casa del direttore, è un vecchio agente… è inabile al servizio attivo ma Ulderico ha voluto…

— Chi?

Lei lo guardò. — Il signor direttore, si chiama Ulderico, non lo sapeva?

— Mi deve essere passato di mente — borbottò Mariani. Mai l’aveva chiamato Ulderico, lui. — Bene, a questo punto noi andiamo, se ci fossero novità o problemi me lo faccia sapere immediatamente. Ha dei soldi con sé?

La donna annuì: — Sì, ma non ho bisogno di…

— Lei ha bisogno di tutto: biancheria, vestiti, tutto. Come le ho detto, lei non deve tornare a casa. Uno dei finti carabinieri avrà una busta per lei con del contante. Domattina lei andrà a comperare ciò che le serve per un'assenza di qualche giorno. Se ha delle amiche che potrebbero preoccuparsi telefoni loro dicendo che è dovuta correre al capezzale di una cugina ammalata.

— Per tranquillizzarla dirò a Zecchini di mettere i falsi carabinieri ai suoi ordini, anche se lui rimarrà il responsabile del dispositivo di sicurezza. Nemmeno gli agenti debbono entrare nella stanza del signor Direttore. Mi sono spiegato? Mi rendo conto che le sto chiedendo molto ma in questo momento lei è l'unica di cui possa fidarmi per essere costantemente informato, senza fughe di notizie, delle condizioni del direttore. Lei farà un rapporto giornaliero alla dottoressa Savoldi anche in assenza di variazioni.

La donna raddrizzò le spalle e quasi si mise sugli attenti. — Conti pure su di me.

— Bene, ma mi raccomando, per l'assistenza ci sono le infermiere e sono pagate per questo, lei cerchi di riposarsi.

L’Alfonsi lo guardò con gratitudine. — Cercherò, signore.

Capitolo 5

Roma, Tempo Reale 27 luglio ore 5,47

Fuori della clinica, Mariani e la Savoldi vennero nuovamente assaliti dal caldo umido che all'istante appiccicò

loro i vestiti addosso. Si affrettarono verso la vettura.

— Non male, ti sei rivoltata la Madre Superiora come un guanto; potresti fartela venire a mangiare in mano come una pappagallina ammaestrata. Sono ammirata, la iena ha sconfitto la tigre — disse la donna — oltretutto la povera scema era troppo preoccupata per il Vecchio e ha scambiato per una munifica concessione l'abile mossa con cui te la sei tolta dalle palle esiliandola quaggiù. Davvero non male.

— Savoldi, il tuo cinismo è rivoltante. Fai venire il sospetto che se fossi stato io a telefonare a te gorgogliando, ti saresti girata dall'altra parte e avresti ricominciato a ronfare — borbottò Mariani. Lei rise. — Giampi caro, sai che non ho una grande opinione della tua astuzia, ma sono certa che nel caso in cui stessi agonizzando, neanche tu saresti tanto scemo da telefonare a me! E comunque sappiamo entrambi che l'ultima cosa che volevi era la Madre Superiora tra le scatole mentre passavi al pettine fitto l'ufficio del suo capo e architettavi piani per scalzarlo. Adesso che si fa?

Mariani la vide allungare la mano verso l'accendisigari, e poi prendere di tasca il pacchetto di sigarette. Attese che lei ne avesse accesa una poi, senza darle neppure il tempo di aspirare la prima boccata, gliela tolse di bocca, e abbassato dello stretto indispensabile il finestrino, la gettò nella notte.

— Andiamo in ufficio, non abbiamo tempo da perdere.

— Come mai, il vicedirettore dell'Ufficio Cronotemporale non deve passare da casa a prendere l'orologio? —

ironizzò lei accendendo il motore.

— Marina, se mai mi capiterà di agonizzare vicino a un telefono, la mia prima chiamata sarà a un sicario per farti sparare! — sbottò Mariani ormai esasperato. — Adesso non c'è nessuno che stia morendo, e non voglio essere io il primo perché hai sparato l'auto contro un autobus. Mi sono spiegato?

— Spiegato, spiegato. Uffa che barba!

— Se proprio ti piaceva la guida ad alta velocità potevi rimanere alla Squadra Volante. Scommetto che alla questura di Bologna ancora ti rimpiangono.

— Desolata, ma io sono una che non si fa rimpiangere. E in quanto a te, potevi rimanere nell'Arma, sposo mio

— rispose lei, riferendosi a come, nella Firenze del 1300, per cinque anni si erano finti marito e moglie. Dopo un chilometro nella Roma addormentata, Marina chiese: — debbo fissarti un appuntamento con il

sottosegretario agli Interni?

— No, perché? — Mariani si girò a guardarla, sorpreso.

— Devi comunicare lo stato di inabilità al servizio del Vecchio, no? Non vorrai scrivere una lettera!

— Non ci penso nemmeno ad avvertire qualcuno! Con il rischio di ritrovarmi tutto il Viminale e magari il Comitato Parlamentare di Controllo sull’Attività dei Servizi Segreti appollaiati sulla spalla a sindacare su tutto quello che faccio? No, grazie. Come hai detto tu, mi sono tolto dalle scatole la Madre Superiore, e non certo per vederla rimpiazzata da un intero pollaio di chiocce isteriche! E poi dirlo al Governo significherebbe mettere un annuncio sul giornale. Per qualche giorno terremo la notizia coperta. Sfrutteremo il fatto che per una breve assenza non c'è bisogno di comunicare alcunché. Sino a che non ci capiremo qualcosa, resterà una faccenda tra di noi.

— Mariani, non sarà una breve assenza, lo sai tu e lo so io. E se lo scoprissero?

— Faremo in modo che non lo scoprano, e comunque ci penseremo se e quando ciò avverrà.

— Accidenti, oltre che scaltro stai quasi diventando coraggioso! Dovrò rivedere la mia opinione su di te, mio adorato.

Malgrado Marina Savoldi, ligia agli ordini, non superasse i cinquanta chilometri orari, con le strade deserte e i semafori spenti non ci volle molto per tornare dalla Cassia al centro di Roma, in via de’ Giubbonari, vicino a Campo de' Fiori.

Marina fermò la Clio davanti al portone del fatiscente palazzo eretto dai principi Barberini nel 1590 in cui, sotto le mentite spoglie dell'Ufficio per il Controllo Combustibili Inquinanti, operava in realtà l'ucci, l'Ufficio Centrale Cronotemporale Italiano.

Dall'interno li videro sul monitor della sorveglianza e azionarono elettricamente il portone e Marina poté portare l'auto nel cortile interno del Palazzo che l'Ufficio, per meglio mimetizzarsi, condivideva con un liceo e una sede dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Mariani e la Savoldi salirono le scale sino ad arrivare al piano degli uffici, e si diressero verso quello del Direttore.

Marina infilò nella porta blindata rivestita di quercia la chiave dell'Alfonsi, ed entrarono nella stanza, anticamera all'ufficio del direttore. Mariani si guardò intorno e studiò con odio la scrivania della donna. Il tavolo era attraversato in diagonale da sei oggetti: da destra verso sinistra era rappresentata la triade telefono-portapenne

cestino della posta in entrata, da sinistra verso destra quella tampone assorbente-tagliacarte-cestino della posta in uscita. Gli oggetti erano disposti

con una precisione ossessiva. Si chiese quali complessi e maniacali rituali pretendesse dai propri amanti l'Alfonsi quando era ancora giovane. Ammesso e non concesso che non fosse stata partorita già sessantenne arcigna. E ammesso che non fosse ancora vergine, eventualità tutt'altro che da scartare.

— Cominciamo da qui? — Marina Savoldi lasciò trasparire dal tono come non la ritenesse una buona idea e suscitò l'irritazione di Mariani.

— No, dall'ufficio del direttore, di sicuro l'Alfonsi non è il tipo da tenere i fascicoli importanti nella propria scrivania, come suppongo invece faresti tu.

Lei accettò il sarcasmo senza battere ciglio. — Allora diamoci da fare. Prima avremo finito con gli armadi, prima sapremo quanti e quali scheletri abbiamo di fronte.

Marina aprì la doppia porta di quercia rivestita di cuoio ed entrarono nell'ufficio del direttore. Mariani odiava quella stanza. che sentiva non sua. Guardò le pesanti tende tirate ermeticamente. Mai, da quando lavorava alla Centrale, le aveva viste aperte. E probabilmente, se un giorno un agente nemico avesse visto anche solo uno spiraglio in quella cortina impenetrabile, si sarebbe affrettato a fare rapporto ai propri superiori suonando le campane a martello.

La Savoldi accese la luce e Mariani, sedutosi alla scrivania, la imitò con la lampada da tavolo. Spesso, l'unica luce dell'ambiente proveniva proprio da quella lampada a fungo. Il Direttore amava vivere nella penombra, come un vampiro della storia, quasi che l'oscurità gli consentisse di risucchiare il tempo con maggiore comodità, nascondendosi nelle ombre del passato.

Un giorno, i primi tempi in cui era venuto a lavorare alla Centrale di Roma, proveniente dalla Sezione *Firenze 1300*, Mariani aveva preso il coraggio a due mani e aveva chiesto al Vecchio spiegazioni su quell'oscurità. Il direttore si era chinato in avanti e i suoi occhi erano spariti dietro le lenti degli occhiali, trasformate dalla luce della lampada in due specchi.

— Mariani, noi viviamo nell'ombra. Tutta la nostra esistenza e persino la nostra morte avvengono nella penombra, nella semioscurità. Gli eschimesi, che vivono tra i ghiacci del polo, nella loro lingua usano venticinque vocaboli

diversi per indicare il bianco, a seconda delle sue sfumature, quando noi ne individuiamo soltanto due o tre. Ma noi che viviamo nei luoghi oscuri, poco frequentati dai mortali, e che in questi luoghi prosperiamo o moriamo, sappiamo distinguere molte sfumature di ombra. Conosciamo l'ombra amica e quella nemica, quella dove

si cela la semplice ambiguità e quella in cui si annida l’aperta menzogna. L'ombra in cui si vive e quella in cui si muore. E la luce uccide l'ombra, l'appiattisce e la fa svanire. Lei non può interpretare in modo corretto l'ombra se vive nella luce.

Mariani si era agitato sulla scomoda sedia di fronte alla scrivania del Direttore, chiedendosi cosa accidenti stesse dicendo l'altro. Poi l'angolo destro della bocca dell'interlocutore si era piegato nel millimetrico beffardo movimento verso l'alto che con il tempo lui avrebbe imparato a temere.

— Naturalmente tutto questo discorso era soltanto una metafora. A proposito, sa cos'è una metafora, Mariani?

Usavate metafore nell'Arma?

* * *

L'aria era irrespirabile. Il caldo era soffocante, ma non c'era da pensare ad aprire i vetri blindati e a prova di microfono.

— Marina, vai a requisire un ventilatore, ce ne sarà uno sul piano.

— E sarebbe questo il tuo primo ordine da comandante supremo? Mi attendevo qualcosa di più significativo —

ironizzò lei.

— Muoviti! — ruggì lui.

Guardò la scrivania ingombra di carte, poi le due scomode sedie poste di

fronte a essa, lo scaffaletto appoggiato a una parete, coperto di grossi fascicoli e l'enorme armadio blindato che conteneva i segreti più reconditi dell'ucci. Prese il telefono e formò il numero della sala operativa, chiedendo del Funzionario di Servizio.

— Guarini.

— Sono Mariani, guarda che sono nell'ufficio del Direttore, se ricevi delle segnalazioni riguardo al fatto che qui c'è qualcuno, non preoccuparti.

— Bene, ma come mai tu e il Direttore siete qui? C'è in programma qualche operazione?

— Non stanotte, e non ho detto di essere con il Direttore. Comunque se vi fossero dei problemi che non ti senti

in grado di gestire da solo chiamami pure — terminò Mariani, assicurandosi in tal modo che l'altro non osasse disturbarlo, persino nel caso di una guerra nucleare.

Marina Savoldi tornò con un ventilatore e trafficò con una spina e lo mise in funzione. Sedette davanti alla scrivania. — Prima missione eseguita con successo. Nessuna perdita, nessun disperso. Tutti gli effettivi presenti, signore! Allora, cos'è che dobbiamo cercare?

— Tutto: da quello che ci può essere utile sapere per sostituire il Vecchio senza fare casini a quello che deve avergli causato il collasso. — Mariani si adagiò nella poltrona del direttore come per prenderne possesso.

— Stai partendo dal presupposto che sia stato qualcosa che è accaduto, ma non ti pare un'ipotesi un po'

azzardata? — Marina si agitò sulla scomoda seggiola, con il piano leggermente inclinato in avanti, scelta apposta dal Direttore per mettere a disagio i propri interlocutori.

— Quando è stata l'ultima volta che lo hai visto sotto stress? — replicò Mariani. — Ho persino il sospetto che fosse il lavoro a tenerlo in piedi. In ogni caso non sto dando nulla per certo: se gli è venuto un attacco per cause naturali, magari perché ha mangiato troppo, o perché era a letto con l'Alfonsi, meglio, ma intanto cominciamo a escluderlo.

Si massaggiò una guancia. — Chiama Zecchini e predisponi la sorveglianza, poi fissagli un appuntamento per domattina, sul presto ma non troppo. Non voglio che il capo della sicurezza venga in ufficio fuori orario, sollevando sospetti e interrogativi. Quando hai finito comincia a cercare nei cassetti di destra, mentre io mi occupo di quelli di sinistra. Poi passeremo all'armadio.

Accostò una sedia alla scrivania e ci depositò sopra la copia de *L'arte della Guerra* di Von Clausewitz e la preziosa seicentina de *Il Principe* di Machiavelli, che il Vecchio teneva sulla scrivania a mo' di Bibbia, per leggerne e meditarne alcuni passi.

Alzò la vecchia cartella di cuoio rigato posta sul piano della scrivania e iniziò a guardarci dentro, sicuro che il Direttore non avrebbe mai lasciato un appunto scritto.

* *

Sentì vagamente Marina parlottare al telefono nella stanza dell'Alfonsi, poi la donna tornò indietro.

— Domattina alle otto e quarantacinque — annunciò, aprendo un cassetto della fila di destra e cominciando a tirare fuori incartamenti su incartamenti.

— Bene.

— Hai già pensato a quale palla raccontare qui dentro?

— Molto semplice. — Mariani aprì un fascicolo e cominciò a scorrerlo. — Il Direttore era stanco e ha preso un breve periodo di vacanza.

La donna si passò una mano tra i corti capelli rossi. Mariani ancora non si era abituato da quando lei, tornando da *Firenze 1300* si era tagliati i lunghissimi capelli color oro e li aveva riportati al loro colore naturale. — E per quanto riguarda la Madre Superiora?

— Il Direttore, visto che lui non sarebbe stato presente, ha pensato di obbligarla a prendere le ferie che lei continuava a rimandare.

Marina Savoldi sbuffò. — E non l'avrebbe lasciata qui a difendere il castello dalle tue scorrerie? Pretendi che qualcuno ci creda? Santo Dio, non ho alcuna stima dei miei colleghi, ma che mandino giù una tale panzana proprio non lo credo.

— Probabile, ma di sicuro non penseranno mai alla verità. Si chiederanno per quale motivo il Direttore mi abbia lasciato padrone delle operazioni: si logoreranno le meningi con le congetture più strane, qualcuno arriverà a supporre che il Presidente del Coniglio lo abbia defenestrato durante la notte, persino che sia stato tradotto a Forte Boccea, ma non si avvicineranno nemmeno all’ipotesi che al Vecchio possa essere preso un infarto. È

un'eventualità troppo incredibile. Per parafrasare Sherlock Holmes, scartato l'impossibile, cioè la verità, si scervelleranno sull'improbabile.

Marina ci pensò su poi sbuffò di nuovo. — Potresti persino avere ragione, ma evita di diventare troppo machiavellico, non è il tuo stile.

— Entro domattina organizza il nostro trasferimento qui.

Marina lo guardò: — Qui? Ma in sua assenza non hai mai voluto spostarti qui. Pensavo odiassi questa stanza!

— E la odio infatti. Ma è opportuno che comincino a considerarmi al posto del Vecchio, e il cambio di stanza contribuirà ad aumentare la confusione. Saranno troppo occupati a fare ipotesi per riuscire a capire cosa sia

accaduto realmente. E come ciliegina sulla torta diffondi un po' di chiacchiere contrastanti. In questo momento l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che qualcuno conosca la verità oltre a noi. Si agiteranno, nel tentativo di scoprire cosa è avvenuto, inciamperanno nei loro stessi piedi e faranno una confusione inestricabile.

— Come vossignoria comanda. — Marina prese una sedia e cominciò a dividere i fascicoli, appoggiandoli su un angolo della scrivania. Poi senza smettere di lavorare, chiese: — Perché?

Mariani alzò gli occhi, seccato dalla sibillina richiesta. — Perché cosa?

— Credi che non me ne sia accorta? Ti sto sulle palle e parecchio. Perché?

Mariani fece la sua migliore faccia da full di re. — Non capisco di cosa stai parlando.

— Parlo del fatto che quando eravamo insieme a Firenze andavamo d'amore e d'accordo, poi quando a seguito di quella schifezza successa pensavo di non doverne uscire più, sei invece venuto a cercarmi proponendomi di farti da segretaria. Era una retrocessione bella e buona ma pur di venire via dal mille e trecento avrei scopato un gorilla. E comunque si trattava di fare da segretaria al futuro direttore dell'Ufficio, l'ho presa per una buona offerta. Ma da quando sono tornata vedo che in realtà ti sto sulle palle. Allora perché mi hai tirata fuori dal Trecento? Per pietà?

Tu non sai neppure dove stia di casa la pietà, e allora?

— Perfetto. L’ultima cosa di cui avevo bisogno era una segretaria paranoica. Adesso ce l’ho! — sbottò lui, fingendosi esasperato.

— Mariani, non tentare questi giochetti del piffero con me! Ci conosciamo troppo bene — sorrise lei. L’uomo non si sentì rassicurato. Il sorriso, apparentemente dolce, aveva scoperto le zanne della tigre, e comunque non era salito agli occhi, che erano rimasti gelidi. Occhi abituati a osservare il mondo da dietro il mirino di una calibro 9.

Lei si spazzolò con una mano la gonna. — Sai che adoro questi pokerini

verbali con te. Ma ora ce li possiamo permettere? Tanto, sai benissimo che nel giro di una settimana ti avrei messo ripulito e avrei scoperto tutto ciò che voglio sapere. Se adesso dobbiamo intrallazzare insieme, per combattere schiena contro schiena sarà meglio che ci diciamo quello che ci sta in gola.

Mariani si grattò il mento, chiedendosi se rifilarle una panzana, poi si decise. Per quanto la detestasse, sapeva di non poter fare a meno della sua collaborazione, non in un simile frangente.

— In realtà me l’ha ordinato il Vecchio.

— Il Vecio? — borbottò Marina stupita.

— Il Vecchio. O meglio, non lo ha proprio ordinato, si è limitato a suggerire che poteva essere una buona idea. Questo dopo avermi detto che ormai era costretto a considerarmi il suo successore e dopo aver fatto notare quale buona squadra avessimo formato a Firenze.

Lei annuì. — Capisco, hai sommato due più due e hai pensato: niente Marina niente corona. "Ecco, io mando un angelo davanti a te, perché ti guidi durante il cammino e ti conduca al luogo da me preparato". Non mi stupisco di starti sui cosiddetti, però io non c'entro nulla…

— Può essere, ma non è comunque una bella situazione. Cosa dovrei dire io che mi sento sotto tutela? —

Mariani, contro ogni inveterata abitudine, mise le carte in tavola. — Questo se accettiamo la tua buona fede.

— Cosa intendi? Aspetta, hai addirittura il sospetto che ti stia spiando per conto del Vecio? Cacchio, Mariani, ragiona! Sarebbe messo veramente male se dovesse dipendere dai miei rapporti per sapere ciò che fai o pensi. Oltretutto, vista la nostra passata relazione, probabilmente considererebbe la mia attendibilità vicina allo zero.

— Forse… Ma se non ricordo male, la tua citazione dell' *Esodo*, prosegue con "Rispetta la sua presenza e ascolta la sua voce; non ti ribellare a lui: egli non perdonerà i vostri misfatti, perché il mio Nome è in lui". Per una volta lei parve sorpresa. — Cribbio, cosa vuoi, che te lo giuri?

— Senti, Marina, non mi pare questo il momento, ci saranno altre occasioni per sbatterci la testa al muro a vicenda. Adesso abbiamo da fare. Cerchiamo di farlo bene e alla svelta.

Tornò a immergersi nella lettura dei fascicoli, fino a che un'esclamazione della donna non gli fece alzare la testa. — E adesso cosa c'è? — chiese esasperato.

La ragazza gli tese una cartellina sottile, di quelle che il Direttore usava per le operazioni in corso: niente intestazione, niente numero di protocollo, niente numerazione delle pagine. Qualcosa pronto per sparire nell’arco di un battito di ciglia.

— Se gli spagnoli scoprono che dietro ai casini con Filippo II ci siamo noi, andrà a catafascio tutta la UE —

borbottò lei.

Mariani prese infastidito la cartellina e scorse il contenuto, poi ci tornò sopra con maggiore attenzione. Ma dovette ruminarlo per la terza volta prima di rendersi pienamente conto di ciò che significava.

Alzò lo sguardo verso Marina.

— Deve essersi impazzito, andare a trafficare così con la storia di un paese amico! — annunciò la donna. Mariani aveva i sudori freddi. Quanto aveva appena finito di leggere era mostruoso, folle, da incubo. Le conseguenze, se la verità fosse venuta alla luce, sarebbero state catastrofiche per l'esistenza stessa dell'Ufficio. Il copaco, il Governo, neanche volendolo avrebbero potuto fare finta di nulla.

— Mi immagino lo spasso — borbottò la Savoldi — erano tre mesi che gli spagnoli ci bombardavano con informative e richieste di informazioni, agitandosi come le api a cui avevano fregato l'alveare e lui intanto se ne stava qui a sghignazzare come un topo nel formaggio!

Mariani tornò a leggere per la quarta volta il dossier. Il suo primo impulso fu quello di gettarlo nel cestino della carta straccia e dargli fuoco, il secondo pure, il terzo idem. Aveva voglia di tornare in clinica per strappare il cannello dell'ossigeno al Vecchio, solo per avergli lasciato la patata bollente.

— Ma che gli avranno fatto gli spagnoli? — si chiese Marina.

— Beh, innanzitutto c'è sempre il problema dei Vespri Siciliani… — rispose l'uomo — comunque, se leggi con attenzione, il tentativo più che altro mi sembra quello dell'instillare negli spagnoli il dubbio che dietro ci siano gli americani. Così, giusto per complicare i loro rapporti e dare fastidio a Langley. Negli ultimi tempi si lamentava per l'appunto che gli americani gli stessero troppo tra i piedi in Crimea. Oppure, più semplicemente, voleva suscitare un tale vespaio da costringere tutti a occuparsene, in modo da incasinare il quadro e poter rimestare nel torbido in santa pace. Questo se vogliamo scartare l'opzione interna.

Marina lo fissò: — Che opzione?

Mariani scrollò le spalle. — Si monta su un bel teatrino, poi ci si fa prendere da un attacco cardiaco e si attende che tutto quanto scoppi in faccia al vicedirettore, in modo da farlo penzolare da una forca. Immagina se il copaco avesse sentore della cosa.

Marina scosse la testa. — Dài, Mariani, il Vecio è il Vecio, d'accordo, ma questa è troppo machiavellica persino per lui. Questa non è sottigliezza, questa è pura paranoia, e se ci credi sei davvero su una brutta china. Se volesse sbarazzarsi di te potrebbe pensarci da solo, senza tante storie.

Mariani scosse la testa. — Savoldi, con il nostro beneamato direttore, a non essere paranoici si rischia la pelle: tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro! Incidentalmente, tu sei proprio sicura che sia quasi morto? Io no, ho

soltanto la parola del primario e della Madre Superiora, che per il suo adorato capo mentirebbe anche a Gesù Cristo sulla croce. Per quanto ne so, dopo la sceneggiata fattaci, in questo momento il Vecchio potrebbe essere impegnato con entrambi in un bel tressette con il morto.

— Sì, ho notato che ti sei sforzato di resistere alla tentazione di ficcargli uno spillo nella mano per vedere se era veramente privo di conoscenza. Ma allora gioca d'anticipo, prendi il dossier e portalo al presidente del Consiglio, dieci minuti e il Vecio è fuori gioco!

Mariani scrollò le spalle. — Pensi che non si sia preparato una via d'uscita, che non abbia previsto la possibilità?

Figuriamoci. Avrà immaginato ogni possibile contromossa e minato il terreno tutto intorno… No, lasciamo tutto com'è, rimaniamo seduti sulla benzina sperando che a nessuno venga in mente di accendersi una sigaretta e recapitiamo la patata bollente al legittimo proprietario. — Fissò Marina. — E quando parlo di sigarette mi riferisco soprattutto a te. Se poi il Vecchio non fosse più in grado di occuparsi dell'ucci, prenderemo in esame il fascicolo. Nel frattempo, io non l'ho visto e tu non me lo hai fatto vedere, e se fossi in te dimenticherei di averlo visto. **Capitolo 6**.

Roma. Tempo Reale, 6 luglio, tre settimane prima

Mariani guardò la testa del Vecchio, china sulle carte. I capelli argentei, investiti in pieno dalla luce della lampada, sembravano splendere di luce propria.

Represse uno sbadiglio. Erano quattordici ore che era al lavoro, una situazione non nuova. Ma il fatto di essere in compagnia del Vecchio era tutto un altro affare. Di fronte a lui non si poteva sbadigliare, stiracchiarsi, o grattare la testa o ficcare le dita nel naso o parlare al cellulare.

Per ingannare il tempo, in attesa del messaggio che stavano aspettando e che non si decideva ad arrivare, fece la domanda che aveva sulla punta della

lingua da settimane.

— Cosa c'entriamo noi con la questione di Macao?

Quando aveva iniziato a lavorare alla Centrale, anni prima, mai avrebbe immaginato che gli interessi dell'ucci

fossero tanto ramificati: non c'era metro quadro del mondo dove il Vecchio non avesse ficcato il naso o non avesse in corso una qualche operazione di disinformazione o di modifica non autorizzata della storia. La regola aurea del Direttore dell'ucci: “gli amici sono soltanto dei nemici un po' meno apertamente tali” , veniva costantemente applicata alla lettera. Era stupefacente che con i limitati fondi che l'ucci riusciva a strappare a un paese che non navigava nell’oro, il Vecchio riuscisse a pasticciare con la storia di tutto il mondo. Eppure questo faceva, sfruttando le informative inviate dai servizi *amici* e producendone lui stesso in quantità industriale, al solo scopo di confondere le idee, innalzare cortine di nebbia, e soprattutto far fare agli altri ciò che voleva senza che questi se ne avvedessero.

Il Vecchio alzò la testa e studiò Mariani come se avesse dimenticato la sua presenza. Mise un segno tra le pagine e chiuse il grosso faldone, facendo scattare i bottoni di chiusura.

— Mariani, se lei si difende, gli altri aumenteranno la frequenza e l'intensità degli attacchi. Alla fine, inevitabilmente, lei si ritroverà asserragliato nella sua fortezza, intento a spiare i movimenti delle truppe assedianti. E a quel punto la sua unica speranza sarà che il nemico si dissangui e decida di abbandonare l'impresa prima di riuscire a scalare o abbattere le mura. Non deve mai, mai ridursi a questo punto. Si tolse gli occhiali e cominciò a pulire le lenti con un lembo del gilet. Li guardò controluce e insoddisfatto ci alitò sopra, ricominciando poi a lustrarli.

— Attacchi sempre per primo, attacchi lontano. Faccia sì da tenere il nemico troppo impegnato perché possa saltargli in mente di muovere verso di lei. Non dia mai all’avversario la possibilità di disporre a piacimento delle

proprie truppe. La guerra deve essere sempre portata in territorio nemico, o al più neutro, mai nel proprio. Se il nemico varca i confini, lei ha già perso.

Si interruppe di botto, come preso da un dubbio improvviso. — Naturalmente lei sa che il nostro intrallazzare nel tempo è una guerra, vero?

— Neanche Zukov ha la sua approvazione? — Mariani decise di ignorare lo schiaffo. Il Vecchio lo fissò.

— Zukov nel '40 si è ritrovato con l'acqua alla gola e ha tentato di sfruttare l'immensità del territorio sovietico contro i generali di Hitler come Kutuzov fece nel 1812 contro Napoleone. Ma Napoleone non aveva treni e le linee delle sue salmerie si erano allungate a dismisura. Durante la seconda guerra mondiale se non vi fossero stati gli americani e la possibilità dell'apertura del secondo fronte, e una strategia folle da parte dei tedeschi, il gioco di

Zukov avrebbe potuto trasformarsi in disastro. Ma è il problema dei Sovietici prima e degli ex Sovietici ora: credono che uno stratagemma che ha funzionato una volta funzioni sempre.

Tamburellò con le dita sul fascicolo, poi decise che poteva essere un'occasione per dare al proprio riprovevole delfino una lezione di strategia. Almeno, così suppose Mariani.

— Tenga presente che il suo avversario, oltre lei, ha certamente altri nemici. Li sfrutti, li metta in gioco, volenti o nolenti. Faccia che diventino dei pezzi sulla sua scacchiera. Ancora meglio se non sanno di esserlo. Butti un osso in mezzo a loro e intanto che si azzannano faccia dei piani per sbarazzarsi del vincitore, fintanto che è stremato dalla lotta. Ricordi che quello che ti salva oggi è colui che vorrà mangiarti domani. Soprattutto, non creda mai e poi mai di avere alleati. Forse ogni tanto le capiteranno degli occasionali compagni di strada, ma questi sono ancora più

pericolosi degli aperti nemici. Da un nemico lei sa cosa attendersi, da un compagno di strada no. Li usi, li sorvegli e sia pronto a sbarazzarsene alla

prima occasione, prima che loro facciano lo stesso con lei. Ci beva il tè insieme, ma non tralasci mai di controllare la mano che versa lo zucchero. Impari dagli americani che sono maestri nell'allevare il proprio nemico futuro. Studi le loro mosse, e faccia l'esatto contrario. Se può servire a tenere gli inglesi lontano da Adua, ben venga la questione di Macao.

Mariani guardò dietro le spalle del Vecchio e sullo scaffaletto addossato alla parete vide l'antica edizione degli *Scritti sull'arte della guerra* di Machiavelli e fu certo dell'origine del pensiero del Vecchio. Assentì. — Capisco il suo punto di vista. Quello che non capisco è come i nostri referenti politici glielo permettano.

Il Vecchio, dopo averlo studiato tanto a lungo da metterlo a disagio, alzò un dito. — Uno, questo non è un mio punto di vista — dichiarò in tono glaciale. — È una regola di vita, ed esigo che tutti i miei sottoposti, e ripeto tutti, vi si uniformino, senza discussioni.

— Due — alzò un secondo dito — per nostra fortuna, quelli che lei graziosamente definisce "referenti politici" non amano interessarsi dei nostri atti. In primis, perché preferiscono non saperne nulla, per potersene lavare le mani in caso di bisogno. In secondo luogo perché sono angosciati dal Tempo. Sarebbero felici di vivere in un universo, magari tolemaico, in cui quell'idiota di Leonardo da Vinci non ha descritto, nel codice di Aquitania, la trasformazione del moto lineare in moto attraverso il tempo. Il semplice fatto che qualcuno possa giocare con la storia del paese, ma soprattutto con la loro personale, li angoscia. L'idea che qualcuno potrebbe cancellare la loro nascita, trasformando le loro madri in suore di clausura, li terrorizza tanto da spingerli a voler ignorare la stessa esistenza del viaggio nel tempo. Se l'Italia avesse un arsenale atomico, le assicuro che i nostri politici finirebbero

per convincersi della sua non esistenza. Come tutti i cittadini, d'altronde. Da questo punto di vista, rispetto agli altri servizi segreti siamo dei privilegiati. Esistiamo, ma i nostri controllori, a prescindere dal voler esercitare un controllo periodico per ricordarci che loro sono i padroni, non vogliono interessarsi a noi. Almeno, quando non debbono chiederci dei favori. In quel

momento invece si attendono di trovare degli schiavetti proni ai loro voleri. Arricciando le labbra di mezzo millimetro, espresse il proprio disgusto e continuò: — Avrà notato a cosa si riducono le nostre audizioni: il commento dinanzi al Comitato Parlamentare di Controllo sull'Attività dei Servizi Segreti di una mezza paginetta di semestrale. Certo, non perdono occasione per chiederci dei favori, ma questo è

più per ricordare a noi che *loro* esistono e danno gli ordini che perché vogliano ricordare che *noi* esistiamo. Alzò di mezzo millimetro l'angolo destro del labbro. — D'altronde lei lo sa bene. Lei è qui proprio perché

qualcuno voleva ricordare a me che è lui, l'eletto dal popolo, colui che dà gli ordini. Mariani non rispose. Dunque, pur avendolo quasi ufficialmente nominato successore, ancora non era disposto a perdonargli di essersi fatto imporre dalle proprie amicizie politiche?

— Mi creda, dovrebbe essere contento di questo stato di cose. Viviamo nella più completa libertà di rimestare nel torbido — continuò il Big Boss.

Dopo una pausa, il Vecchio decise di scoprire le carte e metterlo nell'angolo. — Se i nostri beneamati padroni fossero solo un po' più presenti, lei mi avrebbe scalzato da un pezzo.

Infine si decise a concludere: — Ma così non sarà. Per la fortuna mia, e della storia italiana, e mi creda anche sua, sono troppo terrorizzati dall'idea della mia sostituzione per aiutarla nelle sue mire. È soltanto per questo che sono riuscito a rimanere abbarbicato alla mia poltrona malgrado il succedersi dei governi. Mariani deluse il Vecchio. Non aveva voglia di giocare a rimpiattino e rifiutò di schermirsi.

— Macao? — riprese il Big Boss dopo una pausa quasi eterna. — Non è neppure un nome per loro. Non riuscirebbero a trovarla in un atlante o in un'enciclopedia. Non senza cinque segretarie e quattro portaborse. Se avessero la minima idea di ciò che stiamo facendo, i loro ordini sarebbero chiari e univoci: "Mai cinque centimetri oltre i confini". Come se una storia nazionale si potesse difendere badando ai confini. Quali confini? quelli di oggi, quelli di allora? Nel Milletrecento i nostri confini comprendono forse tutti i possedimenti di Venezia e di Genova?

In men che non si dica i nostri nemici, gli “alleati” ci sarebbero addosso. Ma non è così che si agisce. Macao, Sebastopoli, Umberto Biancamano sono tutte facce dello stesso dado, fasi della stessa battaglia, battaglie nella stessa guerra, scelga lei il paragone che preferisce.

Mariani, dopo aver rizzato le orecchie a quei nomi a lui nuovi, tentò di piantare gli occhi in quelli del Vecchio, ma dovette distogliere lo sguardo dopo alcuni secondi.

— Cos'è che mi sta nascondendo? — chiese con indifferenza, quasi non gli interessasse, sapendo che il Vecchio non si era lasciato sfuggire quei nomi casualmente.

— Niente che lei debba conoscere, niente che lei debba conoscere, *mon cher*. Dopo un'interminabile battaglia di sguardi, sempre fissandolo, il Big Boss proseguì: — Mariani, la supplico, aiuti un povero vecchio a conservare le proprie illusioni…

Mariani avrebbe voluto poter vedere gli occhi del superiore, ma questi si era appoggiato allo schienale della poltrona, e ora i suoi occhi erano seminascosti dietro i mezzi occhialetti. Il direttore schiacciò un tasto dell'interfono. — Signorina Alfonsi, può venire per favore? — Tornò a rivolgere la propria attenzione verso il sottoposto. — Mi confermi che lei è abbastanza furbo da non tentare di scalzarmi. Mariani riuscì a non agitarsi impacciato sulla sedia. — Signore… non mi permetterei mai…

— Mariani, non stiamo parlando di ciò che lei si permetterebbe, quanto di ciò che nel suo interesse, badi bene, è

opportuno che lei non si permetta. Percepisce la sottile ma esiziale differenza?

Entrò l'Alfonsi.

— Signorina, per favore — iniziò il direttore chiudendo con le fettucce il grosso faldone posato sulla scrivania.

— Lo porti giù in archivio e ce lo perda. Tenga presente però che tra qualche mese potrei chiederglielo indietro.

— Bene, signore.

Mentre lei prendeva in braccio il contenitore di cartone sul punto di scoppiare per le carte nell'interno, Mariani riuscì a intravedere parte dell'intestazione: "…camano"

Appena l'Alfonsi fu uscita, il direttore girò gli occhi verso Mariani. — È una differenza che desidero che i miei collaboratori imparino a rilevare. Potrebbe scoprire con sorpresa e indignazione, che l'ucci è molto, molto più

complesso da gestire di quanto creda. Un boccone un po' troppo grosso per un lupacchiotto agile e sfrontato, ma con ancora poca forza nelle mascelle.

Mariani non aveva bisogno di vedere le zolle smosse per intuire che il Vecchio gli stava mostrando un terreno minato.

— Probabilmente anche i suoi succhi gastrici potrebbero rivelarsi insufficienti — lo provocò il Direttore. Si protese in avanti e lo studiò, come prendendo le misure del boccone da inghiottire. — Mi creda, ha tutto da guadagnare ad attendere che io le ceda la poltrona di buona grazia — concluse alzando di un millimetro l'angolo sinistro del labbro.

Si tolse gli occhiali da lettura e li appoggiò sul piano della scrivania. Forse fu un caso, ma la luce proveniente dalla lampada da tavolo cominciò a riflettersi nelle lenti, finendo dritta negli occhi di Mariani che dovette ritrarsi per sfuggire a quel riverbero e fu costretto a cedere territorio prezioso.

— Non ho alcuna intenzione di scalzarla. Né con la violenza, né con

l'inganno. — Mariani cercò di non mostrarsi sulla difensiva.

— Lo spero per lei. Le dirò, quasi mi dispiace. Una parte di me vorrebbe vederla all'opera. Ma un'altra parte non vuole correre il rischio di doverla distruggere.

Mariani assentì, volendo stare al gioco. — La sua preoccupazione nei miei confronti è confortante. Il lampo beffardo negli occhi del Vecchio fu inequivocabile.

— La sua salute è l'ultimo dei miei pensieri, ma se possibile vorrei non dover ripercorrere tutta l'odiosa trafila per scegliere il mio successore. Lei è molto lontano da ciò che avrei gradito, malgrado questo, ormai l'ho scelta. Mariani assentì di nuovo. — Non ce ne sarà bisogno.

— Voglio crederlo. Ma tenga a freno la sua segretaria. Sa che a volte tende a essere inopportunamente impetuosa.

Mariani drizzò le orecchie. — Con tutto il dovuto rispetto, mi permetto di farle notare che l'ho scelta dietro sue precise istruzioni.

Il Vecchio quasi giunse a sorridere e lo provocò ancora. — Non c'è alcunché di rispettoso nel rimarcare qualcosa che entrambi sappiamo benissimo. Ciò nondimeno, chiunque l'abbia scelta, è lei, Mariani, a esserne il responsabile. E la vittima prima delle sue azioni. Se la Savoldi fa un guaio, l'espiazione sarà lunga e lei non se la caverà con una novena e qualche digiuno.

— Guaio? — Mariani si morse la lingua subito dopo.

— Guaio. Eviti che la Savoldi possa pensare di dare una spintarella alla carriera di Mariani Giampiero e di

riflesso alla propria. Non le permetta di pensare di poter prendere iniziative a sua insaputa. Non la considererei una giustificazione accettabile e lei potrebbe ritrovarsi seduto in terra ancora prima di accorgersi che qualcuno le

sta sfilando la sedia di sotto.

Mariani annuì. — La ringrazio dell'avvertimento. Veglierò su eventuali iniziative autonome.

— Sarà cosa buona e giusta, degna di lode e fonte di salvezza. Mi pare non ci sia altro — concluse il Vecchio aprendo un nuovo fascicolo.

— Qualcos’altro c’è — rispose Mariani. — Marina Savoldi, per l’appunto.

Il Direttore lo guardò con fare interrogativo. — Cos’avrebbe combinato questa volta?

Mariani aveva cercato di mantenersi su un tono neutro, ma la faccia tosta dell’altro fu troppo da sopportare. —

Non faccia lo gnorri. Lei l’ha incaricata di una missione a mia insaputa. Il Vecchio lo scrutò. — E se anche fosse?

L’irritazione montò in Mariani. — Vorrei ricordarle, con tutto il dovuto rispetto, che è la mia segretaria. E non sono disposto a tollerare intromissioni. Se ne ha bisogno deve chiederla a me!

Il Vecchio ponderò lungamente la cosa. — Quasi mi piacerebbe spiegarle che non si tratta di affari suoi, e che io ho il diritto di intromettermi dovunque e comunque. In ogni modo no, non c’è alcuna missione.

— È andata nel tempo, ieri — puntualizzò Mariani. — Praga 1787, 29 ottobre.

— Ah si riferiva a quello. Sì, mi ha chiesto una breve licenza.

— Nel tempo? — chiese Mariani incredulo. Era la prima volta che sentiva dire che un agente fosse stato autorizzato a trascorrere una licenza nel Tempo Altro. Gli agenti operativi, nelle sedi lontane dalla Centrale, ogni tanto facevano un viaggetto, ma sempre di straforo e mai si sarebbero sognati di chiedere un permesso che sapevano sarebbe stato negato.

— Nel tempo — confermò il Vecchio. — La Savoldi voleva assistere alla

prima del *Don Giovanni*. Mozart. Wolfgang Amadeus. Il compositore, ha presente? — terminò con pesante ironia.

— E le sembra opportuno? — rispose il subalterno in quello che sperava fosse un tono di profonda riprovazione. Loro e la loro stramaledetta musica classica! Si sentiva tagliato fuori da un club esclusivo di cui il Vecchio, l'Alfonsi e la Savoldi invece facevano parte. Quella che in cuor suo aveva ribattezzato la "cricca dei musicofili".

Marina, come entrava in casa andava all'hi-fi a mettere su un cd e si piazzava in poltrona, pronta ad ascoltare di seguito tre diverse esecuzioni dello stesso movimento di una sinfonia. A volte era in grado di trascorrere il pomeriggio della domenica ripassando in continuazione la stessa aria d'opera, seguendo la musica sulla partitura. Mariani odiava questa capacità, anche perché più di una volta aveva sorpreso la donna nell'ufficio del Vecchio, intenta a discettare con lui dei pregi o dei difetti di un violoncellista. E lui era geloso di questa comunanza di interessi. Un giorno, durante un rapporto, era stato tenuto in disparte per buoni dieci minuti mentre il Vecchio e la Savoldi discutevano riguardo ai legati e gli staccati fatti da una soprano tal dei tali nella seconda aria della Regina della Notte nel *Flauto Magico*. Non aveva capito neppure una parola, ma il modo con cui i due lo avevano ignorato, quasi non fosse presente, lo aveva indotto a legarsela al dito.

— Mariani, le agenti come Marina Savoldi non si trovano sotto un sasso, né sotto un cavolo. Non le si addestra, nascono. E quando uno ha la fortuna di scoprire una puledra di razza, ogni tanto deve lasciarla libera di fare una sgambata con le briglie sul collo.

— Pensa che il mondo sia pronto? — sbottò Mariani ancora irritato. — A una Savoldi con le briglie sul collo, intendo.

Il direttore non rispose.

— Trovo la situazione intollerabile! La Savoldi avrebbe dovuto chiedere a me la licenza. Sono io il suo diretto superiore — terminò aspro Mariani.

— E lei gliel’avrebbe concessa? — chiese incuriosito l’altro togliendosi gli occhialetti da lettura e rimettendoli nel fodero.

— Naturalmente no!

— Appunto.

— È capace di farselo, Mozart, e lei lo sa bene!

Il Vecchio parve urtato dalla brutalità della frase.

— La vita di Mozart non è stata né lunga né felice, e per ciò che ci ha lasciato si merita mille volte ogni felicità

che ha potuto avere.

Mariani per un istante rimase senza parole. Poi esplose: — Per Diana! In pratica gliel’ha messa sotto le coperte!

Il Vecchio lo guardò senza espressione. — Chissà, forse invece ho messo lui sotto le coperte di lei. In ogni modo, quando parla con me, è pregato di tenere sotto controllo il suo linguaggio. **Capitolo 7**

Roma. Tempo Reale, 27 luglio ore 08,55

— Nessun altro — concluse Mariani, passando il rasoio a batteria sulla guancia ispida.

— Naturalmente — rispose Zecchini, capo della sezione sicurezza dell'ucci.

— Naturalmente un corno. Della cosa siamo a conoscenza io, la Savoldi e l’Alfonsi, adesso tu. Saremo costretti a fidarci degli otto uomini che sceglierai e fanno dodici. Se dovessimo diventare tredici me ne risponderai di persona.

Mariani si studiò nello specchietto che aveva posato sulla scrivania. Tornò con il rasoio sul mento per radere un'ultima chiazza di barba.

— Non preoccuparti, conosco il mio lavoro e conosco i miei uomini. Da parte nostra dodici siamo e dodici resteremo.

— Lo spero. Isola gli uomini incaricati, dài disposizioni perché prima di iniziare il turno o dopo aver finito non vengano in ufficio. Casa clinica, clinica casa. Non solo eviteremo le chiacchiere, ma anche qualche pedinamento di troppo.

Zecchini socchiuse gli occhi. — Mariani, se devi darmi delle disposizioni è un conto, se devi insegnarmi il mestiere è un altro.

Mariani annuì. — Hai ragione, scusa.

Se ne pentì immediatamente. Mai e poi mai il Vecchio si sarebbe scusato. E adesso, era o non era lui il Direttore?

Riuscì a non sbadigliare in faccia al collega e guardò la parata di tazzine sporche di caffè su un lato della scrivania. Troppe in una sola notte, e la caffeina assorbita non lo aiutava certo a sentirsi meno teso. Dopo tutte le ore passate a studiare i fascicoli si sentiva in equilibrio sulla lama di un rasoio, e senza scarpe.

Il minimo errore nella conduzione dell'Ufficio poteva risultare fatale. Troppe erano le operazioni in corso, mosse, contromosse e contro contromosse. Non erano incastrate tra loro come pedine del domino, il Vecchio non era né folle né stupido, ma per districarsi nell'intrico di nebulose operazioni sarebbe stato necessario un equilibrista del Tempo, un funambolo della Storia. Lo stupefacente era che, a quanto sembrava, il Vecchio riuscisse a muoversi nel labirinto di situazioni senza computer e senza il minimo sostegno della Divisione Analisi e Pianificazione. Anzi, i loro rapporti parevano essere stati archiviati senza sfogliarli.

— Mi sembra una buona idea intensificare il controllo intorno alla casa del

Direttore, non vogliamo impicciconi in questo momento, giusto? — riprese Mariani.

— Si può fare, normalmente facciamo un controllo ogni tre o quattro giorni, per verificare i movimenti nella zona, li vuoi più frequenti?

— C'è la possibilità di farlo senza insospettire i tuoi uomini? — Mariani si passò il dorso della mano su una guancia per controllare la rasatura.

— Ho cinque pulcini appena arrivati dalla Scuola, basta che finga che sia un primo incarico per vedere cosa sanno fare. Il vantaggio è che, attendendosi una carognata da parte nostra, saranno ancora più paranoici degli anziani, e nessuno ci troverà nulla di strano.

Mariani assentì pensoso. — D'accordo, fallo.

— Allora vado a predisporre la sorveglianza. — Zecchini si alzò.

Alla sua uscita rientrò in ufficio Marina, che per una volta aveva finto di essere soltanto una segretaria. Mariani distolse lo sguardo dalle tende. — Ci sono impegni?

— Per tua fortuna no. Ma sai che il Vecio odiava parlare con le persone. Uno dei compiti della Madre Superiora era quello di fargli terra bruciata intorno. Posso farlo anche io. — Nella voce nulla indicava un reale spirito di servizio.

— Sarà opportuno — borbottò Mariani. — E io avevo impegni?

— Oggi nel pomeriggio hai un incontro con tre pulcini per il solito predicozzo con pacca sulla spalla. Poi ci sono due o tre cosette poco importanti di cui posso liberarti, più che altro incontri con i capodivisione che hanno chiesto dei colloqui. L'unica cosa di rilievo, tra sette giorni, è l'audizione davanti al copaco. Il Vecio aveva

delegato te già due mesi fa, ricordi?

— Ricordo. — A parte che il Vecchio odiava tutto ciò che poteva anche soltanto sembrare una limitazione ai suoi poteri assoluti, trovava intollerabile il dover parlare con i politici, a suo parere razza rapace sopra ogni altra che viveva e si perpetuava al solo scopo di chiedere favori all'ucci.

— Per quanto riguarda le istruzioni? — Marina interruppe le sue riflessioni.

— In realtà vorrei lasciare tutto com'è, senza toccare nulla, ma se i nostri compagnucci di gioco notassero un rallentamento delle nostre attività informative non ci metterebbero mezza giornata a fare due più due. Quindi dovremo cercare un argomento innocuo, che non collida con i pasticci del Vecchio, per sfruttarlo e mandare informative in giro per il mondo. Intanto fammi una ricerca su Umberto Biancamano.

— Biancamano? — Marina inarcò un sopracciglio.

— Umberto I di Savoia, chiamalo come ti pare. L'ucci se n'è interessato da non molto. O forse se ne sta ancora interessando.

— Vedrò cosa riesco a scoprire e per quanto riguarda Genova?

Mariani la guardò distratto. — Genova?

— Sì, c'era tra le carte del Vecio, non ricordi? Una richiesta di intervento da parte del caposezione. Ne è giunta un'altra mentre eri con Zecchini.

Gli tese il cilindro di metallo con cui i messaggi venivano spediti per mezzo delle macchine del tempo. Mariani lo svitò e lesse il documento. — O è diventato paranoico oppure sta cercando di rendersi interessante per ottenere la sostituzione del personale che gli abbiamo tolto il semestre scorso. Non vedo altre possibilità, chi può essere così stupido da andare a rimestare nel torbido a Genova 1457?

— Nella lettera si parla di movimenti di persone sospette.

— Appunto. Mi dispiace per i Genovesi, ma a Genova nel 1457 l'unica cosa interessante è Cristoforo Colombo, non c'è altro. Non credo vi siano spie straniere interessante alla semplice raccolta di informazioni presso il porto

riguardo alla situazione del Mediterraneo: potrebbero farlo in altri momenti e in altri modi. Destando meno l'attenzione, soprattutto.

Scorse di nuovo il foglio. — E chi è tanto stupido da non sapere che, tra noi e gli Americani, Colombo è un

sorvegliato speciale?

— Sono d'accordo, ma non penso che De Marco sia paranoico, o tiri a fregarci. Forse è opportuno che qualcuno ci faccia un salto.

Mariani ci rimuginò sopra, poi assentì. — D'accordo, ma per non fargli vedere che lo consideriamo il due di coppe quando regna bastoni e non perché ci sia un reale bisogno. Guarda chi c'è di libero e mandacelo. Poi andremo a casa del Vecchio.

— Intendi controllarla? — chiese Marina.

— Tu no? Passa a prendere la macchina, ci vediamo in cortile.

Mariani uscì dall'ufficio e si diresse verso il bagno dei dirigenti. Appese la giacca dietro la porta e rimboccatosi le maniche della camicia si spruzzò l'acqua in viso, nel tentativo di svegliarsi, poi scese in cortile. Marina era già lì, appoggiata alla Clio.

Il tragitto verso la casa del Direttore si svolse nel silenzio quasi completo. Marina provò ad avviare la conversazione ma i grugniti dell’altro in risposta parvero scoraggiarla.

— Parcheggia nel cortile — borbottò Mariani quando giunsero alla palazzina. Non fecero neanche a tempo a scendere che un uomo si diresse verso di loro zoppicando vistosamente.

— Ah è lei, signore. Buon giorno — disse quando fu arrivato davanti a Mariani. Mariani annuì. — 'Giorno, Pascucci, come vanno le cose?

— Bene, ma il signor direttore? — rispose l'altro.

— Sta bene, ma ha bisogno di riposo, molto riposo.

Mariani si guardò intorno. Le due palazzine residenziali erano di proprietà dell’Ufficio, attraverso un nebuloso numero di società prestanome. Di norma gli appartamenti venivano affittati a estranei, in modo che l’Ufficio ne riscuotesse un reddito che dimenticava di mettere a bilancio, per finanziare i fondi neri a propria disposizione per le missioni più inconfessabili. Visto però che il Direttore aveva deciso di abitare in una di esse, era stato assunto come portiere un agente in pensione del Servizio, ferito in azione.

— Sono contento di sapere che il direttore stia bene. Quando questa notte sono entrato assieme alla signorina

Alfonsi e agli infermieri, mi sono spaventato. Ero convinto fosse morto.

— Ce ne vuole per ammazzare il direttore — bofonchiò Mariani — però, meno si sente fiatare in giro riguardo a questa disgraziata faccenda e meglio è per tutti. Sono sicuro che capisce ciò che intendo — concluse con la frase favorita nelle occasioni in cui voleva che la gente, pur non capendo, si astenesse da ulteriori domande.

— Naturalmente, signore. È venuto per dare un'occhiata alla casa, suppongo. Ha bisogno di me?

— Penso di no, mi sono portato la mia segretaria. Comunque non dubiti che se avremo bisogno di lei la verremo a cercare. Però c'è un'altra cosa…

— Comandi. — L'uomo raddrizzò le spalle, quasi volesse mettersi sugli attenti.

— Pascucci, lasci stare il "comandi" e non si faccia sentire, non siamo nell'esercito, e lei è un portiere di un condominio. Sono sicuro che il direttore le ha chiesto di controllare l'appartamento e di sorvegliare chi si guarda

intorno e chi fa domande. Bene, in questo momento è vitale che la sorveglianza sia ancora più stretta. Discreta, mi raccomando, ma stretta. Lo spillo che passa potrebbe essere un ago avvelenato.

— Non dubiti, signore.

— Ha una chiave dell'appartamento?

— Sì, il signor direttore me ne aveva lasciata una per i casi di emergenza.

— Bene, la usi. Ogni tanto, senza farsi notare, muova le finestre, sposti le tende, accenda o spenga le luci, faccia tutto quello che ritiene utile a far credere che la casa sia abitata.

I due agenti salirono al terzo piano.

— Beh, mi vedo costretta a riconoscere che stai imparando a manovrare la gente — borbottò Marina. Entrarono e cominciarono a guardarsi intorno.

A un segno di Mariani, la Savoldi prese dalla borsa il rilevatore di microspie e cominciò a entrare nelle varie stanze orientando l'apparecchio con scrupolo scientifico.

— Pulito — borbottò una volta finito. — Cosa stiamo cercando?

— Niente di particolare, solo qualcosa di insolito che possa suggerire il motivo del malore del Vecchio —

rispose Mariani guardandosi intorno.

Nulla lasciava supporre che lì vi fossero stati infermieri e barelle. Era sicuro che l'Alfonsi, malgrado la situazione, non avesse tralasciato di raddrizzare l'eventuale sedia rovesciata.

— Vuoi qualcosa di insolito? Non ho visto televisore, né radio, niente di

niente, neanche una portatile. Mariani girò lo sguardo nella stanza. Le pareti erano coperte da una scaffalatura di legno su cui si avvicendavano file e file di libri e dischi e cd. Persino al di sopra delle porte gli scaffali continuavano quasi sino al soffitto.

Nel soggiorno, su un basso tavolino accanto a una poltrona, facevano bella mostra di sé tre scacchiere con le partite in vari stadi di avanzamento.

Mariani scosse la testa. Al Vecchio non bastava giocare a scacchi con il mondo intero, usando come scacchiera la storia stessa dell'umanità, no.

L'unica concessione di modernità al mobilio sembrava l'hi-fi in un angolo con le grosse casse poggiate in terra. Per il resto, malgrado l'appartamento fosse più grande di quanto Mariani si attendesse, pareva la cella di un monaco, o per meglio dire, l'appartamento di un abate. Nulla in esso dava l'idea che fosse la dimora di uno degli uomini più potenti dei servizi segreti italiani. Colui che se avesse voluto, sarebbe stato nella posizione di fare e disfare governi e imperi.

Mariani si accostò a una delle librerie e cominciò a seguire le file di libri. Si spaziava dai quattro scaffali di manuali di scacchi e di bridge e di molti altri giochi da tavolo ai cinque scaffali con testi di e su Machiavelli. Si chiese oziosamente se da qualche parte vi fosse anche un bignami di etica, sotto la gamba zoppicante di un mobile. Sul basso tavolino accanto alla poltrona c'era una pila di riviste di cruciverba, ma sfogliandone qualcuna, scoprì che erano stati risolti solo i rebus e gli anagrammi.

— Guarda un po' qui.

Si girò verso Marina, che era rientrata dalla stanza da letto. con in mano una fondina militare, da tracolla, con una pistola.

Marina estrasse la pistola dalla fondina di cuoio.

— Che diavolo è, una Luger? — esclamò Mariani, che portava inciso nell'anca destra il regalino di una di quelle pistole.

— Sbagliato, ma gli assomiglia, vero? Si tratta di una Glisenti 1910, calibro 9. Però non sembra che abbia novanta anni, vero?

Mariani prese in mano la pistola e la studiò, poi la restituì alla donna che la rimise nella fondina.

— E che diavolo se ne fa il Vecchio di un tale ferrovecchio? A parte che ero convinto che avesse una vera e propria antipatia per le armi da fuoco.

— Boh, un ricordo del padre o del nonno? — propose Marina Savoldi.

Mariani si guardò intorno, considerando la casa. — Ti sei imbattuta in altri ricordi di famiglia? — chiese sarcastico. — Foto, ritratti o altro?

— No — ammise lei dopo averci pensato un attimo.

— Ecco, appunto. E suppongo che non ne troverai. Sembra un uomo senza passato, questa neanche pare la casa di una persona reale. Diamoci una mossa.

La seguì in camera da letto, ma non era diversa dal soggiorno. I mobili, pochi, erano anonimi e male assortiti e non denunciavano nulla del gusto di chi li aveva scelti, tranne forse, una totale assenza di gusto. Il letto era piccolo e coperto da una trapunta messa con negligenza, storta e piena di grinze.

— Bene, adesso conosciamo la verità: niente sesso. La Madre Superiora non è mai entrata in camera da letto. Ucciderebbe qualcuno, alla vista delle pieghe di quella sovraccoperta — disse Mariani sarcastico. Mentre la Savoldi riponeva la fondina nell'armadio, Mariani ne approfittò per sbirciarvi dentro. Alle stampelle erano appesi tre vestiti di flanella grigio scuro, quasi identici tra loro, e alcuni gilet di lana. Si avvicinò al comodino, ma il libro su di esso era l'ennesimo volume sul gioco degli scacchi, stavolta dedicato alle mosse di apertura.

— Andiamo, abbiamo davvero finito, ora.

* * *

— Ho bisogno di un congedo per maternità.

La frase riuscì a perforare la concentrazione di Mariani e farsi strada sino al suo cervello. Si distolse a fatica dalle fosche simulazioni di scenari, uno più catastrofico dell'altro, innescati da una fuga di notizie sulle condizioni del Vecchio.

Alzò la testa di scatto, all'erta come un dobermann.

— Cosa? — ruggì.

Marina Savoldi lisciò con aria serafica la gonna che le era salita sopra il ginocchio.

— Sta' calmo, volevo solo vedere se mi stavi a sentire. È mezz'ora che ti sto parlando, ma parevi partito come il Vecio. Era soltanto uno scherzo.

— Se io fossi come il Vecchio, "era soltanto uno scherzo" sarebbero le tue ultime parole mentre il plotone d'esecuzione ti spara alla schiena! — ringhiò Mariani ancora scosso. Per un attimo si era visto solo. E tra essere solo ed essere male accompagnato da una Marina Savoldi di cui non riusciva a fidarsi, preferiva di gran lunga la seconda ipotesi.

Stiracchiandosi contemplò la scrivania colma di carte e ne ebbe nausea. Ma l'idea di andare a casa a scaldarsi qualcosa per cena era ancora peggio.

— Potremmo farci mandare su qualcosa dal cinese… No, forse stasera preferisco una pizza. Marina lo fissò. — Oddio, no! Mangiare in ufficio un'altra volta? Ordiniamola da casa mia. Mariani scosse la testa. — E poi dovresti riaccompagnarmi a casa, troppo disturbo. Lei scrollò le spalle sconsolata, senza speranza che lui potesse capire qualcosa. — Potresti fermarti a dormire da me.

Mariani girò la testa per guardarla, rendendosi conto solo allora che era stata un'offerta. La studiò sospettoso. L'ultima volta che erano andati a letto insieme era stato nella Firenze del 1300, nove o dieci mesi prima.

— Per carità Mariani, non romperti l'osso del collo nella fretta di dire di sì! — sbottò seccata la Savoldi. **Capitolo 8**

Roma. Tempo Reale, 31 luglio ore 9,47

Dopo qualche minuto Mariani sbadigliò. La camicia sembrava esserglisi appiccicata addosso e il ventilatore non faceva che smuovere aria surriscaldata e povera d'ossigeno.

— Ci sono notizie del Direttore?

— Le cose non vanno bene. Ancora non si è risvegliato e per il dottore questo è un pessimo segno. La Madre Superiora mi ha detto che da stamattina ha parlato al Vecchio quasi per tutto il tempo e gli ha fatto ascoltare un po'

di musica, nella speranza che si svegli. Il dottore le ha ordinato di stimolarlo. Per un attimo parve che volesse uscirsene con una battuta delle sue, ma lasciò perdere.

— Faresti meglio a chiedere un appuntamento con il sottosegretario, non credo che il Vecchio ne uscirà. Non senza il tuo aiuto.

Mariani la fissò. — Cosa intendi dire?

— Beh, è probabile che se vai al suo capezzale a parlarci, non solo esca dal coma, ma ti salti pure alla gola cercando di strozzarti — rispose lei angelica.

Mariani preferì lasciar correre. Era stanco per le tre notti quasi insonni che si erano accumulate dal collasso del Vecchio.

Marina stava per proseguire, quando il suo cellulare iniziò a trillare. Lei lo

prese e lo guardò mentre la spia di rete passava da verde a rosso e iniziava a lampeggiare.

Prese la comunicazione. — Sì? Ah, buon giorno. Come sta?

Ascoltò per qualche istante. — Questa è una splendida notizia! — esclamò, fingendo letizia con evidente sforzo.

— Ne stavamo discutendo proprio ieri sera con il dottor Mariani! Eravamo molto preoccupati. Mariani in attesa, la guardò.

— Mi fa piacere, anche il dottor Mariani ne sarà molto felice. Ma lei come sta?

Dopo una nuova pausa proseguì: — Cerchi di riposarsi, va bene? Il dottor Mariani è stato esplicito su questo punto, ricorda? Beh, buon giorno.

Tolse la comunicazione e chiuse lo sportellino, rimettendo il cellulare in tasca.

— Era l’Alfonsi.

— Questo si era capito — borbottò Mariani impaziente. — Allora?

— A quanto pare il Vecio è uscito dal coma, ma giusto per mormorare quattro parole, due volte, poi ha perso di nuovo conoscenza. Ma secondo l'Alfonsi il dottore adesso è ottimista, lo considera un ottimo segno.

— Vedi che avevo ragione ad attendere?

— Mariani, questo non cambia niente! È stato in coma più di tre giorni! Non penserai che tra una settimana sarà

tornato al lavoro bello pimpante!

— Non preoccuparti di questo! Cos'ha detto? — sbottò Mariani spazientito.

— Oh, lei ha capito: “Clio… Clio… Mariani… proteggi…”. Ma non è sicura. Dice che la voce del Vecio era a mala pena un alito.

— Clio, Mariani, proteggi? — ripeté l’uomo quasi scandalizzato. Con tutte le informazioni utili il Vecchio che poteva dare…

— Forse intendeva dire proteggi Clio da Mariani? — suggerì ironica Marina. Lui le lanciò un'occhiataccia.

— Nel caso non lo sapessi Clio era la musa della stor…

— Adesso dacci un taglio, va bene? — sbottò lui esasperato. — Clio, Mariani, proteggi. Se quell'impiastro di dottore considera incoraggiante una puttanata del genere…

— Stai calmo. Come minimo il Vecio doveva essere imbottito di sedativi. E comunque certi colpi si assorbono soltanto sui tempi lunghi.

— Tempi che noi non abbiamo. Da un momento all'altro possiamo togliere per errore uno spillo all'incastellatura del Vecchio e ritrovarci davanti a un cumulo di macerie fumanti. — Mariani si abbandonò contro lo schienale della poltrona di cuoio.

— Lo so, ti avevo avvertito, ricordi? Fossi in te me ne fregherei e andrei comunque a parlare con il sottosegretario. Rendiamoci conto che il Vecio è messo male, non credo che lo vedremo tornare.

Lui tamburellò con la matita sul piano della scrivania. Dopo alcuni secondi alzò la testa. — Tre giorni. Se entro tre giorni non manifesta significativi segni di miglioramento informerò chi di dovere. Ovviamente posticiperemo la data di inizio della malattia di alcuni giorni.

— Sei tu il capo. — Marina scrollò le spalle.

— Mi piacerebbe che tu lo pensassi per davvero. Almeno una volta ogni tanto. Mariani chiuse il fascicolo e guardò il monitor del computer che aveva portato dalla sua stanza. Il Vecchio non aveva neppure fatto installare una presa di rete nel proprio ufficio e avevano dovuto collegarlo con una linea volante a quella posta nella stanza della Alfonsi, anch'essa inutilizzata. Ci fu un timido bussare alla porta accostata per consentire il passaggio del cavo di rete e Marina si alzò per aprire. — Sì?

Si affacciò una delle dattilografe e guardò Mariani — Mi dispiace disturbare, ma in anticamera non c'era nessuno… Dalla Divisione Trasferimenti hanno mandato questo. — Esitò, guardando nell'ufficio, forse alla ricerca di indizi di una furibonda colluttazione o di una morte violenta, poi porse a Marina un cilindro per i messaggi. La Savoldi riaccostò la porta dietro la ragazza.

Svitò il cilindro e ne estrasse il pezzo di carta, non pergamena, ma carta fatta a mano. — Sezione *Genova 1450*, datato 1457 — iniziò, poi sbottò: — Oh merda!

— Cosa c'è? — Mariani la scrutò.

Lei gli porse il foglio storcendo disgustata la bocca. — Odio i paradossi prima di pranzo. Mariani guardò senza capire la carta su cui c'erano solo due parole: “Subito qui”. Lo girò e lo studiò contro luce, ma in apparenza quelle due parole costituivano l’intero contenuto del foglio. Volse lo sguardo verso Marina. — E

allora?

— Mariani, so riconoscere la mia calligrafia. Questo l'ho scritto io! Ma che accidenti di idea ho avuto di scendere giù a Genova? — sbottò lei irritata.

— Probabilmente ti ci ho spedito io per non averci ancora mandato nessuno. A calci, spero! — esclamò lui.

— Non ho avuto il tempo di trovare qualcuno libero che valesse la pena di mandare. Dopotutto laggiù c'è una

sezione intera. Se chiedono aiuto vorranno qualcuno in gamba, con esperienza…

— Non venirmi a dire che in tutta la Centrale non c'era un agente anziano libero disposto ad andare a respirare un po' d'aria di mare! Pensa meno a mettermi sul trono e più alle cose da fare, piuttosto!

Alzò lo sguardo verso Marina ma questa non pareva per nulla contrita. — Ti venga un accidente! Ti puzzava scrivere qualche parola in più? Toccherà andare a investigare — borbottò. — E immagino che il subito qui si riferisca a me, visto che si suppone che fossi lì a scrivere il biglietto. Riprese il foglio. — Dovremo scendere lungo il Tempo riducendo al minimo la nostra assenza nel Tempo Reale. Non possiamo permetterci di lasciare incustodita la stanza dei bottoni.

Marina assentì. — Sì, ma non complichiamoci la vita oltre. Se ti scrivo dicendo “subito qui”, vuol dire che tu non ci sei. Quindi mi toccherà andare per prima. Dammi una settimana di tempo del 1450 prima di venire. Rientreremo nel pomeriggio, un’assenza di un paio di ore non dovrebbe mandare tutto a rotoli. Però, prima di andare giù voglio un pasto decente, quindi oggi niente panini. Prendiamoci una pausa lunga e andiamo al ristorante. Uscì dalla stanza e tornò con i moduli per l'autorizzazione della missione.

— Comincia a mettere qualche firma in bianco. Li riempirò poi; sono i moduli per me e quelli per te. Non dimenticare di firmare l'autorizzazione alla corresponsione della diaria per la mia missione. Conosci il sistema: niente soldi niente salti.

* * *

Fabris, il capo della Divisione Trasferimenti, guardò Mariani. — È un bel po' che non ti si vedeva.

— Sempre troppo poco. — Il direttore facente funzioni storse la bocca. Fosse stato per lui avrebbe evitato i salti nel tempo vita natural durante.

— Vero. Di solito quando bisogna spedirti da qualche parte sei un tale rompiballe… E questo no, e quello no, e perché fate così…

— Forse perché vi conosco. E me ne avete fatte troppe perché possa ancora fidarmi — ironizzò Mariani. Guardò

lo stanzone sotterraneo con le sei macchine del tempo allineate alle pareti.

A parte un unico incidente in cui era stato coinvolto, ritrovandosi a Tiro prima di Cristo anziché a Firenze 1300, si trattava di un vecchio gioco tra loro due. Gli operativi tendevano a non fidarsi di chi doveva spedirli in ere e luoghi lontani. Gli addetti al trasferimento dal canto loro mal sopportavano gli altri che facevano confusione, si rifiutavano di sottostare perfino alle regole più semplici e soprattutto, avevano il vizio di sbucare dal passato proprio mentre uno stava per andare in pausa pranzo o si apprestava a terminare il turno. Fabris guardò lo schedone che aveva in mano. — Genova 1457 13 marzo, ore 15. Vedo che il preavviso è stato minimo. È qualcosa di urgente?

— Forse sì, forse no — rispose Mariani. — Tu concentrati sul farmici arrivare senza incidenti. Meglio se intero. Mi seccherebbe che il mio naso finisse a Bratislava nel '22 mentre io lo aspetto a *Genova 1450*. Fabris non gli dette soddisfazione e continuò i suoi calcoli. — Sono cinque secoli e mezzo, quarantacinque minuti approssimazione in più o in meno a secolo fanno 247 minuti, quindi una finestra di 494 minuti. Dovresti arrivare grosso modo tra le undici e le diciannove, va bene?

— No che non va bene. Sai che odio i *grosso modo* sopra ogni altra cosa. Allora punta sulle quattordici; le diciannove è troppo in là. Non vado a Genova per andare a letto.

— Va bene, noi siamo pronti e la sezione costumi dovrebbe aver già mandato il pacco. Appena pronto, possiamo andare.

Mariani andò nello spogliatoio, e trovò il pacco con i panni per il 1457. Si

spogliò, mise i propri abiti in un sacco e lo chiuse in un armadietto.

Seduto in un angolo cominciò a respirare con studiata lentezza, cercando di rilassarsi. Quando era stato caposezione di *Firenze 1300* aveva passato mesi senza rientrare in permesso. Ufficialmente per non volersi allontanare dalla sezione, in realtà per limitare i trasferimenti allo stretto indispensabile. Dopo essersi rilassato con una sorta di training autogeno, tornò nel salone e si diresse verso Fabris. — Qual è la mia?

— La cinque. La quattro è prenotata per Verona 1802 e la seconda e la terza sono ferme per manutenzione.

— Due macchine ferme? — Mariani usò il tono che riservava alle pessime idee. Ma parlò a bassa voce, per non farsi sentire dal personale della divisione.

— Mariani — sibilò in risposta Fabris — questa è la mia divisione! Sei autorizzato a chiedere la mia testa se faccio una cazzata, altrimenti stanne fuori! Visto che il nostro beneamato Direttore ci sta lasciando insolitamente inoperosi, ne stiamo approfittando per le manutenzioni. In tal modo, quando lui ricomincerà con una delle sue solite esplosioni di iper-attività non correremo il rischio di dover fermare una macchina. Mariani si chiese se Fabris avrebbe mai risposto allo stesso modo al Vecchio. Molte cose dovevano cambiare. Andò a stendersi sulla macchina indicata. Il tecnico di servizio regolò i controlli e recitato il fatidico conto alla rovescia, spinse un tasto spedendo Mariani nelle nebbie del Tempo.

Capitolo 9

Genova 1457, 13 marzo (il giorno prima)

Mariani, dopo nove mesi dall'ultimo viaggio, aveva perso parte della sua già scarsa confidenza nei salti temporali. Quando iniziarono gli inesplicabili scoppi di luce e l'ancora più misteriosa vertiginosa sbandata verso destra,

quasi gli sfuggì un urlo e artigliò il lettino aggrappandosi alla Macchina del Tempo. Il soffitto bianco si trasformò poco a poco in assi di legno, e l'illuminazione proveniente dai tubi al neon trascolorò in quella di alcune candele.

Mariani restò immobile per parecchi respiri, dubbioso riguardo alla propria capacità di muoversi. Infine si girò

sulla macchina di Leonardo. Su uno sgabello addossato al muro sedeva uno degli agenti più giovani del servizio, sì

e no un ragazzo, mandato a fare l'apprendistato presso *Genova 1450*. Quando il giovane lo riconobbe, anziché aiutarlo a scendere dalla macchina, scattò in piedi balbettando un

"Oddio!" Poi corse verso la porta e scomparve nel corridoio. — È arrivato! È arrivato!

Mariani si tirò a sedere ma gli parve di essere sul punto di rotolare giù e si afferrò al pianale dell'apparato. Il primo viaggio dopo parecchi mesi, aveva lasciato il segno. Si stiracchiò, cercando di scacciare il torpore e le vertigini.

In quel momento entrò il caposezione, seguito da Marina Savoldi e dal deficiente che lo aveva accolto. Per un lungo istante il vicedirettore tacque, limitandosi a studiare i tre con aria arcigna. Quando ritenne di essersi ripreso dal senso di disorientamento, ringhiò: — Allora, cos'è questa faccenda?

Marina Savoldi sorrise a tutta bocca. — Sentirà, un vero spasso. Si è fatto una flebo di camomilla prima del salto?

Mariani la ignorò con ostentazione, e studiò il caposezione.

— Caro Mariani, ha fatto un buon viaggio? — chiese questi con una titubanza più che sospetta. Mariani cominciò a temere per la propria

pressione. — Il fatto che io abbia fatto un viaggio implica che io non possa aver fatto un *buon* viaggio — replicò asciutto. — Allora? Sono qui, e spero per voi che ne valga la pena.

— Beh, come ho scritto più volte nei rapporti, ci sono stati dei movimenti sospetti intorno alla casa di Cristoforo Colombo, che detto per inciso, in questo momento ha sei anni. Dopo un breve soggiorno a Quinto, qui vicino, la famiglia è tornata da un anno a Genova e si sono stabiliti di nuovo nella casa in vicolo dell'Olivella.

— Ho letto i rapporti, ma in questo momento, tra gli arabi e tutto il resto, Genova è l'ultimo dei miei pensieri.

— Aspetti di sentire cosa ha da dire il nostro caposezione e scoprirà di dover mutare le nostre priorità in modo drastico — replicò Marina Savoldi con l'aria di godersela un mondo.

Mariani la studiò e quando lei gli restituì lo sguardo e giunse quasi a fargli l'occhiolino, si rese conto che gli stava facendo da spalla, fingendo di irritarlo per mettere ancora più a disagio il caposezione, così che finisse per scoprirsi.

— Sono ancora in attesa — annunciò rigido, rivolto al caposezione che sembrava cercare la risposta nella polvere che copriva il pavimento dello scantinato.

— Non vuole salire in casa? Starà più comodo. Potremmo farci servire qualche rinfresco.

— Sono abbastanza sicuro di sapere cosa voglio o non voglio fare, e in questo momento stare più comodo non rientra nei miei desideri — ringhiò a bassa voce il superiore, che non intendeva lasciarsi sfuggire la preda con inutili divagazioni e pause per i trasferimenti da una stanza all'altra.

Il caposezione sospirò. — Si tratta di due uomini. Non sono sicuro ma li ho sentiti parlare in una lingua che mi è

parsa slava, però non conosco le lingue orientali. Potrei anche sbagliarmi ma l'intonazione pareva slava. Io li ho visti una volta, i miei uomini una seconda

ma non siamo neppure sicuri che fossero gli stessi.

— C'è un sorprendente e poco rassicurante numero di cose di cui lei non è certo. — Mariani si mostrò più di cattivo umore di quanto fosse in realtà. Conosceva tutti i più biechi trucchetti per mettere a disagio i sottoposti e

non era nel suo stile lasciarsi sfuggire l'occasione per applicarli. Il Vecchio aveva trovato in questo un degno allievo. Sin dal primo giorno alla Centrale di Roma, Mariani aveva capito che nell'ucci un'unghia di timore valeva molto più di qualsiasi carrettata di rispetto.

— Aspetti che il meglio deve ancora venire — interloquì Marina Savoldi gongolando, trasformando l'umore di Mariani da cattivo in nero.

— Sto aspettando, infatti. E mi chiedo se questa clamorosa rivelazione arriverà prima che tutti quanti si sia finiti nel ventunesimo secolo a forza di dilazioni.

Il caposezione si guardò intorno, come cercando un buco in cui nascondersi o qualcuno cui affibbiare la colpa. Il suo sguardo si posò sull'apprendista e vi si soffermò un istante prima di scartarlo.

— Beh, visto che i miei precedenti rapporti non avevano avuto risposta…

— Ha pensato bene di parlarne con gli americani — terminò per lui la Savoldi senza pietà.

— Cosa? — Il ruggito scappò di bocca a Mariani. Il direttore pro-tempore si arrestò, dominandosi a fatica. Anche quando era nell'Arma non aveva mai fatto un contropelo a qualcuno di fronte a un inferiore, e non avrebbe certo cominciato adesso.

Guardò con occhi di ghiaccio il babbeo che lo aveva accolto e che si stava nascondendo dietro il caposezione. Gli puntò l'indice contro e roteò il pollice verso la porta che dava sulla scala che conduceva al pianoterra — Lei!

Fuori!

Il novizio non se lo fece ripetere. Schizzò verso la porta come un cervo in fuga e si dileguò sulla stretta scala facendo i gradini tre a tre, indecentemente felice di non essere stato accomunato al superiore nella spaventevole sorte che di sicuro stava per abbatterglisi rovinosamente sul capo.

Il caposezione lo guardò sparire con rammarico, conscio di trovarsi, nudo e inerme, di fronte a una memorabile lavata di testa.

Mariani arrostì con lo sguardo l'idiota che aveva di fronte. — Cos'è, tutte le discussioni sul federalismo che si fanno in Italia nel Tempo Reale hanno fatto pensare a voi capisezione di potervi dare alla politica estera al posto della Centrale?

Prese un attimo di respiro prima della violenta conclusione: — L'ucci non è una democrazia! — esplose, ripetendo alla lettera quanto una volta il Vecchio aveva detto a lui.

Anche lui, come caposezione di *Firenze 1300* aveva fatto la propria politica estera e aveva intrattenuto delle relazioni internazionali autonome. E così facevano tutti i capisezione. Ma la politica estera era un conto, una plateale baggianata un altro.

Vide che l'uomo stava per cominciare a parlare, ma da un lato voleva lasciarlo friggere ancora un poco e dall'altro non era disposto ad ascoltare stupide giustificazioni. Alzò una mano. — A questo punto, se debbo riunire una corte di giustizia sarà opportuno stare più comodi. Faccia strada!

Salirono in casa in silenzio. Mariani si guardò intorno, erano passati quasi centocinquanta anni tra la Firenze dove era stato caposezione e questa Genova, ma sarebbero potute essere anche due settimane. Le due case, case di mercanti, parevano quasi identiche. Qui si poteva trovare traccia di un maggiore sfarzo, ma per il resto le differenze parevano minime. Più volte

aveva riscontrato come nel passato il tempo sembrasse scorrere con maggiore lentezza. La sala affrescata invece era molto più lussuosa. Il Rinascimento non era venuto invano. Mariani lottò con le vesti del Quattrocento per riuscire a sedersi sulla sedia che gli venne offerta a capotavola. Studiò il caposezione con fiero cipiglio. — Allora?

— Non ho fatto della politica estera, non mi sarei mai permesso! Ho solo avvicinato il capo della sezione americana qui a Genova e gli ho chiesto se loro avevano notato qualcosa…

— Con il bel risultato che gli americani si sono sentiti con il sedere su un alveare ronzante e hanno dato fuori di matto! — terminò Marina Savoldi.

Mariani spostò il registro sul sarcastico. — Era proprio necessario che io dovessi scendere la Linea Temporale per venire a spiegarle di persona che gli americani diventano isterici ogni volta che una mosca si agita intorno a Colombo? Purtroppo, tali sono state le loro insistenze, che trenta anni fa l'allora Direttore, Dio lo abbia in gloria, permise loro di mettere una sezione nel nostro territorio e nel nostro tempo per sorvegliare Colombo. Sa, c'era di mezzo la nato e tutte quelle balle lì, e pareva brutto dire loro di no. Ma lo scopo era di poterli sorvegliare con maggiore agio: concedendogli una sede, li avremmo avuti sott'occhio per individuare le loro mosse con tempestività. Nessuno e ripeto nessuno, ha mai ritenuto fosse il caso di lasciare loro mano libera, o peggio ancora, di cercarne la collaborazione!

— Ma il meglio non è ancora arrivato… — intervenne Marina Savoldi.

— E se lei la piantasse di gongolare, forse potrebbe arrivare! — ruggì Mariani, stavolta irritato con lei per

davvero. Era sempre così con Marina: persino quando doveva soltanto fingere di innervosire qualcuno, finiva per farsi mettere le mani alla gola.

— Io non volevo creare problemi… — iniziò il malcapitato.

— Già, e lei magari cerca una fuga di gas con l'accendino! Lei va a chiedere ai *cugini* se risultano loro dei movimenti sospetti intorno allo scopritore del continente che abitano e non vuole creare problemi? Da un caposezione ci si attenderebbe una mossa più astuta! E quando vuole crearne cosa fa? Passa loro un'informativa sull'attentato a Kennedy? — Mariani scelse un pesante tono canzonatorio.

A questo punto era quasi certo che tutto il personale della sezione fosse dietro alla porta intento a origliare, ma non gliene importava più nulla. Anzi. Con un tale idiota, un processo pubblico diveniva una necessità

imprescindibile.

— E adesso sentiamo, alla fine siamo arrivati a questo famoso punto che dovrebbe farmi sganasciare dalle risate o avete ancora in serbo dell'altro? — terminò al plurale unendo Marina al disgraziato, nel caso tornasse utile che i due si consolassero a vicenda.

— Il punto è che quando sono arrivata, due settimane fa, c'era una vera e propria invasione di americani, più

goffi di marines travestiti da turisti in un paese arabo! Persino i genovesi stavano cominciando a chiedersi da dove fossero sbucati tutti quegli sconosciuti! Diplomatici inglesi con il loro seguito in viaggio verso Roma, figurati! Di rado ho visto una copertura più ridicola. — rispose imperturbabile la Savoldi. Mariani iniziò a sudare freddo e sperò che il Vecchio non dovesse più uscire dal coma, soltanto per non dovergli fargli un rapporto sull'immane bordello che si stava configurando.

— Mi sono stupita di non trovare l' *Enterprise* e la VI Flotta ormeggiate in rada. Com'è ovvio, con quel branco di elefanti che girava per Genova in lungo e in largo a rivoltare ogni sasso, era inutile sperare che rimanessero delle tracce. I cattivoni, ammesso che ci fossero, con quel casino si sono ben guardati dal mostrarsi in giro. In ogni modo, malgrado le difficoltà, ho individuato alcuni indizi: chiacchiere al mercato a proposito di rumori strani nel corso della notte, luci misteriose, fantasmi e stregonerie. Penso di aver identificato il luogo di trasferimento, e ho lasciato un uomo di guardia.

Si agitò sulla sedia per accomodarsi meglio. — C'è una vecchia casa diroccata accanto al monastero di S. Andrea, oltre la porta Soprana. Ci sono state voci di pratiche magiche e cavalcate di demoni, tanto che sul posto è

stato celebrato un esorcismo per scacciare il maligno. Ma individuarla è stata un'impresa, con tutti quei pasticcioni

non si riusciva a mettere il naso fuori di casa senza ritrovarseli in mezzo ai piedi

— Ho tenuto d'occhio il luogo: non sembra una sede. Mi ci sono introdotta per dare un'occhiata ma non ho visto attrezzature per il trasferimento statico. Quindi, al massimo ci troviamo di fronte a un semplice punto di trasferimento non organizzato. Dovremmo consolarci.

— Bella consolazione! Se lei trova qualcosa di consolante in questa puttanata stiamo freschi! Non è che magari ne ha approfittato per chiedere l'opinione degli americani anche lei? — scoppiò Mariani ormai fuori della grazia di Dio, ma se ne pentì subito dopo. Anche se tecnicamente Marina era soltanto una segretaria, molto più in basso di un caposezione, il principio valeva anche per lei. Più che per chiunque altro. Ma la ragazza non parve farci caso. — A questo punto forse è meglio se andiamo a cena. Potremo studiare la situazione e stabilire se è necessario prendere delle contromisure per riparare ai casini fatti dagli americani, oppure se possiamo lasciar correre e sperare che il loro ricordo sfumi in fretta. Mariani la fulminò con un'occhiataccia per avergli rubato la battuta. Si fece un appunto mentale sul farle un corso *full immersion*, non necessariamente breve, sui compiti delle segretarie. — Bisognerà controllare in archivio se si parla di una delegazione inglese di passaggio a Genova nel 1457. Che ore sono? — Si alzò e si avvicinò a una finestra. La sera stava già cominciando a calare sui bastimenti ormeggiati ai moli.

— Le sei — rispose Marina Savoldi. — È l'ora di cena. Forse lei non ha fame, ma io sono qui da una settimana ed è passato un tempo più che sufficiente dal mio ultimo pasto.

Mariani annuì controvoglia. Aveva sperato di non dover più scendere lungo il tempo e soprattutto di non doversi fermare a consumare cibo.

— Forse prenderò un bicchiere di vino. Certo non di acqua.

— Spero si sia ricordato delle vaccinazioni, sono passati dieci mesi dall'ultima volta… — borbottò la premurosa segretaria.

— Pensa che altrimenti Fabris mi avrebbe lasciato fare il trasferimento? — rispose cupo.

— Farò servire subito. Deve essere pronto, ormai — annunciò il caposezione prendendo la porta, felice di potersi defilare.

— Se poi volessi spiegarmi cosa diavolo ci faccio qui… — borbottò Mariani a bassa voce. — Non capisco perché mi hai fatto venire. Tu e il tuo stramaledetto senso del drammatico! Quello che avevi da dirmi avresti potuto

scriverlo in un rapporto. Inoltre non ci sono prove del fatto che la situazione evolverà nel giro di qualche giorno. Guarda che, anche potendo rientrare nel Tempo Reale qualche minuto dopo la partenza, non ho voglia di rimanere a Genova più di un giorno o due. Non sarà sfuggito al tuo spirito di osservazione come io non abbia portato né

pigiama né spazzolino da denti.

— No, non c'è alcuna evidenza. Però un rapporto non avrebbe reso a sufficienza l'idea di quanto è avvenuto. E

non avresti certo data una ripassata a questo deficiente. In secondo luogo, a quanto pare, gli americani si sono ritirati, quindi se qualcuno ha ancora interesse nei confronti di Colombo questo è il momento di farsi vivo. E

terzo…

— Ah c'è pure un terzo! — esclamò Mariani dimenticandosi di parlare a

bassa voce. — Perché non sei così

precisa quando si tratta di tenermi l'agenda? — continuò sarcastico calando il tono.

— Ho pensato che forse volevi fare quattro chiacchiere con il comandante della legazione americana. Mariani inarcò un sopracciglio. — Hai pensato troppo e male! Non intendo parlare con nessuno. Tornati a Roma valuterò se è il caso di inoltrare una protesta ufficiale, con firme, controfirme, numeri di protocollo e tanti tanti bei timbri sopra! Un reclamo che se viene lasciato cadere distrattamente nel cestino della carta straccia, urli e strepiti sino a che qualcuno non va’ a raccoglierlo!

Si aprì la porta e alcuni agenti apparecchiarono rapidamente la tavola, quasi che dalla loro efficienza nel servire potesse dipendere la storia del periodo. O quanto meno, la pessima opinione che, era ormai chiaro, il vicedirettore aveva della sezione.

Mariani tornò a sedersi in tavola. Scrutò sospettoso i piatti sul tovagliato di Fiandra. — Cosa c'è da mangiare?

— Purtroppo non l'aspettavamo per cena, abbiamo dovuto rimediare qualcosa — borbottò il caposezione. —

Abbiamo zuppa di verdura e capretto.

Mariani studiò le portate. — Prenderò soltanto la zuppa. Sento l'odore della noce moscata sul capretto da qui. Suppongo la carne non fosse molto fresca, vero? Non importa, tanto non mangio carne dove non ci sono i frigoriferi.

— Ma le assicuro… — iniziò il caposezione sulle spine.

— Ho detto solo la zuppa — taglio corto Mariani.

— Non si preoccupi — Marina si rivolse al caposezione. — Posso assicurarle che quando era il mio caposezione

a *Firenze 1300* era divenuto vegetariano.

Lei, che vegetariana non era, fece al capretto lo stesso onore di un lupo famelico. Mariani prese un bicchiere e lo porse a un agente perché lo riempisse.

— Il vino viene da Cipro — proclamò il caposezione. — Ci costa, soprattutto adesso che c'è la crisi e arriva con difficoltà, ma sarebbe strano se un mercante nelle mie condizioni non spendesse per la tavola. Io comunque preferisco quello dell'entroterra.

Mariani guardò con sospetto dentro il bicchiere poi, prese coraggio e bevve tutto d'un fiato. Il sapore era acidulo. Nulla di strano visto il lungo viaggio via nave che aveva fatto. Prenderlo a stomaco vuoto era stato un errore, e Mariani lo sentì salire alla testa. Afferrò un pezzo di pane e cominciò a sbocconcellarlo.

— Giacché sono qui, mi parli della situazione generale.

— Va male — rispose il caposezione. — Prima la presa di Costantinopoli nel '53. Un disastro che nessuno sembrava attendersi, malgrado la città fosse ormai di fatto sotto assedio da decine di anni. A livello europeo si è

trattato di un vero choc. Genova ha cercato invano di mantenere le colonie di Chio e Caffa, dove c'erano i suoi terminali verso l'oriente, ma sia per l'inettitudine degli ambasciatori, sia per il disinteresse a qualsiasi tentativo di accordo da parte del sultano è stato necessario abbandonarle. Gli ultimi profughi sono giunti pochi mesi fa. Il Mar Nero non è più un lago genovese e la Via della Seta è sbarrata. Niente più stoffe, niente metalli preziosi, niente spezie. Molte compagnie commerciali hanno chiuso i battenti e la città si è impoverita. Prima c'erano genovesi in ogni porto del Mediterraneo o dell'Atlantico per trattare affari, adesso sono lì per cercare lavoro. Mariani annuì, tutte cose risapute.

— E come se non bastasse, la lotta tra le fazioni non accenna ad arrestarsi malgrado o forse proprio per l'impoverimento della città. D'altronde è nei

momenti di povertà che i contrasti si accendono. Mariani scosse la testa, dall'alto dell'esperienza del Trecento fiorentino. — Non mi pare sia questo il punto. Se non ricordo male, malgrado *de iure* la carica di Doge fosse a vita, persino durante il cosiddetto *secolo d'oro* molti dogi hanno dovuto abbandonarla dopo solo pochi mesi dall'elezione, e non per motivi di salute. Mi pare che sia proprio di questi giorni il conflitto tra gli Adorno e i Fieschi, no?

Il caposezione annuì. — Vedo che conosce lo stato delle cose.

— Le sembrerà strano, ma prima di spostarmi nel tempo è mia abitudine controllare i semestrali e leggere i rapporti della Sezione Piani. Sa, giusto per non ritrovarmi al centro di una rivoluzione senza aver portato i cerotti.

— Mah, per il momento, malgrado tutti i pasticci, la situazione è abbastanza assestata, la città è in mano ai Fregoso. L’anno prossimo verrà consegnata a Carlo VIII e a quel punto ricominceranno le lotte Mariani si alzò. — Tutto molto interessante, ma ne riparleremo domattina. Adesso sono stanco.

— Le ho fatto preparare una stanza.

— Perfetto. Dottoressa Savoldi, prima di coricarmi vorrei scambiare due parole con lei. Seguirono un agente che indicò a Mariani la sua stanza. Mariani guardò corrucciato lo scarno mobilio e il letto troppo corto.

— Cosa volevi dirmi? — chiese Marina quando l’agente si fu allontanato dopo aver lasciato una candela sul comodino.

Mariani abbassò la voce. — Niente scherzetti come a Firenze. Non voglio minare la mia autorevolezza ancora prima di essere diventato direttore, mi sono spiegato? Visto quello che c’è stato l’altra sera a Roma non voglio equivoci. Qui sei la mia segretaria e basta.

La donna lo guardò, poi senza aprire bocca, contrariamente a quanto lui si era

atteso, lo lasciò solo. **Capitolo 10**

Genova 1457 13 marzo, ore 23. 55 (la notte prima)

Mariani si svegliò di soprassalto e subito si rese conto che nel letto, accanto a lui, c’era qualcuno.

— Che c… — Buttò da una parte le coperte e si rizzò nella penombra, pronto a difendersi per la vita.

— … milleventicinque — mormorò Marina con tono irridente, finendo di contare. — Siamo messi male, Mariani caro. Quasi mezzo minuto, prima che ti svegliassi.

Scostò le cortine del letto per lasciar entrare la luce della candela.

Mariani guardò la donna: — Marina, ti avevo detto…

— Lo so cosa avevi detto. Ti ho sentito. — Il tono della voce, sempre appena udibile, passò dall’ironia alla furia repressa. — Hai detto che non pensavi che fossi un’operativa abbastanza abile da poter scivolare in una stanza per fare un po’ di sesso senza svegliare i colleghi.

Gli diede una dolorosa ditata alla milza che lo fece trasalire. — Questo, hai detto! E allora, di fronte a una tale provocazione dovevo proprio venire. Ti pare?

— Hai ragione, Marina. Scusa — borbottò lui a bassa voce.

— Scusa un corno Mariani! — gli sibilò lei all’orecchio, pericolosa come un cobra infuriato. — Vai pure in giro a dire che sono una troia, e non me ne importerà, ma se ti azzardi un’altra volta a mettere in dubbio, anche solo con te stesso, le mie capacità professionali te ne pentirai.

Gli diede una manata per nulla gentile in pieno petto, ma dopo l’impatto la

trasformò in una carezza.

— A meno che il tutto non sia stato uno degli squallidi mezzucci del Mariani per accertarsi che io venissi a letto con lui. Fai attenzione, Mariani. Sai che sono tutta punte, spigoli e lati taglienti. Potresti uscirne conciato male, molto male.

— Marina, mi fai .

Lei lo scrutò con aperta diffidenza, poi lo baciò. — Mariani, l'unico modo per farti torto è sottovalutando la tua doppiezza.

Il rapporto sessuale fu silenzioso: una scopata da trincea o da ascensore. Più tardi, dopo averlo morso alla spalla per l'ennesima volta, lei si accoccolò nell'incavo del suo braccio.

— Mi stupisce che il Vecio ci abbia concesso di rimetterci insieme, anzi ce lo abbia quasi ordinato. Puritano com'è! Quando fa comodo a lui, beninteso. Se servisse all'ucci non avrebbe problemi a chiedermi di scoparmi un mastino napoletano, ma relazioni in ufficio…

— In effetti, il giorno prima che tu prendessi servizio alla Centrale, mi ha detto qualcosa a proposito del non incrociare l'amicizia e il diletto. — Mariani guardò il baldacchino che sovrastava l'alcova. Lei si sollevò a metà, appoggiandosi su un gomito, scoprendo il seno e rise piano. — Mariani sei un impiastro!

"L'amistà qui si intreccia al diletto!" È la Traviata, scena prima atto primo!

Lui fece una smorfia. Odiava essere preso in mezzo con uno scherzo che non era in grado di capire. — Forse tu e il Vecchio dovreste sposarvi, siete fatti l'uno per l'altra! Stessi gusti, stessa totale mancanza di qualsiasi moralità…

Mariani seguì con un dito il contorno della spalla destra della segretaria.

— Ti vedi con qualcuno?

— Mariani, in linea di massima mi faccio gli affari miei, e mi piace che gli altri seguano il mio esempio. L'uomo scosse la testa. — Tu neanche sai dove stanno di casa gli affari tuoi! A volte mi chiedo per quale motivo non ti sbatto giù nell'Impero Romano.

— Perché forse non sarai il massimo dell'astuzia, ma sei comunque furbo. A parte gli altri vantaggi, sai che sono la tua sola amica, o forse è meglio dire associata.

— Ah sì? — chiese lui sarcastico.

Marina Savoldi gli accarezzò il petto, giocherellando con i ciuffi di peli.

— Certo, puoi definire la nostra una società. Ormai posso scordarmi di diventare capodivisione o caposezione, ma tutto sommato, come tua segretaria sono molto più importante di qualsiasi capodivisione dell'ucci. Anche il più

anziano e importante tra loro, se vuole un appuntamento con te, deve venire a strisciare ai miei piedi. La cosa migliore che io possa fare è cercare di conservarti in buona salute ed evitare che ti scappi una cazzata troppo grossa. Per il resto la mia fortuna è assicurata. Questo lo chiamo essere alleati. Ricordando la lezione del Vecchio riguardo agli alleati e i compagni di strada, Mariani quasi rabbrividì. — E

tutti ti chiameranno la Madre Superiora — sbottò ironico.

Marina assentì — Per l'appunto, e non la considero un'offesa, bensì il riconoscimento di uno stato di fatto. Mi odieranno, pregheranno che mi rompa l'osso del collo scivolando nella doccia, sparleranno alle mie spalle come facciamo tutti riguardo all'Alfonsi, ma non potranno evitare di strisciarmi dinanzi. Lui annuì, cercando di offenderla: — Ti ci vedo, ho sempre sospettato che tu e la Alfonsi foste della stessa pasta.

— Credimi, tu e io siamo legati a doppio filo, e se ogni tanto ti do un calcio è solo per mantenerti sveglio e vigile.

— Mentre firmi decreti e circolari a nome mio.

— Giampi, non dirmi che davvero vuoi essere infastidito dalle richieste di permessi, ferie o trasferimenti! E se mi ci scappa una cassetta di vino a Natale, a te cosa te ne frega?

— Nulla, proprio nulla — bofonchiò lui. — Una volta le eminenze grigie avevano la tonaca, e non la gonna sopra il ginocchio. Felici tempi, quelli.

Lei, dopo avergli mordicchiato l'indice della destra, continuò: — Ucciderò per te. Mariani si mise su un fianco e la guardò pensieroso. Non gli era sfuggito che la donna non aveva usato un più

anodino e meno compromettente "ucciderei".

Poi, forse perché temeva che lui fosse troppo tardo nel comprendere, lei aggiunse: — Vuoi che vada in clinica a staccare i tubi al Vecio?

Mariani sussultò, quasi che lei gli avesse letto nella mente. Era un pensiero che lo aveva stuzzicato, e non ebbe il minimo dubbio che lei fosse in grado di farlo, e senza rimorsi. E si preoccupò di qualche iniziativa del tutto fuori luogo. Il Vecchio, alcune settimane prima si era dimostrato buon profeta. Lo temette ancora maggiormente.

— Te l’ho già detto! Astieniti dall'ammazzare chicchessia senza prima chiedermelo. Il Vecchio mi ha messo in guardia rispetto alle tue iniziative. E io metto in guardia te. Lui si attendeva qualcosa da parte tua, ed è probabile che abbia ordinato a Zecchini di sorvegliarti. Evita di metterci tutti nei casini con una botta di ingegno delle tue.

— D'accordo. — Lei si chinò a baciarlo sotto la mascella.

Ma lui non si tranquillizzò. — Non senza un mio ordine diretto. Quando sarà il caso te lo dirò esplicitamente. Non voglio equivoci — puntualizzò, anche per ricordarle chi era a comandare.

— Mariani, non sono sorda, ho capito. — Lei scrollò le spalle, come fosse chiaro che non si attendeva ordini diretti da un tale cacasotto.

Lui le accarezzò il seno e cambiò discorso. — E quali sarebbero gli altri innegabili vantaggi?

— Giampi caro, ma ti si deve proprio spiegare tutto? Dove la trovi un'altra che, non dico per vantarmi, è una buona scopata, che ti offre del sesso puro e semplice, non ti chiede nulla in cambio e non mette il broncio se non ottiene quello che vuole? Ci sono uomini che si venderebbero l'anima per una donna del genere. E soprattutto, che se volesse metterti le corna avrebbe quanto meno il buon gusto di non farsi abbindolare dal primo agente francese

che passa, come la tua precedente segretaria?

Questa volta fu lui a morderla. — Vuoi spiegarmi come fai a trovare sempre le frasi più giuste per farti strozzare?

— Esperienza, Mariani, esperienza. Lunga e indefessa pratica. Credimi, è una situazione ideale: possiamo fare un po’ di ginnastica senza paura che la cosa si trasformi in una relazione, cosa vuoi di più?

— Come fai ad essere tanto sicura che la cosa non possa sfociare in una relazione?

Lei rise. — Beh, è facile. Io sono di gran lunga troppo intelligente per essere il tuo tipo, e tu sei di sicuro troppo squallido per essere il mio — continuò dopo una pausa. — Scherzi a parte, non mi hai detto cosa pensi di questa faccenda.

Lui si prese un lungo tempo prima di rispondere, quasi sperando che dimenticasse la domanda.

— Non so cosa pensare. Non mi piace. Preferirei una transizione più dolce. Non mi piace essere invischiato nei casini del Vecchio di punto in bianco, senza che lui si sia degnato di informarmi di cosa stava facendo e perché. Ho il vago sospetto che abbia riempito l'ucci di trappole esplosive. Può scoppiarci tutto in faccia da un istante all'altro, ti rendi conto?

Lei annuì.

— Sei libera di non crederci, ma se potessi farlo tornare alla sua maledetta scrivania e alle sue stradannate scartoffie domattina, lo farei.

— Non lo metto in dubbio. È proprio per questo che il Vecio non molla. Spera che prima o poi, se ti da ancora del tempo, tu impari a pensare con la tua testa e non con la sua.

Lui la fissò seccato. — Di che diavolo vai cianciando?

— Dài Mariani, non fai altro che pensare a come agirebbe lui! Non è un papà di cui cercare l'approvazione, sai?

Devi imparare ad agire da Giampiero Mariani. Se poi scoprirai che le tue decisioni collimano con le sue, tanto meglio; ma non puoi continuare a pensare che resterà lì in eterno a sollevarti dalla necessità di prendere decisioni che potrebbero scontentarlo. Fossi in te domattina chiamerei il sottosegretario e via. Se deve accadere qualcosa, che accada.

Mariani si abbandonò sui cuscini e rimase a fissare il soffitto.

— Tornati a Roma ti fisso un appuntamento? — propose Marina.

Lui anziché rispondere esplorò con gli occhi i quattro angoli del soffitto, poi quasi sospirò.

— Era un sì, quello?

— Marina, te l'ho detto. In questo momento la situazione non mi piace affatto. Diamogli ancora un paio di giorni per vedere se ne esce fuori.

— Mariani, non farmi il torto di pensare che io ti stia spingendo soltanto per il mio interesse, ma tra due giorni la situazione potrebbe essere incancrenita. E tu potresti trovarti nella condizione di dovertela far piacere comunque. Sempre che, a quel punto, tu riesca a farti confermare.

— Aspettiamo due giorni — ribadì l'uomo. Poi per evitare ulteriori insistenze puntualizzò. — Se mercoledì

mattina alle nove è ancora in coma ti autorizzo a fissarmi un appuntamento con il sottosegretario. **Capitolo 11**

Genova 1457 14 marzo ore 12,47

Mariani si distolse dai pensieri deprimenti riguardo a Colombo e al porto semi-deserto e si incamminò verso la sezione, dove venne accolto da una Marina Savoldi su di giri. — Ti sei degnato di mostrarti, alla fine! È tutta la mattina che ti cerchiamo! Ho mandato squadre a frugare ogni angolo della città.

— A quanto pare hanno frugato male. Non doveva essere difficile trovarmi in una città tanto piccola. Che diavolo hai?

— Ci hanno riprovato. Un'aggressione in piena regola, tre ore fa.

Mariani strinse la mascella. — Adesso basta, voglio vedere questa cosa di persona, predisponi un trasferimento.

— Lo abbiamo già fatto — replicò la Savoldi.

— Cosa? — Mariani cominciava a trovare indisponenti queste belle botte d'ingegno riguardo ai salti nel tempo prima delle sue decisioni.

— L’agente di sorveglianza ha affermato che eravamo sul luogo. Anzi, al suo rientro si è stupito di trovarmi in sede prima di lui.

Mariani assentì. — Benissimo, allora andiamo. Avvisa il caposezione del nostro salto.

— Non così in fretta. Dobbiamo cambiarci. L’agente dice che eravamo vestiti da pellegrini in cerca di imbarco per la Terra Santa.

Mariani storse la bocca. — Giacché c’era ha detto anche quante volte mi sono soffiato il naso?

— No, ma posso chiedere.

* * *

tre ore prima

Mariani e la Savoldi sedettero sotto il portico del monastero di Sant’Andrea, vicino a un gruppo di pellegrini in attesa di imbarcarsi su una galea diretta in Palestina. Ammesso e non concesso che non venissero venduti come schiavi in qualche parte dell’Italia o del Marocco o della Tunisia. Dal lato di Genova il viaggio era ancora molto insicuro, affidato alla lealtà di comandanti non troppo onesti. Niente a che vedere con la perfetta organizzazione dei pellegrinaggi in uso a Venezia, dove veniva garantito non solo il viaggio, ma persino le visite ai luoghi santi. I due agenti italiani si sistemarono abbastanza vicini da dare l’idea ai passanti che facessero parte dello stesso gruppo, ma sufficientemente lontani per non essere guardati con sospetto dalla comitiva. Ma soprattutto per non dover sopportare il puzzo di questa.

— Maledizione — borbottò Mariani, in modo che soltanto la Savoldi potesse sentirlo. — Proprio adesso che dovevamo concentrarci sul fondamentalismo islamico esce fuori questa idiozia riguardo a Colombo. Guardò la strada. Il calderaio sembrava un autentico artigiano, ma la donna con il banco della verdura aveva qualcosa di sospetto. Il modo di guardarsi intorno, forse, o

l’essere più interessata al gruppetto di ragazzini che giocava con una palla di stracci, che non a urlare la qualità della propria merce. Mariani si grattò il naso con l’indice della mano sinistra. Dall’altra parte della strada, un vinaio quasi appisolato contro la sua mula rispose con indifferenza con una medesima grattata. Più in là, un uomo che intrecciava cordami, dopo aver cercato di studiare Mariani senza farsi notare, rispose con il medesimo gesto ma senza riuscire a nascondere la perplessità. Mariani si chiese se qualche servizio straniero utilizzasse gli stessi segnali convenuti dell’ucci, o se potesse trattarsi di un agente italiano proveniente da un altro tempo.

La Savoldi, a testa china, fingendosi intenta alla preghiera mormorò: — Terza finestra a destra, sembra americano.

Mariani, attese mezzo minuto prima lanciare un’occhiata nella direzione indicata. Alla finestra vide un ragazzo biondo che fingeva di fare la punta a una penna d’oca per scrivere.

— Bella roba! La prossima volta che tocca a noi organizzare la riunione annuale dei servizi temporali nato ricordami di proporre Genova. Metà di noi non dovrà muoversi.

Dopo aver studiato l’ambiente, Mariani rivolse l’attenzione verso il loro obiettivo. — Qual è?

— Quello che ha la palla in questo momento — Marina si fece il segno della croce, sempre ostentando di recitare il rosario.

Mariani osservò con disgusto il gruppetto di bambini e Cristoforo Colombo in particolare. Il bambino era intento a tirare una palla di stracci contro i suoi amichetti urlando a squarciagola.

— Che ci tocchi pure di metterci a fare da balia…

— Certo che proprio non ha l’aria di un futuro scopritore di continenti, vero? Non punteresti mezzo euro su di lui!

— Neanche venti centesimi, se è per questo. — Mariani lasciò vagare la mente su problemi ben più importanti, rimasti a Roma nel Tempo Reale.

— Magari potrei andare là a raccontargli una favola di paesi lontani e mondi rotondi — propose Marina a bassa voce. — Magari, se non lo facessi, Colombo diverrebbe un babbeo capace soltanto di fare la spola tra Genova e Marsiglia su navi cariche di lana e olio.

Mariani finse di accettare lo scherzo e rispose sullo stesso tono, sperando che la minaccia trapelasse comunque:

— Marina, se non ci dai un taglio dico ad alta voce che sei una spia veneziana, poi nel rapporto ti metto "dispersa in azione".

Le urla dei bambini cambiarono registro, passando dall'allegro al terrorizzato. Due uomini vestiti da muratori si erano avvicinati, avevano afferrato il giovane Colombo e cercavano di trascinarlo via. Alcuni dei compagni di giochi del bambino, i più coraggiosi, si erano aggrappati alle loro braccia e avevano iniziato a prenderli a calci. Dall'altra parte della strada, il cordaio buttò da una parte quello che stava

facendo, afferrò un coltello e corse verso il gruppetto chiamando gente a gran voce. I due aggressori non avevano vita facile. Preso coraggio tutti i bambini erano andati all'assalto, chi afferrando un braccio, chi aggrappandosi alle gambe, cercando di farli cadere o di impedire loro di fuggire con il loro amichetto. Anche i pellegrini, intuendo che non si trattava di un gioco o di un problema familiare, iniziarono a borbottare, e un paio di uomini si fecero avanti per cercare di capire cosa stesse accadendo. Uno dei bambini morse la mano che teneva per il colletto il giovane Colombo e l'uomo, gridando qualcosa in una lingua sconosciuta, lasciò andare il futuro esploratore, che scappò come una lepre sparendo in un vicolo. In un attimo, nella strada erano rimasti soltanto gli adulti, i due "muratori" cercarono di darsi alla fuga. Si diressero verso il fondo della via, dove il mercante di vini aveva messo di traverso la mula a sbarrarne l'uscita. A quel punto, tornarono indietro e spintonando e sferrando pugni riuscirono a farsi largo tra la piccola folla che

si era formata e fuggirono.

Mariani guardò furente il vinaio, che si stava tastando l’occhio destro su cui aveva ricevuto un pugno e fece con il mento un impercettibile segno verso la direzione in cui i due erano spariti. Ma l’altro, con un altrettanto impercettibile gesto, parve scrollare le spalle e tornò ad occuparsi della mula.

— Ma bene! Li abbiamo persi! — sbottò Mariani. Per un attimo dimenticò di abbassare il tono della voce e di fingere di pregare.

— Non li abbiamo persi — intervenne Marina.

— Ah no? — insistette lui sarcastico — Ti sei fatta dare un appuntamento per caso?

— Tutto questo è già accaduto, no? Oltre a essere tornati noi per vedere di persona la scena, ho inviato un paio di agenti che si sono appostati sulla via di fuga, con il compito di seguire gli agenti nemici a distanza e individuare la loro base.

Per l’ennesima volta Mariani si chiese quanto il mondo sarebbe stato migliore senza la presenza di Marina Savoldi. Forse si sarebbe richiuso il buco nell’ozono e la fame nel mondo sarebbe scomparsa come per incanto. —

Ti costava molto avvertirmi? — sibilò furibondo.

— E toglierti il gusto della sorpresa?

— A volte mi chiedo perché non prendo il tuo fascicolo personale e non lo passo al tritadocumenti. Dopo averci passato te!

Mariani guardò il giovane biondo uscire dalla casa a precipizio, quasi incespicando. Il ragazzo si guardò intorno, poi si lanciò di corsa verso la direzione dove erano spariti i due agenti nemici.

— Però tutto questo non mi torna — bofonchiò Marina. — Chi è così deficiente? Facendo del male a Cristoforo Colombo difficilmente otterrebbero qualcosa. Che la terra sia rotonda ormai lo immaginano in parecchi. Sono venticinque anni che il fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli ha presentato il suo progetto ad Alfonso V del Portogallo. E Colombo ha avuto, anzi, avrà uno scambio epistolare con Toscanelli, dal quale riceverà copia del progetto. Così non si capisce perché, in sua assenza, altri non potrebbero fare lo stesso. Se anche l'America non la scoprisse lui, sarebbe un ritardo di un paio d'anni, cinque al massimo. Tutto quello che serviva per andare verso occidente è giù sul piatto, i turchi hanno sbarrato la via dell'oriente. Entro dieci anni si formerebbe la fila per scoprire l'America

Mariani la ignorò e continuò a masticare amaro sulla scena a cui aveva appena assistito. — Ne ho le palle piene!

Rientrando in sezione ordinerò al caposezione di identificare tutti gli agenti che si trovano a Genova in questo momento, e dico tutti, amici e nemici! E persino se dovesse esserci qualcuno dell'ucci proveniente dal futuro. Capisco che Genova sia un porto di mare, ma qui si esagera!

Vide passare due schiave circasse, intente a parlottare tra loro e ciò, all'idea che la popolazione di stranieri schiavi potesse costituire un fertile terreno di caccia per degli agenti stranieri non fece che peggiorare il suo umore.

Capitolo 12

Genova 1457, 14 marzo ore 21

Mariani aveva quasi finito la zuppa quando vi fu del rumore nell'anticamera, poi un agente in costume entrò

nella sala. Salutò Mariani, ma si rivolse alla Savoldi.

— Credo siano tornati. Ho sentito dei rumori nella casa abbandonata.

La donna spinse all'indietro la sedia e si alzò. — Li hai visti?

— Ho preferito non avvicinarmi e sono corso a dare l'allarme.

Marina si rivolse a Mariani. — Andiamo. — Poi, mentre usciva dalla stanza, disse al caposezione: — Organizzi

una squadra di copertura e ce la mandi.

A questo punto a Mariani non rimase che seguirla.

Al portone presero due torce e si avviarono, approfittando del fatto che la città era già deserta, sprofondata in un buio quasi totale.

Si infilarono per il dedalo di stretti carruggi e in alcuni punti dovettero disporsi in fila indiana per passare senza strusciare nei muri. In quei vicoli, un solo uomo armato di spada avrebbe potuto bloccare l’accesso a un reggimento. Dopo molte giravolte sorpassarono il Duomo e si diressero verso la zona della porta Soprana. Si lanciarono quasi di corsa, girarono intorno al monastero di S. Andrea, svoltarono ancora ripetutamente, poi Marina Savoldi stese un braccio a fermare Mariani.

— Nascondiamoci qui dietro.

Si acquattarono dietro un muro, e la donna tentò di celare la torcia, per soffocare il chiarore che poteva tradirli.

— Maledizione! Mai che in quest’epoca costruiscano delle finestre! — sbottò Mariani, esplorando i muri della casa, prima da una parte e poi dall’altra, alla ricerca di un pertugio attraverso il quale guardare dentro. Annusò l'aria della notte, tenendosi al riparo dietro le pietre del muro di una casa. — Ozono — borbottò. La Savoldi lo imitò stupita. — Cacchio, è vero! Ma sono almeno venti anni che le macchine del tempo montano dei filtri per il recupero dell'ozono!

Da dentro la casa vennero due colpi d'arma da fuoco, poi altri due.

— Oh merda! — esclamò Mariani già immaginandosi alle prese con una Genova in subbuglio, leggende popolari, paragrafi nei testi di storia, fori di

pallottole dappertutto e vagonate di moduli da riempire, giustificazioni da inventare e capri espiatori da scovare.

Uscì di corsa dal riparo, seguito da Marina Savoldi, e si accostò alla porta mezzo sconnessa.

— Mariani, che diavolo! — La donna lo afferrò per un braccio. — Siamo senza copertura!

— Non c'è tempo per aspettare la squadra di copertura. Qui sta accadendo il finimondo! — sbottò lui liberandosi dalla stretta della donna.

— Ottimo motivo per starne fuori!

— Entriamo! — ruggì Mariani. — Al tre! Uno…

Lei si strappò di dosso la scomoda veste e rimase soltanto con della biancheria molto poco quattrocentesca. Avvolse il pesante broccato intorno al braccio sinistro, per farsene scudo, e nella mano destra comparve l'onnipresente coltello a scatto.

Nella penombra Mariani vide, assicurata alla coscia della donna, la poco rassicurante presenza della fondina con i due coltelli da lancio.

— Tre! — Spalancò la porta con un calcio e si gettò dentro nell'oscurità. Inciampò quasi subito e cadde su qualcosa di caldo e umido. Non gli occorse molto per capire di essere finito sopra un cadavere. Strisciò al riparo di alcune ceste mezze sfondate e si guardò intorno.

Nel cono di luce emesso da una lampada elettrica che non avrebbe dovuto trovarsi nel 1450 vide due uomini affaccendarsi davanti a una macchina del tempo di foggia antiquata. Con un fruscio venne ad acquattarsi accanto a lui Marina.

Nella stanza la scarsa luce aveva una sfumatura azzurrina, causata dalla

presenza nell'aria di una forte concentrazione di ozono. Nell'ambiente chiuso, il gas ancora non era riuscito a disperdersi e Mariani si sentì

mancare l'aria. Ricordò i vecchi agenti che aveva conosciuto, tutti con i polmoni rovinati dall'ozono che le macchine di Leonardo sprigionavano durante i trasferimenti.

Mentre iniziava ad abituarsi alla penombra, scorse tra di loro il cadavere di un uomo, con una pistola di grosso calibro ancora stretta nella destra.

Con una gomitata fece cadere una cesta, e uno dei due uomini, rimasto in attesa dei loro movimenti, si girò di scatto e sparò nella loro direzione.

— Santo Dio! Sono pazzi! — sibilò Marina. — Mettersi a sparare in un ambiente saturo di ozono! Strano che non sia già esploso!

Mariani si rannicchiò ancora di più, tentando di celarsi dietro i canestri che costituivano un nascondiglio, di certo non un riparo.

La Savoldi si dedicò al terzo incomodo. Strappò di mano al cadavere la pistola, aprì il tamburo e lo ispezionò, poi lo richiuse. Iniziò a frugare la salma, mentre un viaggiatore temporale nemico sparava di nuovo verso di loro.

— Stronzo! — mormorò lei terminata la perquisizione — viola il trattato di Londra portando nel tempo una pistola e lascia a casa i proiettili di riserva.

— *Tovarišc Lavrentij Pavlovic otcetlivo prikazal ne sozdavat' incidentov* — esclamò uno dei due uomini rivolgendosi preoccupato al socio.

Questi si avanzò in direzione dei due agenti italiani. Si nascose in mezzo ai rottami che riempivano la stanza e gridò al compagno: — *Ne chocu vozvrašcat'sja k tovarišcu Berii, provaliv zadanie!*

Marina alzò per un istante la testa e puntò i due come un cane da caccia, ascoltando avidamente lo scambio di battute. — Sovietici. —Tese la pistola a

tamburo a Mariani. — Distraili mentre mi avvicino.

— Marina, cacchio, il trattato….

— Dacci un taglio! — Lei impugnò il coltello, la cui lama brillò nella luce fioca. — Non sei stato tu a portarla!

Tu la usi soltanto, Protocollo di Milano, articolo 37, paragrafo due comma tre!

Mariani prese l'arma con riluttanza. Infine sentendo il ronzio della macchina di Leonardo salire di tono e divenire sempre più acuto, si decise. Mentre Marina strisciava in avanti, lui alzò un attimo la testa ed esplose due colpi verso gli uomini.

La pesante pistola con due boati quasi gli massacrò il polso e lui si rese conto che doveva essere almeno una calibro 45. Non aveva mai sparato con un simile cannone. Vide Marina portarsi in avanti mentre gli agenti nemici si ritraevano verso la macchina. Si alzò in ginocchio e presa la mira impugnando la pistola con entrambe le mani, sparò di nuovo per coprire la collega.

Lo sparo risuonò fragoroso e una cesta venne fatta volare dall'impatto del proiettile. Uno dei due fece fuoco nella sua direzione per proteggere il compare che si stava sdraiando sulla macchina del tempo. Poi, mentre si accingeva a salire sull'apparato anche lui, si inarcò di colpo e ricadde giù con un rauco gorgoglio.

In quel momento, la macchina e tutto ciò che vi era sopra iniziarono a svanire in una nuvola di sangue e i due agenti italiani vennero investiti dal vento causato dall'aria che, con uno schiocco secco, andava a occupare lo spazio lasciato libero dall'apparecchio. Fecero appena a tempo a sentire in lontananza, a cavallo dei due tempi, il grido lanciato dal cronoviaggiatore.

Mariani si alzò tossendo e si accostò a Marina, già china a studiare il cadavere.

— Merda! Guarda che casino. Volevo soltanto ferirlo, per avere un prigioniero con la lingua funzionante —

esclamò la donna.

Alzò la lucerna per vedere meglio. Il morto guardava il soffitto con occhi sbarrati, l'unica mano stretta intorno all'impugnatura di una pistola automatica. Un coltello sbucava dalla spalla destra. Ma mancava una parte del cadavere: tutto il braccio sinistro, sino alla clavicola doveva essere stato preso nel vortice temporale ed era sparito nel futuro. Il corpo era abbandonato in un lago rosso. Con le ultime pompate, il cuore aveva sparato via dallo squarcio ogni singola stilla di sangue.

La Savoldi guardò Mariani. — E l'altro? —

Mariani accostò il revolver alla luce della lucerna. — Non lo so, non ci ho badato. Americana. 44 Magnum. Tornarono verso l'entrata e si chinarono sulla salma.

Guardando il ragazzo biondo l'uomo imprecò: — Cacchio! Ma adesso li arruolano che debbono ancora finire il college?

— Tu ti preoccupi tanto dei trattati ma sembra che agli americani non abbiano la tua stessa sollecitudine, no? —

Marina frugò il cadavere alla ricerca di documenti o altro materiale proibito. Alla luce della lucerna colse un luccichio e afferrò la manica della veste del ragazzo. Alzò la stoffa e scoprì un orologio al quarzo. — Di bene in meglio.

Infine, terminando di ripulire il coltello sugli abiti del morto, la donna girò la testa verso Mariani. — Non t'azzardare mai più a fare una simile cazzata! Irrompere disarmato e senza copertura in una stanza dove stanno sparando! Ti sei dimenticato che sei il Direttore adesso? Che diavolo t'è saltato in mente!

Mariani scrollò le spalle. — Staremmo ancora qui ad aspettarla, questa famosa copertura. Hai ragione, è stato un rischio troppo alto, ma andava corso.

Lei si rialzò guardandosi intorno. — Per fortuna tocca alla squadra di Genova ripulire questo schifo!

— Intanto speriamo che i vicini siano abbastanza atterriti da quello che hanno sentito e non si azzardino a mettere il naso fuori casa per venire a vedere — borbottò cupo Mariani.

Quasi a smentirlo ci fu un scalpiccio davanti alla porta sfondata e lui alzò la pistola, pronto a fare secco l'incauto testimone. Uno degli uomini della sezione di Genova fece capolino da dietro lo stipite. Li vide ed entrò esitante. —

Tutto a posto, signore?

— C'è da chiederlo? — ruggì a bassa voce Mariani, dando sfogo alla tensione accumulataglisi dentro. Tossì

brevemente, ancora intossicato dall'ozono.

— Cerchiamo di darci una mossa. Prendete i due cadaveri e portateli alla sede. Qualcuno si affretti a dare una pulita a questo posto, ma vediamo di fare un lavoro accurato. Ci sono stati dieci spari e dieci proiettili mi dovete mettere in mano, è chiaro?

— Sarà fatto, signore!

— Entro cinque minuti questo buco deve tornare vergine, come se non fosse mai accaduto nulla. Se qualcuno viene a curiosare toglietelo di mezzo, ma se ci fossero complicazioni battetevela. In nessun caso dovete farvi notare più del necessario!

Diede appena un'occhiata alla Savoldi che cercava di rimettersi addosso la veste mezza strappata e andò verso il cadavere del *cattivo*. Dopo una breve lotta riuscì a strappargli di mano la pistola. La avvicinò alla luce della torcia e

rimase a fissare corrucciato le scritte in cirillico.

La tese verso Marina. — Sei tu la specialista in armi da fuoco.

Lei prese l'arma e orientatala verso la luce, disse laconica: — Tokarev

— Dovrò fare rapporto sulle armi, signore — avvertì l'uomo di Genova, come se volesse dissociare le proprie responsabilità da quelle di Mariani.

Mariani scrollò le spalle infastidito. — Faccia tutto ciò che vuole, glielo controfirmerò a Genova e lo siglerò

quando lo leggerò a Roma, ma adesso diamoci una mossa!

* * *

Alla luce delle candele, Mariani studiò risentito le due pistole e l'orologio al quarzo come se, dotati di vita propria, avessero deciso di scendere lungo il tempo unicamente per creare casini a lui.

— Bella vaccata!

Il fatto che solo allora cominciasse a rendersi conto del pericolo corso, individuale e storico, non gli rendeva più

semplice tollerare tutta la faccenda.

— Beh, tutto sommato l'abbiamo scampata bella — ironizzò Marina. — A quanto pare Genova ha digerito la carica degli elefanti senza complicazioni, e per quanto riguarda stanotte, daranno ancora la colpa alle fattucchiere. Cinquanta anni e sarà leggenda popolare, duecento e non si parlerà più di quel cantone. E quando nel 1904

demoliranno il monastero di S. Andrea tutta la storia sarà come non fosse mai esistita.

— Questo dovrebbe consolarmi? — chiese aspro l’uomo. — Dovrei essere soddisfatto che l'abbiamo scampata per una botta di culo?

Si agitò nelle vesti quattrocentesche ormai quasi intollerabili. — Immagini se il Vecchio la sf…— abbassò la voce all'improvviso — ...se il Vecchio la sfanga? Vuoi andare tu a raccontargli questa bella trovata?

— Dài, non è colpa tua. E anche se lo fosse, sappiamo entrambi che nessuno ti batte quando si tratta di mettere in rilievo le malefatte degli altri e minimizzare le tue! — rispose lei.

Proprio in quel momento il caposezione di Genova 1450 entrò, portando un altro candeliere e salvandola dal cattivo umore di Mariani.

— I miei uomini hanno riportato i corpi. Mi hanno assicurato che nessuno si è accorto di nulla.

— Speriamolo — bofonchiò cupo Mariani, poco propenso a credere alla loro fortuna sfacciata. Il caposezione mise sul tavolo alcuni cilindretti ammaccati. — Sono 5 proiettili di 44 Magnum e 5 proiettili e 5

bossoli di calibro 9 mm. I miei uomini mi hanno assicurato che sono tutti. Naturalmente il revolver non ha espulso i bossoli.

— Naturalmente — replicò acido Mariani, fulminandolo con un’occhiataccia.

— Per il momento ho fatto portare le salme nel sotterraneo — continuò a disagio l’uomo, chiedendosi per quale motivo il vicedirettore ce l'avesse con lui.

— Saggia decisione, appena andremo via speditele nel Tempo Reale.

Il caposezione sembrò titubante. — Anche l'americano?

— Anche lui — confermò Mariani preparandosi alle querimonie.

— Non crede sarebbe meglio far avere la salma al suo caposezione? — suggerì timidamente l'altro.

— Con il bel casino che hanno provocato? — Mariani indicò la grossa 44 e l'orologio. — Grazie, restituiremo la salma ai nostri cuginetti a Langley, nel Tempo Reale, con la massima ufficialità possibile. Una bella cassa di mogano coperta dalla bandiera a stelle e strisce e banda dei marines e tutte quelle minchionate che agli americani riescono tanto bene. Niente giochetti sottobanco stavolta. Voglio che capiscano cosa possono e cosa non possono permettersi di fare. Ammesso che abbiano sufficiente cervello.

— Al mio collega americano questo non piacerà… — azzardò il caposezione genovese. Mariani si alzò in piedi. — Mi si spezza il cuore! In questo momento la mia unica speranza è che l'attacco di fegato lo porti all'altro mondo in un paio di giorni. Se poi avesse anche un travaso di bile allora sì che sarei davvero soddisfatto!

Al caposezione servì un po' di tempo, prima di radunare il coraggio per continuare. — Ma questo potrebbe nuocere alla collaborazione…

— Collaborazione? Collaborazione? — La voce di Mariani rimbombò, più alta di una decina di decibel. Se ne avvide, perché ripeté, a bassa voce. — Collaborazione? Se quelli di stanotte sono i frutti della nostra collaborazione preferisco averli nemici! Le darò un ordine e un avvertimento. L'ordine è: si astenga da ulteriori contatti con gli americani. In quanto all'avvertimento: faccia che io venga a sapere che lei ha collaborato ancora con certa gente e la sbatto a sorvegliare il neolitico! E in Sardegna! Mi sono spiegato?

Girò gli occhi verso Marina Savoldi, ancora seduta alla tavola, che fingeva di gingillarsi con la tovaglia di broccato.

— Torniamo a Roma.

— Così, subito? Non rimaniamo a controllare la situazione?

— Subito. Non voglio che il caposezione americano scopra cosa è accaduto e venga a piatire per avere indietro il corpo del suo pivello! E soprattutto non voglio attendere che gli salti in mente di poterlo recuperare con un colpo di

mano, tanto per pararsi il culo. Ormai da quei dilettanti presuntuosi mi aspetto di tutto!

Guardò il caposezione che parve rimpicciolire sotto lo sguardo impietoso. — Voglio Genova in stato di massima allerta. È improbabile che dopo l'immondo casino di stanotte tornino proprio qui, ma è meglio non correre rischi. Se un cavallo caca davanti al palazzo ducale voglio saperlo! Se un'imbarcazione da pesca urta il molo durante

l'attracco voglio saperlo. Qualsiasi puttanata, per quanto lei possa ritenerla trascurabile, voglio saperla. Le manderò

un paio di uomini di rinforzo per qualche tempo, ma esigo che lei sorvegli ogni cantone, ogni pietra, ogni granello di polvere di questa cacca di città! E non parliamo di Colombo!

Il caposezione non osò difendersi dall'ingiustizia che veniva rovesciata sopra di lui... sopra la persona che aveva dato l'allarme!

Mariani lo fissò, poi temendo che l'altro fosse di comprendonio troppo limitato dovette spiegarsi. — Nel caso in cui non lo avesse capito, la sto trattando a pesci in faccia, nella speranza che lei ripeta il trattamento al suo amicone americano!

— Sì, signore.

— E guardi che la gente che ci interessa, sta usando una macchina del tempo antiquata. Tenga d'occhio le tracce di ozono, la loro macchina è peggio di una puzzola!

Capitolo 13

Roma Tempo Reale 31 luglio, 19,15

Mariani lottò contro il senso di spossessamento che lo pervadeva dopo ogni

salto temporale, come se durante il balzo la coscienza si separasse dal corpo e viaggiasse per conto suo. E ogni volta aveva bisogno di alcuni respiri per consentirle di rientrare nella carne e smetterla di guardarsi dal di fuori. Dal suo lato della macchina, invece, Marina Savoldi era già scesa, come se il salto di cinque secoli per lei non fosse stato nulla più di un viaggio in ascensore.

La imitò, proprio mentre iniziava il tintinnio del campanello di avviso di un trasferimento in corso. Sulla macchina vicina l'aria sembrò materializzarsi lentamente e dopo un istante finì di solidificarsi nella forma di due cadaveri legati insieme, uno sull'altro.

Mariani vide un paio di operatori avvicinarsi incuriositi. Uno di loro, alla vista dei corpi si precipitò da Fabris per segnalare l'accaduto. L’altro invece portò la mano alla bocca e fuggì via, piegato in due. Fabris parlottò con un tecnico e questi si allontanò per tornare poco dopo con un telo di plastica che, senza guardare, cercò di disporre sul carico della Macchina Temporale.

Il capo della Divisione Trasferimenti si avvicinò.

— Tutto bene? — Si informò dopo aver considerato con disgusto la macchina ormai coperta.

— Abbastanza — rispose Mariani, infastidito dalla domanda idiota.

— Allora, per il futuro vedi di evitare certi trasferimenti senza prima mandare un messaggio. Ti dispiace?

Potevate almeno ficcarli in un sacco, no? — chiese Fabris con tono indignato. — Questo è un Centro Trasferimenti, non il set di un film splatter! Sai quanto cacchio di tempo ci vuole per sterilizzare una MT?

Mariani si stiracchiò. — Desolato, ma non è colpa mia. Manda una protesta scritta a *Genova 1450.* Se vuoi te la controfirmo. Non sono stato a spiegargli per filo e per segno come dovevano fare, supponevo avessero sufficiente sale

in zucca. Sbagliavo.

Dopo una pausa aggiunse: — Puoi farmi un favore? Dovresti far venire la squadra per prendere i due corpi. Per il pelato serve un'autopsia e un esame antropologico.

Prese da un sacchetto le due pistole e tese l’automatica russa al collega. — Dovresti dargli anche questa per un esame balistico e storico, con la massima urgenza.

Fabris si guardò bene dal prendere l'arma che l'altro gli tendeva anzi, affondò con ostentazione le mani nelle tasche del camice

— Mariani, due pistole giù nel 1450? Quale dei tuoi pasticci c'è in ballo questa volta? Anzi no, dimentica che te l'abbia chiesto. Tienimene fuori. Tanto prima o poi il Vecchio mi convocherebbe per chiedermi cosa è accaduto.

— Guarda che strano, una volta tanto non sono pasticci miei ma dei *cattivi*.. Vieni Marina. Fabris controvoglia prese la pistola con due dita e la ficcò dentro un sacchetto di plastica. — Ovviamente tutto questo sarà oggetto di rapporto.

Mariani scrollò le spalle. La tendenza di tutti loro a volersi parare il culo a ogni piè sospinto stava cominciando a divenire indisponente.

Lui e Marina si cambiarono, riprendendo i loro vestiti, poi salirono in ufficio. Mariani, posato il revolver americano sul piano della scrivania, si andò a buttare sulla poltrona del Vecchio. Marina accese la luce e sedette davanti alla scrivania.

— Bel casino — brontolò l’uomo strofinandosi gli occhi con il palmo della mano. — L'abbiamo passata liscia. Forse. Adesso si tratta di appurare chi, come, e perché. Marina, direi che per stavolta un caffè corretto ci starebbe

bene. Nel mio ufficio, se non te la sei già scolata, in fondo all’ultimo cassetto dovrebbe esserci una bottiglia di grappa. Perché non provvedi? Senza storie, una volta tanto?

Dovette attendere alcuni minuti, Marina tornò con i due caffè. Li sorseggiarono in silenzio, guardandosi. Poi Mariani posò la tazzina, non gli dispiaceva che la donna, anziché il caffè con la grappa, avesse corretto la grappa col caffè.

Chiuse gli occhi per riposarsi un attimo, poi li riaprì.

Fissò la Savoldi che sedeva taciturna, guardandosi le mani.

Impacciato, come sempre in queste situazioni, tentò di confortarla: — Marina, sono cose che nel nostro lavoro possono accadere. Lo sai, hai già dovuto uccidere. E non volevi ammazzarlo, si è trattato di uno stupido incidente. E dopotutto è stato per salvare le nostre vite.

Lei alzò gli occhi sbalordita. — Giampi, ma sei scemo? Mi hai preso per una novizia cacasotto?

Allungò le gambe e per un istante si sventolò con la gonna per combattere il caldo di agosto. Infine si decise ad alzarsi per accendere il ventilatore e tornò a sedere, sempre tacendo. Intrecciò le mani dietro la testa. — Sono pensierosa perché credo di sapere chi c’è dietro tutto questo, e non mi piace affatto.

— Beh, l'hai detto tu, parlavano russo, saranno i nostri soliti amici del kgbv…

Marina dopo un po' scosse la testa, ma non parlò subito — Libero di non crederci, ma quelli non erano i nostri soliti amici. Quelli erano del *Narodnyj Kommissariat Vnutrennykh Del*. Mariani per un attimo non capì, poi digerì l'informazione e fu un lavorio difficile. La sua reazione fu di aperta incredulità.

— Il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni? Marina, sai che non si è mai occupato di viaggi temporali. Al momento buono ci fu una lotta al coltello tra l’nkvd e il KGB e persero entrambi, visto che venne creato un

nuovo organismo…

— Berija — lo interruppe Marina Savoldi. — Lavrenti Pavlovich Berija.

Mariani smise di tamburellare sulla scrivania e la fissò truce: — Marina, se hai bevuto in servizio…

Lei lo guardò, senza muovere un muscolo, tranquilla. Ma Mariani la conosceva troppo bene per non leggerle negli occhi la furia omicida. Si mosse a disagio sulla sedia e per un attimo, pensò di scusarsi.

— Mariani, di tutte le porche carognate che potevi dire questa… — Lei chiuse la bocca di scatto. Mariani tentò un tono conciliante: — Marina, devi aver battuto la testa. Il viaggio nel tempo dei Sovietici è del

’61, e divenne operativo soltanto nell'agosto del 1963 con la costituzione del *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti Vremeni*. Berija invece è stato fucilato nel 1953, al termine della lotta per il potere apertasi alla morte di Stalin. Questa è storia: ce la raccontano alla Scuola e ce la ripetono alla nausea. E non finisci l’addestramento se ti bocciano all’esame di storia del viaggio nel tempo.

— Mariani, dopo gli anni passati a Firenze 1300 il mio russo si è un po' arrugginito ma penso di essere ancora in grado di comprendere un po’ più di due o tre frasi. Quello alla macchina ha gridato che il compagno Lavrenti Pavlovich aveva espressamente ordinato di non creare incidenti: " “Tovarišc Lavrentij Pavlovic otcetlivo prikazal ne sozdavat’ incidentov ″ . Il morto gli ha risposto che non voleva tornare dal compagno Berija con un fallimento:

"Ne chocu vozvrašcat’sja k tovarišcu Berii, provaliv zadanie". E se i miei ricordi non mi ingannano, "provaliv zadanie" era un'espressione tipica del periodo staliniano.

Mariani la fissò pensieroso. Non sapeva che la donna conoscesse il russo. E

odiava non sapere le cose. —

Savoldi, non puoi riscrivere la storia così su due piedi e sperare che io ci creda — sbuffò incredulo.

— Neanche io ci credo, però è quello che ho sentito. E se neppure i miei ricordi del corso sulle armi fatto alla Scuola mi tradiscono, quella Tokarev dovrebbe essere proprio vecchia, almeno settanta anni — rispose lei, ancora perplessa, ma già con un inizio dell'abituale tono di sfida.

— Sto cercando di immaginare il motivo per il quale i sovietici dovrebbero aver truccato le date — borbottò

Mariani dopo un'interminabile pausa durante la quale aveva cercato di identificare tutte le possibili diramazioni di un concetto tanto nuovo. Ma tutto ciò che aveva imparato sul Tempo non faceva che negare quel concetto.

— Non lo so. Forse perché in quel periodo ne avevano fatta una troppo grossa? Forse perché avevano aperto una serie di sedi già nel '40 e volevano mantenerle in sonno, coperte e pronte all'uso?

— E come avremmo fatto tutti quanti a non accorgerci che le coordinate dentro cui operavamo erano sbagliate?

— chiese l'altro, sgradevolmente perplesso.

— Non lo so! — La Savoldi quasi gridò. — Queste sono le domande che mi sono fatta sino a ora e non lo so!

Dopo una lunga pausa riprese: — Il punto ora è solo uno.

— Mi fa piacere che per te le cose siano così semplici — ribatté Mariani sarcastico. — E quale sarebbe secondo te questo megapunto?

— Se io posso essere considerata una collaboratrice attendibile, sulle cui

dichiarazioni vale la pena aprire un'indagine, oppure se sono una visionaria che ha appena dichiarato di aver visto una comitiva di ometti verdi uscire da un ufo.

Lo studiò, mentre lui girava la testa e si soffermava a fissare la pesante tenda di velluto.

— Allora? — chiese con aria di sfida.

Mariani parve non udire la domanda e il tono ultimativo. Dopo una pausa quasi infinita tornò a guardarla, e dopo un ulteriore protrarsi del silenzio rispose: — Suppongo che qualcuno aprirebbe un'inchiesta anche nel caso degli ometti verdi. Occorrerà svolgere qualche indagine... — ammise a malincuore. La donna, conoscendolo, represse la battuta di trionfo.

— ...discreta — continuò Mariani.

— Discreta — confermò lei. Dopo qualche secondo chiese: — Lo andiamo a chiedere agli americani?

Lui sbuffò: — Ho detto discreta! Non ho alcuna intenzione di far fare all'UCCI la figura dell'acchiappafarfalle.

"Scusate, a voi risulta che i sovietici abbiano scoperto il viaggio temporale venti anni prima di quanto hanno sempre ammesso?

Si rese conto che Marina aveva fatto la domanda soltanto per fargli saltare la mosca al naso e si dominò a fatica.

— Ci penseremo domani. È stata una giornata pesante, e tu non me l'hai resa più leggera — appoggiò le mani sul piano della scrivania e spinse per alzarsi. — Abbiamo bisogno di sonno, tutti e due. Lei non si mosse e lui la guardò. — Allora?

— Grazie per avermi creduto. — Poi, per mitigare la sua gratitudine, mentre lui già cominciava a guardarla sorpreso, aggiunse: — Anche se prima di rispondere ti sei chiesto come si sarebbe comportato il Vecio e devi aver deciso che non è da lui ignorare dei nuovi sviluppi solo perché non entrano

nella cornice delle conoscenze acquisite. Grazie comunque, anche se forse dovrei ringraziare lui, piuttosto. Lui grugnì irritato: — Marina, va' a dormire! Avrai bisogno di molto riposo per convincermi!

Capitolo 14

Roma Tempo Reale 1 agosto, ore 9. 42

Mentre scendevano nel sotterraneo dove era collocata la Divisione Trasferimenti, Mariani disse a mezza bocca alla Savoldi: — Vedi se riesci a stare zitta, almeno per una volta. Non vogliamo confondere le idee di Fabris con i nostri dubbi.

— Io? Muta come una tomba.

— Fosse vero. — Lui mostrò il tesserino all'usciere armato davanti alla porta della Divisione. Come entrarono vennero accolti da una collaboratrice di Fabris, e Mariani non ne fu dispiaciuto. L'ultima volta aveva fatto una piazzata proprio a causa della sicurezza rilassata.

— Vorremmo vedere il dottor Fabris.

La ragazza fece loro strada sino all'ufficio del dirigente.

— Dottore? C'è il vicedirettore che la desidera.

Fabris si alzò e venne alla porta. — Mariani, dottoressa Savoldi, che piacere, accomodatevi. Lei può andare, ci penso io.

Presentò una poltroncina a Marina e gliela accostò mentre lei si sedeva.

La donna gli sorrise. — Grazie, lei è sempre un signore.

Fabris andò a sedersi alla scrivania. — Cosa posso fare per voi? Per cominciare, posso offrire un caffè?

Mariani scosse la testa. — No grazie, lo abbiamo appena preso. Vorremmo vedere il catalogo. Macchine sovietiche.

Fabris si girò verso uno scaffale e prese un grosso libro a fogli plastificati staccabili. — Ecco, Unione Sovietica, 1963-1990. Dovrebbero essere una ventina.

Mariani cominciò a sfogliare il volume. — Per quale motivo non è informatizzato? Mi sarebbe piaciuto poterlo

consultare dal mio ufficio.

Fabris lo guardò divertito. — Così nel giro di due giorni potresti scaricarlo da Internet?

Il vicedirettore studiò ogni pagina. Le macchine del tempo sovietiche erano illustrate con foto o con disegni seguiti da una descrizione più o meno completa.

— Non è nessuna di questa. Sono tutte?

— Dovrebbero esserlo. Quanto meno sono tutte quelle che descritte da un agente alleato e di cui il suo servizio ci ha dato comunicazione. Potrebbero mancare alcune di quelle sperimentali. Ma cosa cercavi?

— La macchina di Leonardo con cui ci siamo confrontati ieri a Genova.

— Beh, allora deve essere sul catalogo. Altrimenti non era sovietica.

Mariani tamburellò sul libro. — È mai capitato che i sovietici usassero macchine dei paesi satelliti?

Fabris scosse la testa. — Mai, considera che la tecnologia delle macchine del blocco dell'Est era sovietica. Certo, qualche paese dell'area del Patto di Varsavia ha rielaborato progetti sovietici, come per gli armamenti, ma si tratta di modifiche trascurabili.

— E il recupero dell'ozono come tecnologia è in uso da venti anni? — Mariani guardò Marina Savoldi. Fabris scosse la testa. — Di più. Unione Sovietica? La prima macchina con il recupero dell'ozono è del '71. Alcuni modelli sono rimasti in servizio per qualche anno, ma l'ultimo caso segnalato dell'uso di una MT senza recupero dell'ozono è del '75. Erano troppo individuabili per via dell'odore. E poi gli operatori ne uscivano con i polmoni rovinati.

Mariani passò il librone a Marina. — Io non la vedo, guarda un po' tu.

Marina studiò con diligenza le schede. — Nessuna di queste, come aspetto era decisamente più primitivo. Come stadio tecnologico ricorda le prime che vedo qui, ma non assomiglia a nessuna di esse. Fabris parve ansioso. — Un modello sovietico non in catalogo? Mi pare poco probabile.

— Beh, gli agenti parlavano russo — la Savoldi ignorò le occhiatacce del suo capo. — Suppongo fossero sovietici.

Sfogliò le pagine assorta. — Oddio, dopo la caduta del muro di Berlino ci sono tanti di quegli agenti a spasso

che non si può più essere sicuri di niente. Poteva anche trattarsi di mercenari. Venti anni fa le cose erano più

semplici. In ogni modo, la macchina era abbastanza primitiva da poter appartenere ai servizi temporali dell'Azerbaigian, ammesso che esistano.

Fabris non sembrò felice. — Preoccupante — borbottò. — Non è che il primo che passa abbia a disposizione una macchina del tempo. Se c'è una potenza temporale che non conosciamo è una cosa gravissima. Com'era fatta questa macchina?

— Che diavolo significa com'era fatta, era una macchina del tempo! — rispose Mariani irritato.

— Mariani, le macchine del tempo non si comprano dal concessionario. Ogni paese ha il proprio stile di fabbrica e non ce ne sono due uguali.

Afferrò il catalogo e sfogliò alcune pagine. — Se le studi con attenzione puoi vedere una serie di piccoli particolari che passano da una macchina all'altra lungo tutta la storia. Si trasformano ma sono sempre lì. E se sei un esperto riesci a individuarli sin dalla Z432-63, la prima macchina costruita sui piani che i sovietici rubarono agli inglesi.

— Scritte in cirillico, a due posti con poggiatesta cilindrico, un piccolo rialzo sulla destra con i comandi, tre manometri, quattro reostati e tre leve — rispose Marina Savoldi, meno pronta di Mariani a fare polemica.

— Consolle a destra? — Il capo divisione sembrò sbalordito. — Manometri? Elettronica, led e quelle cose lì?

— Niente elettronica. Per quello che ho visto, direi che dovesse essere elettromeccanica. Pareva un pezzo da museo, suppongo che dentro fosse piena di valvole. Ed era grossa, quasi il doppio di quelle che usiamo adesso. Fabris annuì. — Suppongo che non sarebbe in grado di farmi un disegno.

— Mi dia un pezzo di carta.

L'uomo prese un blocco da disegno, poi si tolse dal taschino della camicia una penna bicolore. Marina cominciò a tracciare delle linee su un foglio, concentrata sul proprio lavoro. Ogni tanto alzava la testa con le sopracciglia aggrottate e fissava Mariani come se la sua vista potesse aiutarla a richiamare alla memoria i particolari della macchina.

Mariani la conosceva bene. Era irritante, insubordinata, a volte insopportabile, ma quando c'era da lavorare davvero, diventava un'altra persona. Cervello, occhi, memoria, divenivano una macchina tesa a un solo scopo. Non

le sfuggiva nulla e ciò che vedeva le si incideva nella memoria. Una volta l'aveva vista guardare distrattamente una decina di auto in un parcheggio, e

due settimane dopo era ancora in grado di ricordare i numeri di targa e associarli alle vetture corrispondenti.

Quando lei ebbe finito tese il blocco a Mariani. — Non ero molto attenta alla macchina, ma mi pare somigliante. Sei d'accordo?

L‘altro guardò il disegno. — Il poggiatesta mi pareva diviso a metà, non continuo, e la consolle un pochino più

grande.

Marina modificò il disegno e lo tese a Fabris. — Direi che ci siamo.

Il tecnico lo esaminò. — Questa non è sovietica, neppure una cugina di terzo grado.

— Beh, non siamo stati lì a esaminarla con attenzione, c'erano altre cose da tenere d'occhio. Pallottole vaganti, per esempio — rispose acido Mariani. — La prossima volta ci ricorderemo di chiedere il patronimico. Fabris tamburellò sul blocco con la penna bicolore, studiando il disegno. — Ha un’aria familiare, però non mi riesce di ricordare dove posso averla vista. Farò un controllo nei nostri schedari, potrebbe essere un prototipo mai passato in produzione.

Mariani si alzò. — D’accordo. Facci sapere

* * *

Risalirono in ufficio e Mariani andò a chiudersi nel proprio, e quando la Savoldi entrò senza bussare, fu certo che lo avesse fatto al solo scopo di fargli perdere le staffe

Cercò di girare a malapena gli occhi dal terminale e fece un’annotazione sullo scartafaccio squadernato sulla scrivania. Studiò con aria arcigna la segretaria e prendendo di malagrazia la cartellina che l’altra gli tendeva, disse ad alta voce: — Avanti!

Aprì il fascicolo. — Problemi?

— Due, purtroppo non dobbiamo dimenticarci dell’ordinaria amministrazione. Il primo dovrebbe essere una

sciocchezza. Abbiamo un’assenza non autorizzata da *Milano 1848*: De Carlo. Mariani aveva finto di immergersi nella lettura, sperando che l’altra si togliesse dai piedi, ma alzò la testa e la studiò con un sopracciglio inarcato. — E questa ti sembra una sciocchezza?

Lei scrollò le spalle. — L’ha già fatto altre due volte. Di solito lo becchiamo al matrimonio della fidanzata, quindici anni fa.

Mariani storse la bocca. — Idioti! Certa gente pensa che Leonardo abbia scoperto il moto temporale soltanto perché loro possano andare a prendere le decisioni che non hanno preso o a scopare la donna che non hanno scopato. Bene, questa volta vediamo di fargli passare il vizio. E l’altro problema?

— Questo è più grave. C’è la possibilità di una scoperta.

Mariani curvò le spalle. Che qualcuno arrivasse a scoprire, o *riscoprire* il segreto del viaggio temporale proprio in quel momento, non poteva essere altro che l’effetto di una colossale sommatoria di sfighe. Da qualche parte, nelle profondità del tempo doveva esserci una divinità corrucciata che gliela stava tirando, e in quantità industriale.

— Vicini quanto?

— Parecchio. Questione di giorni.

L’uomo tamburellò sulla scrivania con le dita. — In Italia? — chiese nella speranza di appioppare la patata bollente ad altri.

— Qui a Roma, alla Sapienza.

Mariani annuì. — Arruolabili?

— Possibilità scarse, qual è il fisico che rifiuta la fama imperitura, il Nobel

magari, in cambio di una minaccia e di uno stipendio da funzionario di nono livello? Pensano sempre di essere più furbi. Lei osservò l'uomo immergersi nella lettura del fascicolo. Guardò la testa china sulle carte. — Ti si stanno diradando i capelli sul cocuzzolo — notò con soddisfazione.

Mariani non alzò la testa per non mostrare di aver incassato il colpo. — Se proprio hai tempo da perdere, usalo per farmi un caffè — disse, più che altro nella speranza che lei si togliesse dai piedi. Lei prese il telefono e formato l'interno della stanza delle dattilografe ordinò: — Due ristretti nella stanza del Direttore. Uno con il dolcificante.

Mariani continuò a leggere con ostentazione. — Non mi pareva di averti invitato a prenderlo insieme a me.

— Considerami l'assaggiatrice reale — rispose lei. — Come speciale concessione ti farò scegliere la tazzina. Poi Marina, per saggiare le difese dell'altro, vedendolo chino sulle carte, prese di tasca il pacchetto di sigarette ma lui, senza neppure alzare la testa, interruppe il suo gesto ringhiando: — Non pensarlo neppure. Dopo che ebbero finito i caffè Mariani rifletté per alcuni secondi. — Scommetto che quegli idioti in laboratorio hanno una bombola di gas per il fornello del caffè — propose.

— Già fatto controllare. C'è una macchinetta elettrica, ma qualche cosa si può organizzare comunque. Il problema è se la vogliamo clamorosa oppure no.

— Definitiva — rispose Mariani — e questo è tutto. Ti affido la cosa, mettiti d'accordo con Zecchini, ma niente pastrocchi. Esigo un *incidente* ineccepibile.

— Naturale. Per chi mi hai preso?

Mariani chiuse gli occhi.

Dopo un po’ venne disturbato da Marina. — Ti dispiacerebbe smetterla? — annunciò lei. Mariani aprì gli occhi.

— Mi dai il nervoso! — annunciò la donna. — Sono tre giorni che continui ad accarezzare i braccioli di quella poltrona come per assicurarti di averci finalmente messo il culo sopra! Beh, ci sei riuscito, adesso preoccupati di tenercelo!

Mariani la fissò gelido. Qualcuno lo aveva portato in cima alla collina e gli aveva detto: “Figliolo, un giorno tutto questo sarà tuo”. E lui aveva fatto piani, chi togliere da mezzo, chi promuovere, quale ufficio spazzare via, dove farsi l’harem e dove la piscina. E adesso che ne era venuto in possesso, l’eredità si era trasformata in una sequela a perdita d’occhio di campi minati, trappole esplosive e trabocchetti. E Marina Savoldi. Squillò il telefono nell’ufficio di Marina e la Savoldi uscì dalla stanza per andare a rispondere. Poi venne la sua voce dall’interfono. — Fabris sulla due.

Mariani alzò la cornetta sospirando. — Mariani.

— Credo di avere qualcosa per te.

— Accidenti che efficienza, ci siamo visti soltanto mezz’ora fa. — La voce titubante dell’altro lo mise in allarme. — Di chi è?

— Magari è meglio se scendi.

La risposta non piacque a Mariani

Capitolo 15

Roma Tempo Reale 1 agosto ore 10,45

Gli piacque ancora meno trovare Fabris sulle spine ad attenderli fuori del proprio ufficio. Si stava dondolando sui talloni, e quando li vide andò loro incontro.

— Sono stato uno stupido, mi dispiace. Avrei dovuto riconoscerla subito. — Guardò Mariani. — Era un esame e sono stato bocciato?

Mariani decise di non agevolarlo. — Aspetta di vedere la pagella. Sei riuscito a identificarla con sicurezza?

Attraversarono una serie di corridoi in cui Mariani non era mai stato. Poi Fabris si fermò davanti a una porta d'acciaio. Passò il badge magnetico in un lettore, compose un numero sul tastierino a fianco della porta e la aprì con un certo sforzo. — Per di qua.

Entrarono nel locale. Mariani si guardò intorno, sembrava un magazzino. Lo strato di polvere sul pavimento e sulle suppellettili indicava che quella stanza non veniva aperta spesso. Il pavimento non mostrava orme, segno che erano i primi a entrare da parecchio tempo. Una serie di teloni gialli coprivano delle sagome addossate alle pareti.

— Benvenuti al piccolo museo dell'Ufficio Centrale Cronotemporale Italiano. — Fabris si diresse verso un angolo. — Se ricordo bene, dovrebbe essere questa.

Cominciò ad arrotolare il telo, cercando di non sollevare lo spesso strato di polvere che vi si era depositato sopra.

Marina lo aiutò a piegare la plastica ma si fermò a metà del movimento. — È lei!

Fabris parve infelice. — Sicura?

Terminarono di togliere il telo, rivelando una macchina di Leonardo. Marina la esaminò, chinandosi per osservare i comandi. Ci si misurò accanto per vedere dove le arrivava. Passò le dita sul metallo gelido e sul cuoio. Sembrò affascinata dalla consolle laterale e studiò la strumentazione.

— Certo, c'è qualche piccola differenza, le scritte sui comandi erano in cirillico per esempio. O meglio, non sono arrivata tanto vicina, ma c'era una targhetta piuttosto grossa che non sono riuscita a leggere, e i caratteri erano in cirillico. In ogni modo sono certa che sia lei.

Mariani si avvicinò e dopo aver osservato la macchina a sua volta, assentì. — Questa ha il poggiatesta continuo, e non diviso a metà come l'altra. Inoltre quella lo aveva di legno anziché di cuoio, e forse era di qualche centimetro più bassa. Certo che se non era questa, allora era una sorellastra. Stesso quadrante, stessa posizione delle leve, stesso bottone di contatto.

— Merda! — sbottò Fabris. Guardò contrito la Savoldi. — Mi scusi, mi è scappata. Buttò in terra il telone che stava ancora tenendo in braccio. — Questa è una macchina nostra. Per l'esattezza una Brembo S-59 in servizio tra gli anni Sessanta e Sessantasette. Non era il massimo dell’efficienza ma ha svolto il suo servizio con regolarità. Poca manutenzione e pochi guasti. Naturalmente si tratta di una macchina dinamica, anziché statica come quelle delle sedi. Questo vuol dire che si trasferisce nel tempo assieme all'operatore e non si limita a spedirlo alla macchina ricev…

Rendendosi conto di chi erano le persone cui stava tenendo la lezione si interruppe. — Scusate. Mariani non volle lasciargliela passare liscia. — Come hai detto, tu sei stato uno stupido. Tutto ciò è

imperdonabile — annunciò secco.

— Mi dispiace, ma mi avevate disorientato con la faccenda dei sovietici. Mai avrei pensato a una macchina nostra. Soltanto dopo, quando ho esaminato di nuovo il disegno…

Marina guardò il suo capo poi annuì verso Fabris: — come ha detto lei, merda. Questo vuol dire che o l'hanno copiata da una delle nostre oppure qualcuno di noi ha passato loro i piani.

— E tra i due casi non so quale sia più spiacevole — assentì Mariani cercando di non strangolarla. Possibile che ogni tanto perdesse anche il minimo senso della discrezione? C’era proprio bisogno di mettersi a fare certe ipotesi di fronte a Fabris? — Ci sono state perdite riferite a questo

modello? Qualcuna che sia sparita e che possa essere stata copiata?

Fabris si massaggiò il mento. — Dovrò fare una ricerca, purtroppo le registrazioni dell'epoca erano cartacee. Però è strano: se ne è sparita una, la cosa deve essere stata messa sotto copertura. Che io sappia non si è mai verificato il caso di una macchina dispersa, sarebbe entrata nelle storie del servizio. Una specie di Olandese Volante.

— Fai questo controllo, per favore. Alla svelta ma accuratamente, abbiamo bisogno della massima certezza. Se non abbiamo perso macchine, allora qualcuno dell'UCCI deve aver fornito i piani a chissachì. E deve essere stato qualcuno di grado elevato — disse Mariani a disagio, esponendo a voce quello che tutti e tre avevano già pensato.

— A proposito, Fabris. Non voglio sentire neppure un alito riguardo a questa disgraziata faccenda, mi sono spiegato?

— Forte e chiaro.

— Lo spero. E se ti riesce, questa volta le idee non fartele venire in mente a scoppio ritardato.

* * *

Tornato in ufficio, Mariani si tolse la giacca. — Di bene in meglio — commentò. — Prima l'idea che la nkvd avesse una macchina del tempo in un'epoca anteriore al '50 era poco credibile. Ma adesso che abbia pure copiato una macchina del tempo nostra, entrata in servizio come minimo cinque anni dopo la morte di Berija…

— Puzza di marcio — terminò Marina.

Mariani cominciò a sventolarsi con una cartellina vuota. — Possibile che siamo noi la fonte delle MT

sovietiche? Hai sentito Fabris, secondo loro la macchina originale viene dagli archivi inglesi, come tutti sappiamo…

Guardò la Savoldi, seduta compunta davanti alla scrivania, come in attesa di chissà quale sagace ordine e ciò

bastò a mandarlo in bestia.

— Il punto è un altro. Chi è tanto imbecille da andare a pasticciare con Colombo? Ammazzandolo non si sposterebbe la storia del mondo di un millimetro, qualcun altro scoprirebbe l'America e tutto finirebbe lì. Qui non c'è neanche da tirare in ballo la "Legge di conservazione della storia". La realtà è che in quel periodo tutti erano

pronti a scoprire l'America. E Colombo non è che fosse poi il più astuto nell'universo. Turchi a est, avevano cominciato tutti ad andare a ovest.

Marina assentì. — In effetti sembra un'azione da balordi: gente che non capisce un tubo di come si muove la storia, e di dove si possono mettere le zeppe e dove no. Non credo che farebbero nulla di più del rompere un poco le balle agli spagnoli.

Dopo una lunga pausa Mariani disse: — Stai pensando ciò che penso io?

Marina scosse la testa. — Non credo. Non sono così pazza da ritenere che dietro a tutto questo ci sia il Vecchio. Va bene che questo è l'UCCI; va bene che sguazziamo nei complotti fino alle poppe; va bene che qui dentro sopravvive solo il più paranoico, ma questo mi sembrerebbe un delirio puro e semplice. Ce lo vedi il Vecchio a ordinare in segreto a una nostra sezione di far fuori Colombo a *Genova 1450*, mentre è sotto la nostra giurisdizione, solo per fare uno sgarbo agli spagnoli? Fosse avvenuto a Oporto, o mentre Colombo era in Spagna, non lo difenderei a spada tratta, ma così…

Mariani assentì. — Hai ragione. Per il Vecchio l'UCCI è sacro, non lo esporrebbe mai alle critiche per un simile sbaglio. Mai sul territorio

nazionale, mai nel tempo nazionale.

Dopo una lunga pausa Marina interruppe le riflessioni di lui. — C'è un'altra cosa. Mariani la fissò con le sopracciglia aggrottate.

— Abbiamo ancora il corpo dell'agente americano, dobbiamo rimandarglielo?

— Perché, vorresti tenerlo per ricordo? Ma vediamo di farlo a spese loro. Dopotutto si tratta di soldi dei contribuenti italiani, e soprattutto del nostro bilancio. Che il trasporto lo paghino gli americani. Scrivi una lettera a nome del Vecchio chiedendo istruzioni sulle modalità di rientro della salma. Anzi — aprì il primo cassetto della scrivania e ne tirò fuori l'orologio. — Fammici un bel pacchetto indirizzato al loro Direttore. Cordoglio, rammarico, saluti. Gentile e partecipato ma con un sospetto di ironia tra le righe. Che non si riesca a capire se li stiamo prendendo per i fondelli o no. Qualcosa nello stile del Vecchio. Cercherò di imitare la sua firma. Non vogliamo che vengano loro dei sospetti sulla sua presenza. Butta una frase o due per lasciar capire che è soltanto per gli straordinari rapporti di amicizia tra i nostri due paesi che non apriamo una procedura d'infrazione riguardo al *London Time Travel Treaty*.

Marina prese l'orologio da polso e lo studiò pensierosa. — Se gli rimandiamo l'orologio si chiederanno come mai non facciamo lo stesso con la pistola, e se l'abbiamo trovata oppure no.

— Appunto, qualcuno si chiederà se ce l'abbiamo noi; qualcuno avrà l'assoluta certezza che ce l'abbiamo noi e si chiederà per quale motivo non ne facciamo parola, e perché ce la teniamo, e se ci riserviamo di usarla contro di loro nelle sedi competenti oppure no. E qualcuno si arrabbierà da matti contro chi ha autorizzato una missione tanto balorda. Penso che gli riempiremo gli ordini del giorno delle riunioni del prossimo mese e ce li saremo tolti dalle scatole. Una mossa in puro stile del Vecchio. E così facendo non avranno sospetti su chi stia dirigendo realmente l'Ufficio.

Marina arricciò un labbro. — Adesso però non montarti la testa, tra il Vecio e te c'è la stessa differenza che passa tra un vegetariano e uno che mangia una mela ogni tanto.

Mariani decise di ignorarla. — Dall'autopsia è risultato nulla?

La donna gli tese la cartelletta con il rapporto dell'esame autoptico.

— Senza dubbio slavo, ma questo potevo dirtelo anche io. Gli abiti non possono dirci nulla, erano delle imitazioni alquanto rozze dei vestiti da lavoro in uso a Genova nel Quattrocento e nel Cinquecento e nel Seicento, quindi come foggia del tutto non identificabili. Potrebbero essere sovietici, polacchi, persino bulgari…

— Marina, lo so che hai un conto aperto con i bulgari, ma non lasciarti sviare.

— Veramente sono loro che hanno un conto aperto con me, io l'ho chiuso in vantaggio, uno a zero… Suppongo che tu non voglia chiedere notizie a Rostov.

Mariani assentì: — È troppo presto. Non voglio fare domande di cui non posso immaginare le risposte. Non sappiamo nulla e gli sarebbe troppo facile mandarci a caccia di farfalle in Patagonia. Non sarebbe la prima volta che cerca di venderci carne avariata per coprire qualcuno dei suoi vecchi compagnucci di gioco o dei suoi nuovi clienti. E in ogni modo non voglio che ricavi informazioni dalle nostre domande. Cerchiamo prima di capirci qualcosa per conto nostro, quando ci saremo fatti un'idea di cosa e chi abbiamo di fronte lo contatteremo.

Capitolo 16

Roma Tempo Reale 2 agosto ore 9,02

Mariani entrò nella stanza e trovò Marina, seduta alla propria scrivania, intenta a leggere una rivista.

— Ho fatto tardi, mi ordini un caffè? — chiese, passando senza soffermarsi ed entrando in quello che iniziava a considerare il proprio ufficio.

Dopo alcuni minuti, non vedendola arrivare, tornò in anticamera e vide la donna ancora assorta nello sfogliare le pagine. Le strappò di mano il periodico e scoprì che si trattava di una rivista di musica classica.

— Senti, non ho mai impedito di leggere il giornale in ufficio, anche se è un'abitudine che mi dà ai nervi. Mi pare però che potresti almeno interromperti il tempo di venirmi a dire se ci sono messaggi.

— Questa non è la mia rivista. — Marina se la riprese e ricominciò a sfogliarla.

— E questo dovrebbe essere significativo?

— Sai Mariani, quando qualcuno mi urta mentre sono dal giornalaio, facendomi cadere le riviste, penso che sia un babbeo. Ma quando aiutandomi, tra le mie ne fa scivolare una delle sue, parto dal presupposto che o è un grullo veramente grosso, oppure tanto babbeo non è. Questa rivista l'avevo già comperata tre giorni fa… Trovato! —

terminò con tono di trionfo. — Pagina 45. Scritto a penna in fondo alla pagina. È un appuntamento direi, via, numero civico ore 20 e un vieni da solo…

— Sarà qualcuno dei tuoi amichetti.

Lei lo squadrò con aria critica. — Gli amichetti che mi scelgo io hanno un maggiore senso della grammatica. Qui si parla al maschile. E se rifilano a me un messaggio per te, la cosa si fa interessante. Prese dal cassetto un *Tuttocittà* e lo sfogliò. — Accidenti! Io non ti ci accompagno. Non con la mia macchina, almeno.

— Sarebbe a dire?

— Tor Bellamonaca. Non vorrei che i suoi abitanti si offendessero, tutte magnifiche persone magari, ma è un posto che non mi ispira. E ho appena

rifatto le gomme alla Clio.

Mariani prese la rivista e considerò seccato l'appunto, scritto con calligrafia minuta ma anonima, in stampatello.

— Mi piace poco. L'ultima volta che qualcuno mi ha fissato un appuntamento in segreto mi sono ritrovato con un buco in una gamba. Me lo ordini questo caffè, sì o no? — concluse rientrando in ufficio. Dopo un poco Marina lo raggiunse con un vassoio in mano e una cartellina stretta sotto il braccio.

Mariani prese la tazzina e guardò la pratica che l’altra gli tendeva.

— Cos'è? — chiese prima di portare la tazzina alle labbra.

— Mi sono permessa di prepararti una biografia di Berija.

Lui respinse la cartellina con un gesto. — No, per favore fammene un sunto. Tu l'hai preparata e conosci i fatti salienti. La leggerò più tardi. Per stasera invece, posso farmi accompagnare da un autista ma preferirei ci venissi tu. Se hai davvero problemi a usare la tua auto, chiedine una di servizio.

— Va bene.

Il tono era remissivo, ma le vide lampeggiare negli occhi una luce sospetta. Ricordava quanto adorasse le due Lancia blindate con il motore truccato e i pneumatici a schiena larga.

— Magari fatti dare uno dei furgoncini. Per dare meno nell'occhio. In genere chi dice "solo" intende anche "non farti seguire".

— Magari mi farò dare uno di quelli — rispose lei.

— E ricordati di prendere la pistola — terminò Mariani ben sapendo che era inutile. Non riusciva a capire perché ma Marina viveva perennemente armata. Posò la tazzina sul piattino ed entrambi sul vassoio.

— Prevedi guai?

— Poco probabile. Se sono passati attraverso di te, la cosa dovrebbe essere un poco più complessa di un semplice attentato. In questo caso avrebbero fissato l'appuntamento a me, senza intermediari. Ha più che altro l'aria di un abboccamento segreto. Ma non voglio farmi trovare impreparato.

Marina assentì. — In effetti sembra come se qualcuno che ti sa sorvegliato volesse parlarti di nascosto.

— Sorvegliato io? — Mariani storse la bocca. All'improvviso, il caffè appena bevuto gli lasciò un sapore amaro.

— Ho una notizia buona e una cattiva. Quale vuoi per prima? — chiese Marina cambiando discorso. Mariani la fissò con gli occhi socchiusi. — Il giorno in cui dirai quello che devi dire senza tanti preamboli, il cielo cascherà sulla terra.

Lei annuì. — Probabile. È per questo che evito di farlo. Ho fatto una ricerca in archivio riguardo Berija. La buona notizia e che non risultano altri Berija connessi con i servizi segreti sovietici o con le macchine del tempo.

La cattiva è che, vista la buona, il nostro Berija è proprio *quel* Berija. Mariani si appoggiò allo schienale. — Adesso sentiamo questa biografia. Non mi sono mai dovuto occupare del settore sovietico.

Marina sedette davanti alla scrivania, aprì la cartellina e scorse con gli occhi il testo.

— Berija Lavrenti Pavlovich nato in Georgia il 23 marzo del 1899; morto fucilato nel dicembre 1953. Si unisce al partito Bolscevico nel 1917 e nel 1920 lavora per la polizia segreta, la ceka, in Georgia e nella zona caucasica. Il ruolo nella polizia segreta ne favorisce l'ascesa al potere, tanto che diviene segretario di partito in entrambe le aree, e nel 1938 diventa il capo della nkvd. Si dice che sia arrivato alla carica uccidendo il suo predecessore Nicolai

Yezhov — sorrise sarcastica. — Ti ricorda qualcuno?

Riprese il tono professionale. — Georgiano come Stalin, ne conquista il favore, tanto da divenire prima Commissario degli Affari Interni, cioè capo della nkvd, e in seguito Ministro degli Affari Interni. Infine nel 1946

diventa membro del Politburo. Viene descritto come uomo di grandissima intelligenza ma crudele e di sfrenata ambizione. A questo proposito vi sono dei sospetti sul suo coinvolgimento nel supposto omicidio di Zhdanov nel 1948, perpetrato dai medici di Stalin. E considera che Zhdanov veniva ritenuto il possibile successore di Stalin. Nell'anno successivo, non contento della morte di Zhdanov, fa imprigionare e fucilare con varie accuse tutto il suo entourage.

“Tra il 1938 e il ‘53 viene considerato dagli storici uno degli uomini più potenti dell'Unione Sovietica, ed essendo capo prima della nkvd e poi della kgb non è da escludere che lo fosse realmente. Tieni presente che la nkvd era molto più che una polizia segreta, era di fatto una forza armata e il suo potere era quasi illimitato: gestiva i gulag, aveva truppe di confine. A quanto pare, dopo il 1950, Stalin comincia a preoccuparsi del potere di Berija. E

forse non gli va giù che l’altro abbia fatto assassinare Zhdanov dai suoi stessi medici. Troppo potere nelle mani di un uomo troppo vicino a un dittatore.”

Sfogliò alcune pagine cercando il punto da cui proseguire.

— A questo punto Stalin decide di reagire e lo fa in grande stile: nel 1951, con l’accusa di distrazione di fondi e di essere spie capitaliste, fa arrestare i capi del Partito Comunista Georgiano, vicini a Berija, che anche passando da una carica all'altra aveva continuato a considerare la Georgia suo feudo personale. Si alzò per accendere il ventilatore. — Ma qui abbiamo anticipato i tempi e siamo già alla seconda fase, l'inizio del declino. Fino al 1945 e negli anni successivi, Berija e Stalin filano d'amore e d'accordo, tanto che Berija viene

messo a capo del *Comitato Speciale* di nove membri che deve supervisionare

i progetti per la costruzione della bomba nucleare sovietica. Le prime ricerche erano già iniziate nel 1943 in un laboratorio segreto a Mosca, conosciuto come Laboratorio n. 2 , ma è con lo scoppio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki che i sovietici accelerano il processo, sia perché adesso sanno che la bomba atomica funziona realmente e non è soltanto teoria, sia per non lasciarla nelle mani degli Stati Uniti.

“Malgrado l'Unione Sovietica sia stremata dagli anni di guerra, nella ricerca atomica vengono pompati fondi quasi illimitati e il *Comitato Speciale* ha una discrezionalità totale sul loro impiego. Il *Comitato* si occupa di tutto ciò che interessa la bomba, dal coordinamento e finanziamento delle ricerche scientifiche, all'individuazione dei giacimenti di uranio dentro l'Unione Sovietica e nei paesi del patto di Varsavia. Una parte consistente delle attività

del *Comitato Speciale* naturalmente riguarda lo spionaggio per carpire agli americani il segreto della bomba. Ti renderai conto da solo di quanto potere avesse quell'individuo.

“Nel 1953 è la fine. Poco dopo la morte di Stalin avvenuta nel marzo, viene nominato vice dal premier Malenkhov, ma nessuno degli altri componenti del gruppo dirigente composto da Kruschev, Molotov, Malenkhov e Bulganin si fida di lui, così nel luglio del ‘53 viene arrestato. Il gruppo dirigente vuole dare l'impressione che si tratti di una cosa seria, e non di una mera congiura di palazzo e viene convocato il Politburo. E quindi, a seguito di un processo durante il quale in pratica viene accusato di tutto, dalle attività controrivoluzionarie alla condotta privata scandalosa, viene fucilato. Il bello è che parte delle accuse, come quella di tramare per la riunione della Germania sotto l'egida della quattro potenze, era esattamente ciò che aveva sostenuto Molotov sino a un mese prima.”

— Parlare a suocera perché nuora intenda — borbottò Mariani.

Marina assentì. — Già, in realtà il punto è che Berija era troppo potente nell'ambito dei servizi segreti, e sarebbe stato un coltello perennemente puntato alla gola. Doveva sparire.

Mariani guardò la tenda, poi fissò il telefono, come in cerca di ispirazione. — Mi stai facendo proprio un bel quadro. Il viaggio nel tempo non poteva

avercelo una mezza tacca, vero? No, addirittura la seconda persona di potere dopo Stalin in Unione Sovietica!

Tamburellò sulla scrivania, immaginando scenari e archiviandoli nella mente. — Questo non mi basta. Voglio un profilo psicologico più approfondito.

Vedendo che Marina stava per aprire bocca alzò una mano per fermarla. — Non ho detto che il tuo rapporto sia insoddisfacente. Ma di fronte a un tale personaggio ho bisogno di un profilo fatto da uno specialista.

— Lo chiediamo all'Ufficio Piani? — chiese Marina sarcastica. — Il giorno dopo tutto l'UCCI, dall'età della pietra a oggi saprà che ci siamo schierati contro Berija. Sei proprio sicuro di volerlo?

Prima di impartire gli ordini, Mariani la osservò, chiedendosi sin dove potesse spingersi.

— Chiedilo a Salvagni. Digli che stiamo preparando un'esercitazione, che io l’ho chiesto a te ma tu non sai da che parte cominciare e ti serve un favore. Se gli fai gli occhioni dolci penso che manterrà il segreto. Marina socchiuse gli occhi. — Stiamo parlando di ore di lavoro, non di mezza paginetta su un foglio a quadretti. Se glielo chiedo io, vorrà qualcosa in cambio.

Mariani non rispose.

— Mariani, non fare il finto tonto, hai capito benissimo a cosa mi sto riferendo.

— Se vuole qualcosa in cambio, tu dagliela.

Marina annuì. — Bene, non è un problema, basta che poi ti ricordi che sei stato tu ad ordinarmelo e non mi pianti una storia.

Mariani si grattò il mento con l’unghia del pollice, una mossa che aveva copiato da Humphrey Bogart in un vecchio film. — Un buon capo è colui che

all’occorrenza dimentica di essere stato la fonte degli ordini impartiti. In ogni modo le tue notizie sono importanti, ci permettono, forse, di restringere il periodo di interesse. Marina assentì. — Vedo che ci sei arrivato anche tu. Durante la guerra di sicuro Berija non avrebbe tramato contro gli Stati Uniti, il maggior alleato dell'Unione Sovietica. Dopo la guerra, se avesse avuto una macchina di Leonardo l'avrebbe impiegata per spiare le ricerche atomiche statunitensi e non avrebbe perso tempo con Colombo. Quindi abbiamo due strisce di tempo molto sottili: tra la presa del potere nei servizi segreti nel 1938 fino all'invasione da parte delle truppe naziste, oppure negli ultimi anni, diciamo tra il 1951 e la metà del 1953.

— Questo dando per assodato due fatti, che assodati non sono. Primo: che Berija fosse già capo della nkvd. Avrebbe potuto entrare in possesso del segreto del tempo durante la sua scalata verso i vertici. Il sistema sovietico di lavorare a compartimenti stagni, con comitati e sottocomitati, l'avrebbe aiutato a mantenere il segreto.

— E il secondo?

— Che tu non abbia capito fischi per fiaschi.

— Grazie della fiducia, Mariani caro, ricordati comunque della Brembo.

Mariani tornò a tamburellare con le dita sulla scrivania, assorto. — Carta e penna.

— Pronta. — Marina, con insolita efficienza, prese da sotto la cartellina che teneva sulle ginocchia il notes.

— Ordine di servizio a tutte le sezioni lungo la linea temporale. Mettere le sezioni in pre-allarme, riferire qualsiasi, e sottolinea, qualsiasi incongruenza storica, azione sospetta e così via. Poi spargi la voce qui alla Centrale che stiamo preparando un’esercitazione di allarme, e che chiunque si lascerà sfuggire il finto nemico verrà salato, pepato e cucinato alla griglia dal

Vecchio in persona.

— Se devi fare qualcuno alla griglia il sale lo devi mettere dopo, altrimenti esce tutta l'acqua. — Marina terminò

di prendere nota sul suo blocco e alzò la testa. — È tutto?

— Per la fuga di notizie mi fido di te, discreta e attendibile. Non voglio che qualcuno abbia il sospetto che dietro ci sia qualcosa che non dovrebbe esserci. Se siamo fortunati, anche i nostri cuginetti lungo il tempo riceveranno la notizia dell'esercitazione e non si preoccuperanno più di tanto vedendo le sezioni in allarme. Per diffondere la notizia possiamo sempre contare su dei beoti patentati come il caposezione di Genova. Marina annuì. — Non preoccuparti, me lo lascerò strappare di bocca con tale riluttanza che Salvagni si sentirà

un fenomeno per esserci riuscito. Magari potrei farmela sfuggire a letto. Mariani sbuffò infastidito ma lei non parve farci caso.

— Non avvisiamo i compagnucci di un qualche vago pericolo? Non c'è bisogno di dire per filo e per segno di chi sospettiamo, no?

Mariani non rispose e Marina, dopo averlo studiato, assentì come a se stessa. — Lasciami indovinare: scommetto che stai pensando al fatto che il Vecio direbbe che noi non siamo pagati per togliere le castagne al fuoco agli altri, e che se non ci riescono da soli tanto peggio per loro, vero?

Visto che lui non rispondeva, la donna si alzò. — Fai attenzione, a forza di muoverti ogni volta chiedendoti come si muoverebbe il Vecio, finirai per non vedere la porta chiusa. E ci picchierai il naso contro. **Capitolo 17**

Roma tempo reale 2 agosto ore 15,45

Quando sentì la porta aprirsi, Mariani alzò lo sguardo dalle carte, poi osservò

infastidito Marina introdurre Fabris senza annunciarlo. Possibile che le ripugnasse anche soltanto fingere di comportarsi come una segretaria?

— Accomodati, cosa mi dici? — Mariani spolverò con il taglio della mano la cartellina di vecchio cuoio sul piano della scrivania.

— In effetti ho trovato una situazione anomala — rispose Fabris — forse ci è mancata una macchina.

— Forse? — Mariani inarcò un sopracciglio e calcò la voce sull'avverbio che, secondo lui, avrebbe dovuto essere cancellato dal dizionario.

— Nella seconda metà del Sessanta dovevano essere in servizio quattro macchine. A un certo punto, tra il Sessantasei e il Sessantasette, ne risultano soltanto tre. Ma non esiste alcun documento riguardo l'avvenuta distruzione o disattivazione della quarta.

— E i brogliacci? Quando è sparita?

— Mariani, stiamo parlando del Sessanta. I brogliacci e le registrazioni di servizio della sezione sono stati distrutti nell'Ottanta. È stata lasciata qualche registrazione, più che altro a fini storici. Non posso neanche affermare con sicurezza che ci sia stato un periodo in cui le MT erano quattro.

— Splendido! Forse abbiamo perso una macchina, forse! — Mariani pronunciò i due esecrabili "forse" come se stesse sputando.

— Io non ho dati su questo, almeno non nella mia sezione. Qualcuno, con un'autorizzazione più alta della mia, dovrebbe passare al pettine fitto tutto il materiale top secret rimasto in archivio — suggerì Fabris.

— Tutto il nostro materiale è top secret — borbottò l'altro fingendo di non capire, arte nella quale si piccava di eccellere.

— Mariani, dài, sto parlando delle registrazioni nere. Quelle delle missioni mai avvenute, neanche in via ufficiosa. Oppure dovresti fare una ricerca nella mente del direttore — aggiunse di proposito Fabris. Mariani lo guardò con quella che sperava fosse una faccia da poker d'assi e si decise a sputare parte

della verità.

— Fabris, il direttore è stato costretto prendere un breve periodo di riposo perché era stanco in modo preoccupante. Non lo abbiamo detto in giro perché abbiamo preferito non comunicarlo ai nostri tutori politici. Capisci cosa

intendo. Sai che al minimo nonnulla si lasciano prendere subito dal panico ed entrano in paranoia. Non intendo disturbare il direttore a meno che non sia indispensabile.

Fabris picchiettò due volte l'indice su delle immaginarie carte, come a dire "servito". Accettando il bluff rispose:

— Potrebbe rivelarsi tale.

— E allora ci penseremo, ma per quanto riguarda gli atti preliminari dell'indagine non intendo turbare il riposo del direttore. La dottoressa Savoldi effettuerà una ricerca in archivio. Vedremo cosa ne uscirà. Tra il Sessantasei e il Sessantasette, hai detto?

Mariani girò lo sguardo verso le pesanti tende tirate la cui sola vista gli dava l'allergia da polvere. Dopo una lunghissima pausa si riscosse.

— Ti pare possibile che se fosse andata dispersa una macchina sarebbero sparite le registrazioni? — chiese, piantando lo sguardo negli occhi di Fabris.

— Mariani, lo chiedi a me? Io all'epoca ero sì e no un bambino! — Scattò l'altro.

— Santo dio, non ti sto interrogando come persona informata dei fatti! Mettiti in tasca la coda di paglia! Sto chiedendo la tua opinione di esperto. Sai come funziona l'Ufficio e in particolare come funziona la tua divisione. Non credo che dal Sessanta a oggi le procedure, ma soprattutto la mentalità, siano cambiate di molto. Fabris rifletté a lungo, poi scosse la testa. — No, conoscendo i miei predecessori, se fosse andata dispersa una macchina del

tempo, tutti avrebbero voluto pararsi il culo per l'eternità. E non c'è nulla di peggio di un documento che non c’è. Quando manca un pezzo di carta chiunque può essere colpevole o innocente. Questo, naturalmente, nel caso in cui la scomparsa fosse stata accidentale. Di sicuro, se una macchina fosse stata rubata lo sapremmo tutti perché staremmo ancora cercandola. Persino se fosse stata un'operazione nera, qualcuno avrebbe lasciato in giro un pezzo di carta per tirarsene fuori alla bisogna.

Mariani annuì pensoso. — Questa è anche la mia idea.

— Però sono passati quasi quarant'anni. Suppongo che ormai tutti, protagonisti e comparse della vicenda, siano morti.

— Sempre come esperto, e non come persona informata dei fatti — iniziò il vicedirettore circospetto — ti sembra verosimile che le macchine sovietiche possano discendere dalle nostre? Che la storiella dei piani rubati agli inglesi sia stata architettata per coprire la verità, e cioè che avevano un doppio agente nell'UCCI, oppure che si

erano procurati i piani con il ricatto o con i soldi?

Fabris negò con la testa. — È escluso.

Mariani, senza parere, lo studiò. — Sei molto categorico. Non hai nemmeno finto di pensarci.

— Posso dimostrartelo, ma dovrei andare a prendere le mie carte.

Mariani tamburellò sul tavolo. — Fallo, per favore. Vorrei proprio togliermi questa lisca di gola.

— Allora vado, cinque minuti e torno.

Rimasti soli Mariani e la Savoldi si guardarono.

— Ancora meglio, non solo i piani, addirittura una macchina del tempo da

clonare.

— Forse — borbottò Marina.

— Mi raccomando, adesso vieni a dirmi che due più due uguale tre! — sbottò lui.

— È questo il tuo guaio, l'incertezza ti dà ancora più fastidio della certezza che qualcuno dei nostri abbia potuto farci le scarpe. Ne fossi sicuro ti saresti già messo l'anima in pace, ma non è così che funziona il mondo, sai?

Mariani la fulminò con un'occhiataccia. — Adesso che il Vecchio è in coma, non ho bisogno delle tue lezioni!

Pensa invece ad abituarti all'idea di andare a frugare tra i fascicoli del Sessantasei.

— Cacchio Mariani! Lo sai meglio di me che se una macchina del tempo è andata persa durante un'operazione nera, anche ammesso che qualcuno abbia scritto una riga in merito, si sarà affrettato a perdere il fascicolo mettendolo fuori posto. E abbiamo chilometri di scaffali. Sia chiaro che se mi viene l'asma chiederò la causa di servizio.

Il direttore pro-tempore la guardò con la stessa faccia da sfinge con cui affrontava le richieste di permesso. — È

un tentativo che va comunque fatto. Fatti aiutare dal capo dell'archivio. Se c'è qualcuno che sa come perdere un fascicolo questo è lui. E se c'è qualcuno che sa come prendere lui, questa sei tu. Ma non dirgli cosa stai cercando. Lei lo guardò con odio. — Se proprio devi tirarmi il bidone, almeno evita di spiegarmi come soffiarmi il naso, va bene? Un giorno cercherai di insegnare come fare il proprio lavoro a qualcuno un po' stressato che si dimenticherà di chi tu sia, e allora ne vedremo delle belle. Se avessimo un'aiuola con un giardiniere incaricato di curarla, tu gli spiegheresti come si annaffiano le piante. Malgrado tu sia incapace di distinguere un cactus da una

violetta! Hai fatto della rottura di balle un'arte.

Mariani scosse la testa. — Non è un'arte. La rottura di balla è una scienza. Una scienza esatta, come la fisica o la matematica.

Si aprì la porta e Fabris mise dentro la testa.

— Scusate, ma non c'era nessuno per annunciarmi.

Mariani gli fece segno di entrare. — Vieni.

— Ci ho messo meno del previsto. — Fabris avanzò nella stanza portando sotto il braccio tre grossi volumi. Si guardò intorno. — Avrei bisogno di spazio sulla scrivania…

— Ci penso io. — Marina, una volta tanto servizievole, allontanò le carte e appoggiò un faldone su una sedia.

— Grazie, molto gentile. — L'uomo posò i cataloghi delle macchine temporali sul piano della scrivania un attimo prima che gli scivolassero.

Mariani lo guardò, infastidito dallo scambio di salamelecchi. — Allora?

— Ti ho portato le prove. Questo è il catalogo inglese, questo lo conosci già, è quello che riguarda l'Unione Sovietica, e il terzo è quello italiano.

Aprì i primi due, mettendoli davanti a Mariani e girò più volte, avanti e indietro alcune pagine su entrambi.

— Guarda, dovrebbe essere abbastanza evidente. Vedi? Sono tutte diverse, ma alcune caratteristiche sono sempre presenti, sia nelle macchine inglesi che in quelle sovietiche. Persino se confronti la prima MT inglese con l'ultima sovietica vedi un'aria di famiglia. Sono entrambe a lettino, entrambe a due posti ed entrambe con l'alzatina per i comandi dietro la testa del viaggiatore. E questo fa sì che il bottone per il richiamo d'emergenza, quello che se premuto rimanda l'MT nel tempo di origine, sia stato posizionato accanto a dove sarebbe la mano destra del navigatore, isolato dagli altri comandi. Lo vedi?

Mariani studiò le pagine dei due cataloghi, e alla fine riuscì a individuarlo.

— Sì, credo di cominciare a capire cosa intendi.

— Ci sono un'infinità di particolari differenti da modello a modello, però queste caratteristiche sono un po' il marchio di fabbrica dell'origine comune. È un po' come se fossero automobili con la guida a sinistra e il cambio al

volante. Invece quella che secondo voi dovrebbe essere derivata dalla Brembo S-58, sarebbe un'evoluzione separata che muore con se stessa. Nessuno dei modelli sovietici le assomiglia. Il fatto che diciate entrambi che aveva scritte in cirillico mi dà da pensare, ma non riesco a immaginare alcuna spiegazione. Mariani continuò a sfogliare i volumi. — Però non vedo la macchina inglese che sarebbe stata copiata. Non dovrebbero essercene due identiche?

Fabris ridacchiò.

— Mariani, i sovietici hanno rubato il progetto e hanno messo in produzione la loro MT prima degli inglesi. Quando questi se ne sono accorti hanno dovuto sospendere in fretta e furia l'entrata in servizio. Altrimenti sarebbe stato ammettere di fronte al mondo intero che l'avevano preso nel…

Si interruppe e guardò contrito Marina. — Mi scusi.

— Culo — la donna sorrise. — Può dirlo. È così che si chiama.

Fabris, rosso in viso, tornò a volgersi verso Mariani. — Infatti, puoi vedere che i modelli inglesi, che vengono identificati da un numero, saltano. Si passa dal Modello 11 al Modello 13. E infatti il Modello 12 diventa la Z43269 sovietica.

— E quelle italiane? — Mariani aprì il volume.

— Beh, quelle italiane dovresti conoscerle. A lettino, ma con la sagoma

dell'essere umano scavata. Anche queste tutte biposto, hanno una doppia cintura di sicurezza, una per occupante. La consolle per i comandi è appena rialzata e inclinata, e posta per lungo a fianco di uno dei navigatori, che si ritrova il tasto di richiamo accanto alla mano destra. Le abbiamo sempre fatte così e probabilmente le faremo sempre così. E sai perché?

Mariani scosse la testa con riluttanza.

— Perché nei disegni di Leonardo contenuti nel *Codice di Aquitania* c'era questa alzatina sulla destra, anche se dubito che vi fossero dei comandi di qualsiasi genere. Leonardo non ne parla. In realtà nei suoi disegni non c'è

alcuna spiegazione della meccanica con cui secondo lui doveva funzionare la macchina. Abbiamo alcuni disegni di ingranaggi incredibilmente complessi e viti senza fine, affascinanti ma inutili. La grandezza della sua intuizione è

che si tratta di qualcosa di puramente teorico. Una meravigliosa intuizione teorica, se vogliamo essere precisi. Con la matematica che si ritrovava, se avesse costruito la macchina e fatto un salto indietro di due giorni, sarebbe finito in un qualsiasi punto in un arco di due secoli e mezzo. Però, nonostante tutto, ci ha dato il viaggio nel tempo.

Mariani lo fissò gelido. — Non infervorarti.

Fabris si fermò come a metà di un salto. — Scusami, ma è un tale incredibile miracolo che ogni volta che ci penso…

Mariani annuì e decise di tagliare corto. — Va bene, mi pare una prova conclusiva, non ti trattengo oltre. Fabris si alzò e riprese i suoi volumi. — Se servisse qualcosa…

— Non dubitarne — borbottò l’altro.

Attese che fosse uscito, poi guardò Marina. — Vai a chiudere la porta del tuo ufficio. A chiave!

Attese il suo ritorno. — Bene, così forse per una volta non ci interromperanno. Soprattutto adesso che dobbiamo parlare di cose fatte soltanto per quattro orecchie, le nostre.

La guardò sedersi davanti alla scrivania. — Direi che quanto ci ha detto Fabris taglia la testa al toro. Adesso non cominciare a dare fuori da matti, non intendo offenderti e non sto mettendo in dubbio la tua competenza. Sei certa di aver sentito ciò che mi hai riferito?

Marina alzò il mento irrigidendo le spalle. — Sia messo a verbale, il teste a domanda risponde: Sì, sono certa di aver sentito senza errori. Gli uomini parlavano russo. Non sono un'esperta di dialetti, ma di sicuro non erano moscoviti, avevano un accento meridionale. Forse provenivano da una repubblica caucasica. E sì, ho udito distintamente il nome di Lavrenti Pavlovich Berija.

— Mettiti il freno a mano. Ti ho soltanto chiesto una conferma. Abbiamo di fronte una bella situazione: prima i sovietici, in una data precedente a quella ufficiale, avrebbero una macchina del tempo di provenienza italiana. Invece, dopo alcuni anni non c'è più traccia della nostra Brembo, copiano la loro macchina dagli inglesi nel '61, fondano il Comitato Nazionale per la Sicurezza del Tempo nel '63 e in apparenza si comportano come se non avessero mai avuto il viaggio temporale. Quasi vi fosse stata una cesura e avessero ricominciato tutto da capo, ignorando la loro storia passata.

— Chi non ricorda gli errori del passato è costretto a ripeterli — rispose la donna.

— Evita le citazioni, sai che mi danno il voltastomaco.

Marina assentì. — Mi pare evidente: in un certo momento hanno avuto il dono del viaggio nel tempo, non so se perché ci hanno fregato la macchina o se qualcuno gliel'ha data. In seguito deve essere accaduto qualcosa che ha

cancellato questa conoscenza. Qualche anno dopo hanno ricominciato da

capo, come dici tu e come dice la storia che noi conosciamo. A questo punto la cosa interessante comincia a essere non tanto quando e come hanno scoperto il viaggio temporale, ma perché hanno smesso di conoscerlo.

Mariani rimase in silenzio poi si riscosse. — Ci sono notizie del Vecchio?

— Ho parlato con l'Alfonsi. Le nuove non sono incoraggianti. Ha avuto un'emiparesi al lato destro del volto. Per lo più dorme, si sveglia, bofonchia qualche parola e perde di nuovo conoscenza. Mariani rimase a fissare il vuoto. Stava cominciando a rendersi conto che forse l'universo, e lui per primo, avrebbero dovuto cominciare a fare a meno del Vecchio.

— Per quando vuoi l'appuntamento? — chiese Marina.

Lentamente lui girò gli occhi verso di lei, quasi la vedesse per la prima volta. — Cosa?

— L'appuntamento con il sottosegretario. Avevi detto mercoledì alle nove, sono le sedici. Debbo chiamare il suo ufficio per fartelo fissare.

Mariani scosse la testa reciso. — Non ora.

— Ma non puoi rimandare ancora! Avevi detto…

Lui, contrariamente al suo solito, diede una manata sulla scrivania. Al Vecchio forse sarebbe bastato uno sguardo o un buffetto con un dito. Marina rimase sbalordita lo stesso.

— So benissimo cosa avevo detto! Ma è stato prima che dalle nebbie del tempo saltasse fuori una macchina di Leonardo che non dovrebbe esistere, in mano a gente che non dovrebbe averla, e in mezzo alle nostre palle, dove non dovrebbe essere! Lo so che vuoi passare da segretaria del Direttore *pro tempore* a segretaria del Direttore *tout court*, ma suppongo che gli ultimi sviluppi, cui ti ricordo tu non sei estranea, modifichino un poco la nostra lista delle priorità. Se posso aspettare io, e Dio sa se vorrei evitarlo, puoi farlo anche tu!

— Giampi! Accidenti! Non farmi più lurida di quanto sono! Non me ne

importa un fico di un nome, ma più

rimandi peggio sarà, lo sai bene. Convinciti che il Vecchio non tornerà.

— Marina, adesso non abbiamo tempo per incontri, pranzi e cene, per tirare la giacca a questo e lisciare quello in attesa che qualcuno si decida a dire sì o no. Abbiamo qualcosa di più importante su cui concentrarci. Maledizione!

Capitolo 18

Roma tempo reale 2 agosto ore 18,37

Mariani, a disagio per l’insolito peso della Beretta sotto l’ascella, seguì la Savoldi in cortile, e quando la vide puntare verso la Lancia blindata e il rugginoso furgone Fiat, parcheggiati una di fianco all’altro, non ebbe dubbi su quale avesse scelto.

— Avevamo detto di non dare nell'occhio.

Lei aprì la portiera della Lancia e salì al posto di guida. — Tu lo hai detto, usando il *pluralis maiestatis*, come si confà allo zar dell'UCCI. Io non ho detto proprio nulla. E il tuo era un suggerimento, non un ordine. Quando vuoi ordinare qualcosa, fallo.

Marina non accese il motore, invece aprì il giubbotto, estrasse la pistola, puntandola con cautela contro il pavimento, e portò il colpo in canna. Poi, controllata la sicura, rimise l’arma nella fondina sotto l’ascella. Mariani osservò preoccupato la manovra. — Marina, non mi aspetto guai così grossi.

— Queste sono le mie usanze: se ho una pistola deve essere pronta all'uso. Le mezze misure sono quelle che ti fregano. Mi stupisco che il Vecio ancora non ti abbia tenuto una conferenza sul concetto delle mezze misure in Machiavelli.

— E tu non azzardarti a farne le veci!

La ragazza accese il motore e dopo averlo lasciato scaldare, uscì dal portone, rischiando di graffiare il paraurti mentre svoltava nello stretto vicolo.

Al semaforo immise la grossa Lancia nel traffico del lungotevere.

Dopo un po', Mariani si accorse che Marina stava svoltando a sinistra. — Ti sembra la strada più diretta?

Poi notò la frequenza e l'attenzione con cui lei guardava negli specchietti posteriori.

— Siamo seguiti?

— Tra un po' te lo dico.

Dopo un chilometro di giri viziosi, lei assentì. — Sì, ci seguono e non credo che sia a causa del mio bel sedere. Una Golf bianca e un’Alfa 145 rossa, si alternano tra loro. Si avvicinano e si allontanano, ogni tanto ne perdo una che poi ritorna dietro all'altra. Mi sa che sono in collegamento radio.

Girò la testa per sbirciare verso Mariani. — Provo a scrollarmeli di dosso?

Mariani ci pensò su a lungo. — Non mi piace questa faccenda; non mi piace che ci stiano seguendo, e non mi piace che dei bravi ragazzi come noi cerchino di sfuggire a un inseguimento, quando nessuno dovrebbe inseguirli. Vedi un po' se riesci a seminarli fingendo che sia casuale.

Lei annuì e accelerò lievemente. — Intanto vediamo di staccarceli dal paraurti posteriore. Se sono in gamba, per non insospettirci dovrebbero darci strada.

Si guardò intorno, poi vide un compattatore della nettezza urbana che, provenendo in senso inverso, stava andando a svoltare alla sua destra, in una strada a senso unico.

— Reggiti!

Affondò sull'acceleratore e senza mettere la freccia svoltò a sinistra, tagliò la strada al camion e riuscì a incuneare la pesante Lancia nello stretto spazio tra il mezzo in frenata e le macchine parcheggiate.

— Dio! — annunciò Mariani quando si vide il paraurti del grosso camion a meno di due metri dal finestrino. Lo stridio dei freni del mezzo gli vibrò lungo la spina dorsale. Malgrado la cintura di sicurezza, scartò d'istinto verso lo spazio tra i due sedili anteriori.

— Andata! — disse Marina, vedendo nello specchietto retrovisore che il bestione aveva ostruito la strada.

— Un altro metro ed ero andato io! Ma sei scema? — esplose Mariani con voce quasi tremante, a metà tra la rabbia e la fifa.

— Dai Giampi, non fare la lagna. La macchina è blindata e comunque sarebbe stato un urto a bassa velocità.

— Sai che sollievo! La prossima volta che vuoi fare un *crash-test*, fallo dal tuo lato!

La Savoldi accelerò, nonostante la strettezza della strada. — Il punto è che sono in due, se sono muniti di radio come penso, uno prenderà a destra dell'isolato e l'altro a sinistra. Proviamo a sinistra!

Svoltò quasi in sbandata e approfittando della strada larga spinse a fondo il pedale dell'acceleratore. Dopo due isolati batté la mano sul volante. — Ecco la Golf.

Svoltò ancora a sinistra e quasi prese in pieno l'Alfa che stava venendo dalla direzione opposta. Dopo un chilometro annuì. — Eccole dietro tutte e due! Ci riproviamo?

Mariani scosse la testa. — No, è già stato abbastanza sospetto. Chiamiamo gli spazzini. Prese il cellulare e digitò il numero del capo della sicurezza, poi fissò il telefonino sull’impianto del vivavoce.

— Zecchini? Sono Mariani.

— Buon giorno dottore, mi dispiace ma il dottor Zecchini è fuori stanza. Sono Carli.

— Lei mi va bene lo stesso. Ho due sanguisughe alle reni, potete fare qualcosa?

— Un momento solo, dottore. La metto in contatto con il caposquadra.

Dovette attendere meno di dieci secondi, poi la voce di uno dei capisquadra della sicurezza si fece sentire nell'apparecchio.

— Sono Salvadori, dottore. Qual è il problema?

— Ho due macchine alle spalle che non se ne vogliono andare, e non intendo giocare a nascondino dentro Roma. Voglio una lavata di schiena discreta.

— Bene, dottore. Cominciamo a muoverci.

Mariani sentì il rumore dell’avviamento di un diesel.

— È lei alla guida?

— No, ma c'è la mia segretaria, che è abituata alla guida veloce.

— Non dovrebbe servire. Ci sono stati gesti ostili dalle auto?

— No, si limitano a seguirci, sembrano professionisti.

— Bene, se sono cacciatori non si aspetteranno di essere cacciati. Allora, da adesso assumo io il comando. Dove siete in questo momento e dove state andando?

Mariani fornì le informazioni richieste.

— Aspetti che cerco sulla carta un posto adatto per il lavaggio.

Dopo un'interruzione accompagnata da parecchi fruscii la voce tornò. — Proviamo zona città universitaria. È

abbastanza vicina alla Tiburtina e alla tangenziale, da dove potete andare in tutte le direzioni. Nel caso in cui riuscissimo solo a rallentarli potete approfittarne per sparire. Adesso prendete il Muro Torto…

— Il Muro Torto? — Mariani vide che la Savoldi lo stava sbirciando. — Ma ci vorranno ore…

— E noi dobbiamo arrivare in zona e prepararci, metteteci almeno trenta minuti. Rimaniamo in contatto con il cellulare.

Mariani girò la testa verso la segretaria. — Muro Torto, hai sentito?

— Ho sentito — rispose lei svoltando a destra. — Peccato, speravo che mi chiedessero di mettere la lucciola, accendere la sirena e arrivare facendo le curve su due ruote — sorrise sarcastica.

— Tana! Ecco l'ingorgo! — esclamò la donna dopo un paio di incroci, incolonnandosi dietro alle auto ferme sotto il Pincio.

Lasciò il volante e si stiracchiò. Si frugò in tasca e tirò fuori il pacchetto delle sigarette.

— Non t'azzardare — minacciò Mariani.

Sospirando come una martire, lei lo rimise via. — Tutto uno spasso, eh? Appuntamenti segreti, inseguimenti in auto, e tutto quando meno ne abbiamo bisogno. Come mai con te non c'è mai nulla di semplice e lineare?

— Perché altrimenti tu non mi degneresti di uno sguardo — replicò lui

stizzito. Dopo una ventina di minuti riuscirono a transitare davanti a Porta Pinciana e si infilarono nel sottovia di Corso d’Italia.

Mariani lo comunicò al cellulare.

— Benissimo. Noi stiamo per prendere posizione e ci servono una decina di minuti. Voi continuate calmi calmi. Dateci il tempo di schierarci e soprattutto fate addormentare gli impiccioni. Marina annuì. — Sono già addormentati. Continuano a scambiarsi di posto e a fare l'elastico ma sono sempre lì.

Dopo qualche minuto, la voce al cellulare tornò a farsi viva.

— Bene, siamo pronti. La seconda auto è già dietro di voi. Si tratta di un taxi Renault Espace, che chiude il trenino, lo vedete?

Marina confermò. — È alle loro spalle.

— Dovete passare davanti all'ingresso principale dell'Università, poi alla rotatoria, prendete a destra e poi la seconda a sinistra. A questo punto se sono furbi si divideranno per fare i due lati dell'isolato. Non preoccupatevi della seconda auto, è affare del taxi. La strada in cui dovete svoltare è una strada a doppia corsia, una per senso di marcia, divise da un’aiuola spartitraffico. Quasi a metà della via, parcheggiato a spina di pesce sullo spartitraffico vedrete un furgone rosso. Appena lo avvistate prendete velocità. Come siete passati io chiudo la strada. Una terza auto d'appoggio sarà dietro di loro per bloccarli. Tutto chiaro?

Marina assentì. — Chiarissimo!

Transitarono davanti alla città universitaria, poi Marina svoltò a destra, guardando nello specchietto, a rischio di spiaccicare sulle strisce una donna che spingeva una carrozzina.

— La prima auto ha tirato dritto seguita dal taxi, adesso spetta alla seconda — annunciò la Savoldi parlando verso il cellulare.

Mise la freccia a sinistra e svoltò, seguita a una decina di metri dalla Golf bianca.

— Ecco il furgone — brontolò la donna, indicando il rugginoso Fiat che avevano scartato nel parcheggio quando avevano scelto la Lancia. Marina decelerò e gli inseguitori dovettero fare altrettanto per non finirle contro. A una decina di metri dal mezzo affondò il piede sul pedale dell'acceleratore e lanciò la macchina blindata nella stradina. Il furgone scattò all'indietro mentre la coda della Lancia stava ancora passando e i due mezzi quasi si sfiorarono. Poi, attraverso il cellulare – i vetri blindati li isolavano dai rumori esterni – sentirono lo stridore di freni della Golf e il rumore della tamponata contro il retro del furgone. Infine l'abitacolo della Lancia venne invaso da una raffica di imprecazioni da parte del caposquadra che stava involgarendo la voce di proposito. Gli improperi svanirono nel sottofondo mentre l'uomo scendeva dal mezzo, fingendo una lite di traffico. Marina non perse tempo e continuò a tirare. Andò a sbucare su un piazzale e svoltò a sinistra. In tempo per vedere l'Alfa rossa sulla corsia opposta, anche questa separata da uno spartitraffico, bloccata dietro il taxi fermo. Una donna, a terra, fingeva di pagare l'autista.

L'autista dell'Alfa, vedendoli venire in senso inverso senza nessuno a seguirli, tentò una retromarcia a razzo ma dovette inchiodare prima di prendere in pieno un autobus che lo stava accostando. Marina schiacciò l'acceleratore e il motore truccato della Lancia spinse la pesante vettura, facendole prendere velocità.

— Basta giochetti. — La donna frugò sotto il sedile con una mano e trovata una lucciola magnetica, attaccò il connettore e mise sul tettuccio la lampada blu a intermittenza. — Adesso ci dileguiamo a sirene spiegate. Non possiamo aspettare che facciano arrivare qualcun altro a riprendere il pedinamento.

— Non speravi altro, vero? Una bella corsa con la sirena!

Marina accese la sirena e iniziò a zigzagare tra le auto a una velocità che all'uomo sembrò folle.

— Maledizione, se solo non fosse blindata… — borbottò la Savoldi.

Imboccò la breve rampa della sopraelevata con il motore che urlava in terza e sparò la pesante macchina nel traffico come se fosse una mandria di bufali in mezzo a un villaggio di capanne di paglia.

— …ci avresti già ammazzati! Attenta! — Mariani puntò i piedi. Vide l’auto sbandare, tra un'inchiodata e l'altra, mentre Marina, lavorando di freno e acceleratore con il punta tacco, incuneava a forza la vettura tra le altre. L’uomo si aggrappò con entrambe le mani al maniglione della portiera. — Marina, per favore… — quasi supplicò quando sentì il retro treno scartare in curva.

— Non adesso! Non mi sto divertendo! — rispose lei con gli occhi fissi sulla strada. Scalò due marce insieme e il motore ruggì furibondo.

Vedendo che una Panda davanti a lei non si spostava, dalla corsia di sinistra si buttò verso destra per sorpassarla, proprio mentre l'altra guidatrice iniziava a spostarsi di lato per lasciarla passare, tagliandole la strada. Marina bestemmiò, spinse sui freni. La Lancia quasi tamponò con violenza la Fiat, ma l’agente riuscì a controllarla, e trovando infine lo spazio a sinistra ci si infilò, a due millimetri dal guardrail. Mariani si sentì tornato a Palermo, nel Nucleo Radiomobile. Proprio lui che non si metteva mai al volante e non amava la guida a forte andatura. Chiuse gli occhi strizzando con forza le palpebre. Infine sentì la macchina deviare bruscamente verso destra e scendere. Aprì gli occhi e vide che Marina aveva imboccato una rampa d’uscita dalla tangenziale.

Si dovettero arrestare dietro a un fila ferma a un semaforo, ma la donna, lampeggiando con i fari e sgassando, riuscì infine a passare, mentre le altre auto si stringevano tra loro per darle strada.

— Ho visto degli sguardi che non mi sono piaciuti — borbottò Mariani, un poco più tranquillo.

— No problem, ci avranno presi per l'auto di un magistrato o di un politico. Niente di grave, tanto quelli sono abituati a prenderne, di accidenti.

— Va bene, adesso siamo fuori della tangenziale, se ci hanno persi bene, altrimenti c'è poco che possiamo fare. Spegni la sirena e rallenta. Evitiamo di dare nell'occhio proprio avvicinandoci al luogo dell'appuntamento. Marina frenò a un semaforo rosso, ma non rinunciò a voler impegnare l'incrocio e alla fine, dopo aver ottenuto la fermata delle auto nel senso contrario, lo superò. Poi si decise a obbedire. **Capitolo 19**

Roma Tempo Reale 2 agosto ore 19,28

— È la prossima a destra — annunciò Marina.

Mise la freccia, ma non svoltò, anzi fermò l'auto quasi in mezzo al crocicchio. Ingranò la prima ma tenne la frizione abbassata mentre con il piede destro manteneva l'auto frenata e al tempo stesso agiva sull'acceleratore tenendo il motore un po' più su del minimo, pronta a una repentina sgommata. Estrasse dalla fondina la Beretta e la appoggiò sul sedile, con l'impugnatura verso l'esterno, bloccandola sotto la coscia destra.

— Se devi partire di scatto e ti cade, puoi farci un macello — osservò l'uomo.

— Mariani! Almeno una volta nella tua vita, vedi se ti riesce di non trattare tutti da imbecilli — sibilò lei in risposta, continuando a scandagliare con gli occhi le strade che convergevano sull'incrocio. Girò la testa prima verso destra poi verso sinistra. Mariani la imitò scrutando le auto parcheggiate, in cerca di situazioni sospette. La donna, senza distogliere gli occhi dalla strada disse: — Andiamo?

— Andiamo.

Marina mise in movimento la Lancia con studiata lentezza e, imboccata la

strada, impiegò un'eternità per fare i trenta metri sino al numero civico che li interessava.

Accostò al marciapiedi e fece la conversione a U per parcheggiare sull'altro lato della strada, ma prima di spegnere il motore fece due o tre manovre per posizionare la vettura con il muso quasi in mezzo alla strada, pronta per un'uscita a razzo.

Studiarono la situazione. La strada di periferia, semi affondata nel buio, era del tutto anonima, come una qualsiasi strada di periferia.

Marina rinfoderò la Beretta. Scesero dall'auto e attraversata la strada sostarono davanti a una sala da biliardi. Alcuni sfaccendati, seduti sui cofani delle macchine in sosta dinanzi al locale, alla vista della Lancia blindata e dei due occupanti, avevano preferito cambiare aria e si erano allontanati in tutta fretta.

— Mi piace poco. — Marina squadrò il locale con aria critica. — Anzi, non mi piace per niente. Questo è il classico posto dove il pollo si tranquillizza perché lo vede pieno di gente, e pensa di essere al sicuro. Ma in realtà è

pieno di gente che passa la vita a farsi i fatti suoi e a non vedere e non sentire. Entrarono e si guardarono intorno. Mariani notò come Marina si fosse scostata, per non offrire con lui un unico bersaglio e non essere ostacolata nell'estrazione della pistola.

Nel salone semi nascosto dallo spesso fumo di sigaretta c'erano otto tavoli da biliardo con delle partite in corso. E il rumore delle biglie e delle chiacchiere ad alta voce sovrastava qualsiasi cosa. Lo sparo di una pistola con il silenziatore sarebbe stato coperto dal rumore di fondo, forse persino quello di un'arma di piccolo calibro. E il rumore dei biliardi era niente in confronto a quello dei videogiochi nella stanza successiva. Dei ragazzi smisero di giocare per guardare Marina, alcuni di loro con aperta approvazione.

— Andiamo male. — Lei parlò a mezza bocca verso Mariani. — Questo è un posto in cui il massimo del livello intellettuale dei presenti è cctf.

— cctf?

— Cazzo, Culo, Tette, Figa. Se non ci sbrighiamo dovrò sventrarne uno, e non mi dispiacerà. Un uomo seduto a un tavolino chiuse il giornale che stava leggendo e alzatosi si avanzò verso di loro. — Per di qua.

Mariani lo seguì. Marina fece per imitarlo, ma l'uomo la bloccò mettendole una mano in petto. Lei con uno scatto della mano destra afferrò il polso dello sconosciuto portando la sinistra nella tasca del giaccone. Verso il coltello a serramanico, suppose Mariani, sul chi vive. Senza farsi notare tentò di allontanarsi di un passo. La pistola nella fondina all'ascella non lo tranquillizzava per nulla.

— Solo lei — disse l'uomo rivolgendosi a Mariani.

Lui guardò irresoluto la collega, poi annuì. — Va bene.

Si grattò il naso con l’indice della sinistra, un vecchio codice che avevano stabilito tra loro anni prima: "Dieci minuti, poi vieni a recuperarmi".

Seguì l'uomo che lo condusse in una saletta appartata dove trovò Di Stefano, del SISDE, che stava facendo rotolare oziosamente alcune palle su un biliardo. Mariani quasi dovette chiudere gli occhi alla vista della sgargiante cravatta dell'altro.

Di Stefano alzò la testa e guardò il suo uomo. — Aspetta fuori.

Rimasti soli, Di Stefano scrutò Mariani. — Spero che non ti sia lasciato seguire.

— Ciao, avrei dovuto immaginare che dietro doveva esserci qualcosa di sporco. Tu per l'esattezza. C'era bisogno di tutta questa segretezza? — chiese Mariani, fingendo una giovialità che era ben lungi dal provare. Di Stefano lo guardò. — Senti Mariani, sarebbe bello passare la serata a prenderci per i fondelli dicendoci che grandi amiconi siamo, ma non ne abbiamo il tempo. Anzi, prima ci salutiamo meglio è per tutti. Oltre tutto, tra quanto deve fare

irruzione sparando all'impazzata la tua segretaria?

— Cinque minuti — mentì Mariani. — E non è previsto che spari all'impazzata.

— Fammi ridere! Troppi. Se non fai domande idiote ne basteranno due. Cos’è successo al tuo capo? — Di Stefano si lisciò i baffetti con un dito.

— Nulla, ma posso arrivare a supporre che se anche gli accadesse qualcosa non sarebbero comunque affari tuoi

— replicò Mariani secco. Giusto per tirare una linea di demarcazione: "Non oltre, primo e ultimo avvertimento". Malgrado la porta chiusa, giungeva qualche occasionale esclamazione ad alta voce da parte dei giocatori nel salone. Avrebbero potuto prendersi a pancate e nessuno se ne sarebbe accorto.

— Miei no, ma tuoi di sicuro sì. Il mio capo deve aver avuto sentore di qualcosa. E suppongo intenda approfittarne. Il fatto che non riuscirebbe mai a metterci le mani sopra in prima persona, non vuol dire che non gli piacerebbe che il tuo Ufficio diventasse una colonia del nostro. — Di Stefano parlò senza guardare Mariani, in apparenza intento a far rotolare le biglie sul tappeto verde. Poi all’improvviso alzò gli occhi, quasi per coglierlo in fallo.

Mariani gli restituì lo sguardo senza espressione, chiedendosi dove fosse il tranello. Forse Di Stefano aveva un registratore per cogliere la sua ammissione. Poi vide l'apparato di disturbo appoggiato sulla sponda del biliardo.

— E cosa mai può spingere un integerrimo funzionario come te a volermi rivelare le mire del suo capo? Un principio di legalità democratica, forse? — chiese ironico ma guardingo. — Non dirmi che hai persino letto la Costituzione!

Di Stefano non tentò giochetti poco credibili. — Senti, tu non mi sei simpatico e il tuo direttore mi sta sullo stomaco. Ma il mio capo mi sta sullo

stomaco molto di più.

Mariani annuì. Adesso capiva il motivo di quella segretezza: era cascato in mezzo a una lotta tra fazioni all'interno del SISDE. E non sapeva se la cosa gli piacesse o no. Da un lato poteva essere utile, ma dall'altro poteva diventare una fonte di casini di dimensione cosmica.

— Le macchine che ho seminato erano vostre?

Di Stefano prese una stecca e tentò un colpo di sponda, mancando la biglia. Mariani gli vide tremare lievemente la mano sinistra.

— Possibile, anche se conosco un sacco di gente che avrebbe interesse a seguire il vice capo dell'UCCI. Spero che tu le abbia seminate davvero. Anche questo non mi dispiacerebbe, è sempre una figuraccia in più per chi ha deciso il pedinamento e per chi lo ha organizzato.

— Suppongo che dovrei ringraziarti. — Mariani non aveva alcuna voglia di farlo. La sensazione che l'altro gli stesse servendo le carte da un mazzo truccato era fastidiosamente presente. Di Stefano provò un colpo in buca, mancandola di mezzo metro. — Proprio no. Per quello che me ne importa, potete andare all'inferno tu, il tuo capo, e l'UCCI tutto. Anzi, prima è meglio è. Io non sto aiutando te, né il tuo direttore. Ma mi piacerebbe che il mio si rompesse il naso.

Mariani assentì con aria grave, dopo aver finto di pensarci sopra a lungo, quasi fosse una decisione attentamente

meditata: — Vedrò cosa si può fare. Ma non considerarla una promessa.

— Una promessa da parte tua? Metterei l’elmetto — rispose l’altro, riprovando e mancando sia la buca sia la biglia.

Il *do ut des* era palese. Se Mariani riusciva a salvare la buccia sua e dell'UCCI, la sconfitta avrebbe comunque minato la credibilità del Direttore

del SISDE. E per questo, come quasi tutti loro, Di Stefano era capace di tradire il proprio servizio. Mariani si chiese se proprio in quel momento non vi fosse un giuda iscariota dell'UCCI intento a vendere la sua pelle nel corso di una identica chiacchierata. E il pensiero non lo mise di buon umore.

— A dire il vero, dopo che siamo tornati mille volte nel passato per aggiustare i casini che avevate combinato, e per aggiustarli prima che qualcuno se ne accorgesse, sarebbe simpatico che la vostra dirigenza dimostrasse un filo di gratitudine. Soprattutto in considerazione del fatto che non vi abbiamo mai chiesto un euro. Quando racconterò

al mio direttore questa chiacchierata, si farà una risata da matti. È probabile che la prossima volta vi troviate di fronte un listino prezzi alquanto salato.

Di Stefano lo guardò pensoso e non rispose.

— Ti appoggi troppo alla sponda e sei troppo sbilanciato, non combinerai mai niente di buono così. Mariani uscì dalla stanza e scostò l'accolito di Di Stefano che si era piazzato a gambe larghe davanti alla porta. Si avvicinò a Marina che lo stava aspettando nel salone, in mezzo a un gruppo di ragazzi, pronta allo scatto.

— Allora? — chiese lei.

La afferrò per il gomito e cominciò a pilotarla fuori del locale. — Andiamo, c'è puzza qui — borbottò, non riferendosi alla spessa nebbia di fumo di sigaretta.

Erano arrivati quasi alla porta, quando un ragazzo smise di giocare e voltandosi sbarrò la strada a Marina con la stecca da biliardo. — Ehi, bella…

Lei lo degnò appena di uno sguardo, ma con un duplice movimento tanto fluido da sembrare unico, spezzò la stecca con il gomito e diede un calcio di lato, colpendo l'imbecille al ginocchio. Mariani si stupì di non sentire rumore di ossa rotte mentre il ragazzo franava in terra con un urlo. Senza fermarsi guadagnarono l’uscita e salirono in auto. Mariani frugò sotto il sedile alla ricerca dell'apparato di disturbo e lo accese. — Di Stefano — disse.

Marina assentì. — Proprio quello che ho detto, cctf.

— Il sisde vuole farci le scarpe, sanno del Vecchio e vorrebbero approfittarne per prenderci sotto tutela. Magari in attesa della nomina di un nuovo direttore, magari per intervenire in essa favorendo la scelta di un direttore a loro vicino. E naturalmente, dopo aver nascosto la verità al Comitato di Controllo e al Presidente del *Coniglio* sarei squalificato. Questo se Di Stefano dice la verità — borbottò lui preparandosi al peggio. Ma al contrario di quanto si attendeva Mariani, lei non ritenne opportuno infierire con un “te l’avevo detto”. Accese il motore. — Il guaio è che la prima parola detta da Di Stefano è stata "mamma", per non lasciar capire che in realtà intendeva "papà". Se un giorno cominciassero a pagarlo un tanto a verità, morirebbe di fame.

— Questo è il punto — annuì Mariani. — Magari ci mette contro il suo capo per i propri luridi fini. Peggio ancora potrebbe essere soltanto una trappola: noi ci rompiamo le corna nello sventare un complotto inesistente e finisce che facciamo pure la figura dei cattivi mentre loro passano per gli angeli con le alucce dorate…

— E quel bello scherzo dell'inseguimento potrebbe essere finalizzato a questo, giusto per metterci un po' di prurito addosso e invogliarci a mandare giù la bubbola senza bisogno dell’Alka Seltzer. E a questo punto, con un Direttore invalido e un vicedirettore inaffidabile, finisce che ci mettono davvero sotto tutela — terminò per lui Marina, mettendo la freccia e oltrepassando un autobus in sosta alla fermata.

— Esatto — borbottò Mariani.

— Beh, se lo possono scordare. Come ho detto, tu sei la mia carriera. Tu sei libero di fare quello che ti pare, ma io non lascio che ti freghino senza passare prima sul mio cadavere.

— Grazie — sbottò Mariani. — Tanta dedizione è gratificante.

Prese il cellulare e formò il numero privato di Zecchini. Controllò che la spia della crittografia si fosse accesa.

— Zecchini, sono Mariani.

— Mi hanno riferito che avete avuto dei problemi, sono stati risolti?

— Quelli sì, ma ce ne sono altri, grossi. Riunione in ufficio tra mezz'ora.

* * *

— Dobbiamo stringere il perimetro di sicurezza. Non deve passare neppure uno spillo. Zecchini assentì. — Nessun problema. Lo tenevamo lento perché volevi che non dessimo nell'occhio, ma se ora dici che il sisde sa già tutto, possiamo stringere la rete.

Mariani scosse la testa. — No, continuiamo a fare i finti tonti ed evitiamo di metterli in allarme. Stringi il perimetro, ma con discrezione. Se si accorgono che prendiamo provvedimenti, avranno la certezza riguardo alla sorte del Vecchio. E questo è proprio ciò che non vogliamo.

“Qualcuno deve andare a fare una chiacchierata con il direttore della clinica — continuò dopo aver mangiucchiato un pezzo di toast ormai freddo. — Modi sgarbati e rudi ma non violenti. Voglio la certezza che la bocca scucita non sia la sua. L'avevo avvertito.”

— Ci penserò io — rispose Zecchini.

— Se c'è da prendere per i baveri qualcuno per sbatterlo al muro è un compito per me — intervenne di malumore la Savoldi, guardando con odio il proprio sandwich e la birra ormai calda.

— Ho detto senza violenza. — Mariani la guardò infastidito.

Riportò l‘attenzione su Zecchini.

— E voglio sapere quanto in realtà sanno al sisde, e se veramente sanno qualcosa o si limitano a sospettarla. Questo può fare la differenza tra la vita e la morte.

— Ho gli uomini e i contatti adatti — assicurò Zecchini.

— Voglio anche delle false tracce. Organizza al direttore una vacanza in Sicilia: biglietti d’aereo vecchi di due settimane, prenotazioni d'albergo, diversi alberghi. Un bell’itinerario turistico fuori mano. Fagli girare la Sicilia in lungo e in largo, a lui e a loro. Che siano costretti a darsi da fare almeno per qualche giorno prima di escludere la pista.

— Nessun problema. Non preferisci l'estero? È ancora più fuori mano…

— Sveglia! È la fame che ti fa sragionare? Voglio una pista credibile. Sono almeno trent’anni, a sentire lui, che il Vecchio non lascia l'Italia. E lo sanno tutti.

— D'accordo, entro due giorni avrai la tua pista fasulla. Vecchia di due settimane, però…

Mariani distolse lo sguardo dai resti del toast e rovesciò il vassoietto vuoto nel cestino della carta straccia. Guardò Zecchini. — Però?

— Beh, sono decisioni che non mi competono, ma non sarebbe meglio a questo punto andare dal sottosegretario e avvisare il governo delle condizioni del Direttore?

Mariani fissò la Savoldi, ma questa non parve voler fare la ola alla proposta. Lui si pulì le labbra con un tovagliolo di carta. — E rischiare di mettere in moto una procedura per la successione che potremmo non essere in grado di

controllare? No, grazie. Evitiamo di essere tanto pavidi. Per il momento è solo un alito di vento. Se e quando vedremo che non siamo in grado di disinnescare il problema e che il vento sta diventando una tempesta, chiameremo il sottosegretario. Oltretutto, in questo momento abbiamo operazioni in corso che richiedono tutta la nostra attenzione. Tu limitati a farmi da meteorologo e ad avvisarmi qualche ora prima che il vento ci scoperchi il tetto.

— Non preoccuparti.

— Non mi piace pasticciare con il tempo contemporaneo, ma alle brutte possiamo sempre fare un salto all'indietro di un paio di giorni e rimettere tutto a posto. Siamo o non siamo un servizio segreto temporale? In ogni modo, i fascicoli delle persone interessate, sisde e Comitato di Controllo, sono aggiornati? Anche quelli del ministro e del Presidente del Coniglio? Potrebbe essere necessario fare delle pressioni.

— Dovrebbero esserlo. Il Direttore ci tiene che siano sempre aggiornati al giorno prima, ma per sicurezza li farò

ricontrollare domattina stessa.

— Bene, ci conto — assentì Mariani.

— Allora, se non c'è altro, forse è opportuno che vada a mettere al sicuro alcune ore di sonno. Potrei non averne l'occasione nei prossimi giorni.

— Vai pure.

La Savoldi attese che Zecchini fosse uscito. Poi si versò nel bicchiere di carta l'ultimo goccio di birra calda.

— Tu dimmi chi deve sparire, e al resto penso io — assicurò, in apparenza concentrata nell'operazione di travaso.

Mariani le lanciò un'occhiataccia. — Spero che tu stia scherzando. Già siamo nei casini neri senza che veniamo accusati di un omicidio eccellente. Mettiti la sicura. Se e quando servirà la tua opera mi premurerò di fartelo sapere. Per il momento stiamo tutti molto tranquillini sino a che non ci capiamo qualcosa. Poi si vedrà.

— Poi si vedrà, poi si vedrà. Le tattiche dilatorie non hanno mai giovato a nessuno. **Capitolo 20**

Roma Tempo Reale 3 agosto ore 9,49

Quando Mariani entrò in archivio, un paio di agenti lo guardarono stupiti e gli si fece subito incontro la segretaria dell'archivista capo.

— Buon giorno, signore. Desidera?

— Sono venuto a consultare delle pratiche.

— Se avesse fatto una richiesta gliele avremmo inviate in ufficio — rispose la donna, senza mostrare se le facesse piacere o meno avere il vicedirettore tra i piedi.

— Si tratta di una ricerca complessa, avremmo perso troppo tempo. La ringrazio, se avrò bisogno di lei mi farò

vivo — replicò Mariani, scoraggiando qualsiasi tentativo della donna di rimanergli attaccata addosso. Sedette a un terminale e iniziò a scorrere gli indici dei fascicoli. Aveva già preparato una breve lista di argomenti di ricerca e non gli ci volle molto per riempire alcune schedine di richiesta. Le consegnò alla donna e attese in una stanzetta di consultazione ricavata tra due file di scaffali. In breve tempo ottenne i cinque faldoni richiesti, tre dei quali facevano parte dei *fascicoli rossi*, quelli che nessun agente poteva richiedere senza una particolare autorizzazione.

Sfogliò i tre fascicoli che aveva richiesto soltanto per intorbidare le acque, in modo che un eventuale controllo evidenziasse i fogli smossi, poi li mise da una parte e si interessò degli altri. Il primo di essi era l'indice relativo alla Rivoluzione d'Ottobre. Non aveva tempo per fare una ricerca esaustiva che

avrebbe richiesto mesi, se non anni, ma già l'indice poteva dargli una vaga idea dello stato delle cose. Per lui, file:///K|/...-%20ITA]%20Premio%20Urania%202004%20-%20Lanfranco%20Fabriani%20-%20Nelle%20Nebbie%20Del%20Tempo.html[09/01/2010 18.35.17]

come per quasi tutti là dentro, ormai il mondo, la storia, si erano trasformati in una serie di faldoni. Documenti che richiamavano altri documenti in un gioco di rimandi incrociati in cui il mondo finiva per diventare soltanto un enorme fascicolo, come se la storia fosse stata fatta di pezzi di carta e inchiostro e non di carne e sangue. La verità

"vera" si faceva sempre più lontana per essere sostituita dalla verità cartacea. Eventi e uomini, erano descritti e interpretati alla luce di altri documenti, passati e futuri, in un immenso libro che era esso stesso biblioteca. Restituendo i cinque fascicoli ne chiese altri cinque. Ancora una volta, finse di esaminarne tre e li scartò subito, concentrandosi sugli altri due, mentre un brivido iniziava a serpeggiargli lungo la schiena. Guardò l'orologio e decise che aveva tempo per continuare la sua ricerca. Per la terza volta fece il giochetto dei fascicoli scartati e si immerse nell'attento studio degli altri due. Questa volta non saltò nulla, li esaminò parola per parola, ne verificò i rimandi, arrivò persino a cercare eventuali segni di manomissione su di essi. Infine restituì i cinque incartamenti, e per confondere ancora le sue tracce, per evitare che quelli più importanti potessero risultare come gli ultimi consultati, fece una nuova ricerca a cui non era affatto interessato.

Restituendo l'ultimo dei fascicoli si chinò sul tavolo dell'archivista e chiese:
— Potrei controllare le mie schede?

Credo di aver dimenticato di compiere una ricerca.

La donna, prese le schedine e gliele consegnò. Lui controllò che ci fossero tutte, poi le stracciò e si mise i pezzi in tasca.

La donna non mosse un muscolo, ma sembrò che lui l'avesse schiaffeggiata.
— Naturalmente lei si rende conto che dovrò fare rapporto al mio superiore.

— Naturalmente.

* * *

Mariani scese dal tassì e, contrariamente al suo solito, non si fece rilasciare la ricevuta. Questa gita non sarebbe finita in una nota spese, né in un rapporto. Si guardò intorno con finta indifferenza, alla ricerca di movimenti sospetti, poi si avviò a piedi. Si era fatto lasciare a tre isolati dal suo obiettivo. Lungo la strada si fermò quattro volte e finse di guardare le vetrine, per controllare di non essere seguito e per darsi un'aria disinteressata. Arrivato davanti all'edificio, prima di introdurvisi attese che il portiere si fosse allontanato per una

commissione. Attraversò il cortile e aprì il portoncino della scala con una chiave falsa. Per salire sino al quarto piano fece le scale a piedi, controllando le porte degli appartamenti e prendendo mentalmente nota dei nominativi, nell'eventualità che gli fossero necessari per improvvisare una copertura. Ansando un poco si fermò davanti alla porta del suo obiettivo. A scanso di presenze indesiderate, suonò il campanello con una nocca dell'indice, per non lasciare impronte. Suonò ancora, poi prese di tasca il mazzo delle chiavi false e dopo essersi infilato un paio di guanti in lattice aprì la porta. Mentre entrava, cercò con lo sguardo i due fiammiferi in terra, e prima di richiudere la porta, si chinò per incastrarli di nuovo nella loro posizione. Due solerti spie dell'apertura dell'uscio.

Scartò il soggiorno, ripromettendosi di tornarvi in caso non avesse trovato nulla nel resto della casa. Ignorò

anche l'armadio a muro nel corridoio. Decise di cominciare la perquisizione dalla camera da letto. Se solo avesse avuto una pallida idea di cosa cercare…

Il letto gli fornì la prima sorpresa. Dopo essersi inginocchiato per guardare sotto, vide una Beretta 92S 9

millimetri, fissata sotto la rete con un pezzo di nastro adesivo, con il calcio rivolto verso l'esterno, pronta per essere afferrata al volo. La prese e controllò il caricatore. Carica e con il colpo in canna. Annusò l'arma ma non gli parve che fosse stata usata di recente. Si dispose a segnarsi sul taccuino il numero

di matricola ma lo scoprì cancellato con l’acido. La rimise come l’aveva trovata e iniziò a frugare nell’armadio. Tra le lenzuola e le coperte sul piano più in alto ebbe la seconda sorpresa: il Micro Uzi calibro 9 da 1250 colpi al minuto, con quattro caricatori da venti colpi e il kit di pulizia. Era chiuso in un involucro di plastica trasparente termosaldato e nascosto all’interno di una coperta di lana ben piegata. Non aprì la busta, ma l’arma sembrava tenuta alla perfezione. Era molto sospetto, ma Mariani non stava cercando una santabarbara. Continuò la perquisizione. Fu una faccenda lunga, visto che al contrario delle perquisizioni di polizia giudiziaria, ogni volta che spostava un capello doveva badare a rimetterlo nella medesima posizione.

Dietro alcuni libri, nella parte a vetri della libreria trovò qualcosa.

— Bingo!

Per chiunque non avesse trafficato nel tempo, quelle fotografie ingiallite non erano altro che inoffensive foto di qualche lontano parente, dei bisnonni magari. Per chiunque non potevano essere altro, ma per Mariani, abituato a saltellare avanti e indietro nel tempo e che spesso aveva visto volti noti sullo sfondo di vecchie fotografie ingiallite, il significato era completamente diverso. E quelle foto costituivano una prova inequivocabile.

Dietro altri libri uscì il pezzo forte della collezione: un grosso revolver dall’aria vetusta, anch’esso sigillato in un sacchetto di cellophane. L’arma attirò la sua attenzione perché, contro ogni sua conoscenza in merito, sulla canna portava assicurato un silenziatore. Le scritte in cirillico sulla canna, se non avesse già trovato le fotografie, gli avrebbero fatto serpeggiare dei brividi lungo la schiena. A quel punto divennero soltanto la conferma definitiva. Quando infine, dietro due file di volumi, trovò alcuni libri stampati in cirillico e a fatica tra gli autori, accanto a Tolstoi e Gogol e altri classici, riuscì a decifrare i nomi di Lenin, Marx ed Engels, la condanna a morte venne sommariamente scritta, firmata e protocollata. Dopo di questo, trovare i sei passaporti falsi: inglese, francese, maltese, belga e due italiani, non lo stupì più che tanto.

Terminò la perquisizione in camera da letto, anche se un lavoro accurato avrebbe richiesto una squadra che per il momento lui non poteva mobilitare. Passò nel corridoio per controllare l'armadio a muro, ma alla vista dei cumuli di ciarpame lo scartò quasi subito. Andò verso l'ingresso per frugare le tasche dei giacconi appesi nel guardaroba.

In quel momento sentì l'ascensore fermarsi al piano. Trattenne il respiro mentre la porta dell'ascensore si apriva e si richiudeva.

La chiave entrò nella toppa della serratura.

Con il cuore in gola, Mariani in due salti arrivò in cucina e si appiattì contro il muro, sperando che chi stava entrando non avesse urgenza di un bicchiere d'acqua.

La porta si richiuse.

Mariani restò immobile per svariati secondi, poi si rese conto che nel corridoio dell'appartamento non c'erano stati rumori o movimenti. Che la persona entrata avesse notato qualcosa di strano?

Non osò muoversi. Per minuti, scanditi dai battiti del cuore, rimase quasi senza respirare, immobile in quella guerra di nervi tra loro due a chi avrebbe fatto il primo rumore. Rimpianse la propria pistola, al sicuro nella scrivania. Anche se non sarebbe stato in grado di usarla, l'avrebbe fatto sentire meno nudo. Poi udì il lieve ticchettio alle sue spalle. Il toc toc si ripeté.

Si girò per vedere Marina Savoldi che, ferma sul balcone, berretto da baseball calcato sulla fronte, per la terza volta bussava delicatamente con la canna della Beretta sul vetro della porta finestra. Mariani sentì un groppo in gola e fece un passo avanti, ma vide che la donna puntava l'arma e indietreggiava

per quanto le era concesso dal balcone.

Allargò le braccia adagio e aprì le mani, mostrandole. Dopo aver fatto con

grande cautela un altro passo, si allungò per girare la maniglia della finestra aprendola.

La Savoldi non si mosse né accennò a voler entrare. Con una mossa secca del mento gli indicò di farsi indietro, e soltanto quando lo vide con le spalle al muro, senza smettere di fissarlo, con la sinistra spalancò entrambe le ante della porta finestra ed entrò nella stanza.

— Ma guarda chi c'è! Come mai questa bella improvvisata, Giampi caro?

Mariani non fu rassicurato dal tono allegro, anzi. La conosceva bene. Una volta l'aveva vista sparare in testa a un uomo fischiettando "Love me tender".

Accennò a un movimento minimo, per abbassare le braccia ma un diniego secco della canna della pistola lo bloccò.

— Non pensarci neanche, a muoverti. — Marina scandì le cinque parole.

L'uomo non riusciva a vedere se la pistola avesse la sicura inserita, ma non sarebbe stato nello stile di Marina. Anzi, era certo che il cane fosse alzato e pronto allo scatto. Fissò la nera profondità dell'interno della canna rivolta verso di lui e cercò di tenere a freno il pomo d'adamo. Che diavolo gli era preso di fare quella perquisizione senza l'appoggio di una divisione di fanteria?

— Cos'è Giampi, eri venuto a rubarmi le mutandine per ricordo? Oppure, visto che ti trovo in cucina, più

prosaicamente volevi svaligiarmi il frigorifero? Mi dispiace ma l'arrosto avanzato l'altro ieri me lo sono già

pappato io. — La donna teneva in mano la grossa automatica, puntandogliela alla testa senza apparente sforzo. Il dito sul grilletto sembrava rilassato, anche se non meno pericoloso.

— Dài, Marina. — Sperò di non mostrarsi preoccupato. — Posso abbassare le mani? Siamo amici, ricordi?

— Gli amici io me li scelgo con cura, e non amo trovarmeli dentro casa non

invitati. Per il tuo bene, evita di muoverti. Sai che non ne usciresti vivo.

Prima che lui potesse anche soltanto pensare a muoversi, lei superò la distanza tra loro e gli appoggiò la canna della pistola tra le costole, in corrispondenza del cuore.

Mariani vide che non solo non c’era la sicura, ma come aveva previsto, l’arma aveva il cane alzato. Sentì le

ginocchia farglisi deboli. Appena pochi millimetri di corsa del grilletto lo separavano dalla morte.

— Dammi retta, non è questo il momento per le stronzate — consigliò secca la donna Con cautela, senza staccare la canna della pistola dal corpo dell’uomo, lei lo frugò rapidamente alla ricerca di armi. Poi fece due passi indietro.

— Faccia al muro, a un metro di distanza, conosci la procedura, no?

Mariani eseguì, puntellandosi con le mani contro le mattonelle della cucina.

— Allargale, quelle gambe. Possibile che ti si deve sempre dire tutto?

Marina lo perquisì velocemente e si allontanò di nuovo.

— Girati.

Mariani obbedì, tornando ad alzare le mani. Continuava a pensare a una via d’uscita ma non ne vedeva nessuna. Continuando a fissare la preda, la donna con la mano sinistra prese di tasca un pacchetto di sigarette. Con un buffetto ne fece uscire in parte una che pescò con le labbra.

— Dammi un motivo per cui non dovrei spararti — bofonchiò con la sigaretta in un angolo della bocca. Mariani sentì il cuore saltargli in gola, certo che l’altra non stesse scherzando neanche un po’. La Savoldi, sempre con la sinistra, si frugò in tasca e prese una bustina di fiammiferi. Tenendola

tra due dita, con altre due staccò un fiammifero e lo sfregò sulla bustina. Passò il fiammifero sulla punta della sigaretta senza guardare, impegnata a tenere sotto tiro l'uomo. Agitò il fiammifero per spegnerlo. Mariani si chiese se azzardarsi a rimbrottarla, anche per distrarla, ma preferì lasciar perdere.

— Allora?

Con la bocca secca, Mariani azzardò: — Senti Savoldi, non facciamo cazzate. Non hai il silenziatore e qui in cucina faresti un bel botto. E poi come faresti a portarmi fuori? Siamo al quarto piano e non puoi certo chiamare una delle squadre di Zecchini per portare via il cadavere del tuo capo. — Tentò di scherzare. — Come cadavere non avrei un grosso spirito di collaborazione. — Ebbe il sospetto di essersi lasciato sfuggire un inizio di tremito nella voce e si odiò per questo.

Lei esalò il fumo della sigaretta con studiata lentezza. — Grosso modo come da vivo. Questi sono due motivi, e piuttosto validi. Purtroppo.

Quasi con riluttanza abbassò il cane dell'arma e fece scattare la sicura con il pollice. Infilò la pistola nella fondina sotto l'ascella. Poi, prima che lui se ne rendesse conto e potesse evitarlo, gli sferrò un pugno allo stomaco. Mariani si dovette aggrappare al frigorifero e rimase lì a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua. Quando fu di nuovo in grado di respirare disse risentito: — Non era necessario. È stato inutile e stupido.

— Ma gratificante — rispose secca lei. Aprì il frigorifero e preso un cartone di latte se ne versò un bicchiere, ma sempre tenendo d'occhio l'uomo. — Allora, vuoi spiegarmi il motivo di questa cazzata? E fa' attenzione, che ancora non mi è passata. Niente trucchetti, stronzatine, o altro, come tuo solito. So che per te sarà un trauma, ma per una volta nella vita limitati a dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità. Si tolse il berretto, scoprendo i capelli, ora cortissimi e color burro.

— Che diavolo hai fatto alla testa! — sbottò lui, sorpreso.

Lei lo guardò quasi stupita. — Mariani caro, che fai, mi dimentichi la lezione tre? È quella con la pistola che fa le domande, e tutti gli altri rispondono.

Mariani la guardò appoggiare la sigaretta fumata a metà sul bordo del tavolo di marmo e sorseggiare il latte freddo. Prese tempo per stabilire quanto dirle, ma prima che potesse aprire la bocca lei lo prevenne.

— Senti Mariani, evitiamolo eh? Se pensi di rifilarmi una balla non perdiamo tempo. Evitiamo qualsiasi cosa che non spieghi perché mi sei entrato dentro casa con delle chiavi false. Sei disarmato e non può essere un agguato, per delle microspie avresti mandato un tecnico. E di sicuro non volevi farmi una sorpresa da innamoratini. A occhio e croce direi che l'unica ipotesi credibile è una perquisizione.

Mariani si decise, ormai lei lo aveva scoperto e sarebbe stata in grado di individuare qualsiasi balla.

— Tu non dovresti conoscere il russo — annunciò aspro.

Lei inarcò un sopracciglio, ironica: — Ma guarda! E il tuo tenero cervellino da Benemerita deve essere stato colpito da questa informazione come fosse stato uno schizzo di acido, vero?

— Ho controllato il tuo fascicolo, nei tre anni prima di essere assegnata a Firenze, appena uscita dalla scuola, si parla della tua partecipazione a tre missioni.

— E? — chiese Marina, come pendendo dalle sue labbra.

— Ma nei fascicoli delle tre operazioni non si fa il tuo nome. In nessuno dei tre. La Savoldi assentì. — Lo dico sempre che se vuoi una cosa fatta bene devi fartela da sola! — riprese la sigaretta e fumò una lunga boccata. — Sai Mariani, da un lato dovrei essere lusingata. Scommetto che avrai pensato che fossi un agente del Kremlino in sonno da dieci anni, o meglio ancora, una

talpa. Tutto sommato posso prenderlo come un complimento. Dall’altro lato invece sono incazzata come una bestia, perché il tutto sottintenderebbe che io sia abbastanza broccola da lasciarmi scoprire dal solerte Mariani Giampiero. Ma fammi il piacere!

Mariani la seguì nel soggiorno e non riuscì a trattenere l’irritazione, vedendola accendere lo stereo e caricare un cd. Poi si rese conto che la musica era troppo forte. E si chiese se Marina, prima di farlo fuori, avesse deciso di appurare quanto sapeva e se era il solo a sapere.

— Il volume non ti sembra un po’ troppo alto? — chiese teso.

Lei lo guardò sorpresa, poi abbassò lo stereo. — Dài Mariani, non fare l’impiastro! Non ti ho sparato in cucina sulle mattonelle e lo faccio in soggiorno sul tappeto buono? E poi, se dovessi soffocare il rumore di una calibro 9 ti pare che userei una sonata per violino di Corelli? Sceglierei la *Messa Funebre e Trionfale* di Berlioz, piuttosto. Lui però si tranquillizzò soltanto quando la vide slacciarsi la fondina della pistola e chiuderla dentro un cassetto. A quel punto andò in camera da letto, e recuperate le foto tornò da Marina.

— E queste?

— Vedo che hai trovato le foto della nonna. — Lei a malapena diede una sbirciata alla donna vestita alla moda dei primi anni del novecento.

— Nonna un cavolo, Marina! Questa sei tu! E questo alla tua sinistra è Lenin! E adesso sappiamo dov’è che hai imparato il russo! — Mariani le tese una foto dove la ragazza era seduta a un tavolo con altri uomini, in apparenza intenta a scrivere.

— Certo! Il compagno Vladimir Illich. Ti sconvolgerò con una notizia ancora più stupefacente. I due a destra sono il compagno Commissario del Popolo agli Affari Esteri Trotsky e il Commissario del Popolo all’Istruzione Anatolij Lunaciarsky. E trema Mariani, lo vedi quel giovanotto in piedi dietro di me con la faccia da stronzo?

Quello è Stalin! E stronzo lo era per davvero, stronzo e con le mani lunghe! E

era complicato riuscire a fargliele mollare.

Fece cadere la cenere in un portacenere — Non confondere causa ed effetto. Va bene che nel nostro lavoro, avanti e indietro nel tempo, a volte pasticciamo con entrambi fino a confonderli, ma io non conosco il russo perché

sono stata in Unione Sovietica. Invece sono stata in Unione Sovietica perché conosco il russo. Nel mio fascicolo non c'è scritto che la famiglia di mia madre era di Firenze?

— Questo che c'entra? — chiese Mariani innervosito dal fatto che lei volesse svicolare, dal momento che ancora non gli aveva dimostrato di non essere un agente nemica.

— Che a Firenze, dopo il '17, i russi non erano pochi, e la mia bisnonna era una di loro. Hai ragione, le missioni pre-Firenze sul mio fascicolo sono fasulle. Io e il Vecchio abbiamo ritenuto di che fosse preferibile evitare di mettere nero su bianco quello che avevamo fatto. E questo includeva anche i sette anni passati a Mosca tra il '17 e il '24 mentre qui nel Tempo Reale ne passavano soltanto tre.

— Ma perché non scrivere nel fascicolo che conosci il russo? Che c'era di male?

— Mariani, se sono rientrata da Mosca è perché il clima per me era diventato molto caldo. Troppo. Alla kgbv non sono rimasti estasiati dall'ammirazione quando hanno scoperto che una delle segretarie del primo governo bolscevico era un'agente italiana. Sono venuta via, senza neanche il tempo di fare le valigie e comperare i ricordini, quando hanno deciso che era inutile cercare di rimettere a posto i miei pasticci se prima non toglievano il mio corpicino dal paesaggio. E il Vecchio ha cancellato ogni informazione sulla missione per evitare che qualcuno dopo il suo pensionamento decidesse di rimandarmi in

Unione Sovietica. Tutto qui. E anche perché, ovviamente, gli faceva buon gioco per coprire ancora meglio le proprie tracce riguardo a quelle missioni nere. Si scompigliò i cortissimi capelli biondi. — Era per questa puttanata che da tre giorni continuavi a fissarmi rimuginando qualcosa?

— Non pensavo te ne fossi accorta.

— Ti conosco troppo bene. Tu non puoi giocare a poker con me, Giampi caro. Te l’ho già detto.

— Era anche per questo. E adesso, con la faccenda di Berja, comincio a non avere voglia di altri misteri. Soprattutto, se ci sono di mezzo dei sovietici, voglio sapere perché il mio braccio destro parla russo a mia insaputa.

— Quello che mi fa incazzare è che se siamo amici, o almeno alleati, avresti dovuto chiedermelo, e non rovesciarmi casa! Pensavi forse di trovarmi nella lista Mitrokhin? — Si interruppe e considerò con sospetto gli

scaffali carichi di cd. — Mariani, se mi hai incasinato l’ordine alfabetico sei morto!

Fece una breve risata. — La regola Mariani, vero? Non fare mai domande di cui non conosci o non puoi immaginare la risposta! Fai attenzione, la prossima volta potrei sparare. Questa ci sono andata molto vicino. Non mi ha divertito fare la figura della cogliona andando dalla mia vicina per chiederle di passare dal suo balcone perché avevo dimenticato le chiavi. Né mi sono scompisciata dalle risate a sporgermi sul davanzale dal quarto piano per passare da un balcone all’altro.

— Non avresti dovuto essere qui — la rimbrottò Mariani corrucciato. — Le commissioni di cui ti avevo incaricato avrebbero dovuto tenerti occupata almeno per altre due ore.

— Se le avessi fatte. Ma era un pomeriggio tanto noioso, e quegli incarichi non avevano l’aria di qualcosa che non potesse attendere domattina. Così,

visto che non c’eri, ho deciso di anticipare l’ora della lezione di kendo e sono uscita prima.

— Ma come hai fatto a capire che c’era qualcuno? — Mariani si sprofondò in una poltrona, irritato con se stesso per essersi fatto scoprire.

— I fiammiferi, Mariani. I fiammiferi.

— Erano due, e li ho rimessi a posto quando ho chiuso la porta. — La guardò. — Ti ho visto farlo più volte. Sempre due fiammiferi.

Lei lo guardò quasi irridente. — Giampi caro, non sei solo tu ad avere delle regole. Una delle mie regole di sopravvivenza dice che quando il mio capo, nella fattispecie tu, soprattutto tu, sa che uso due fiammiferi, è arrivato il momento di usarne tre. Il terzo deve esserti sfuggito.

— Tu sei paranoica! — esplose lui.

Marina stava per schiacciare il mozzicone di sigaretta nel portacenere, ma guardò l’uomo, e con aria di sfida lo usò per accendersi una nuova sigaretta. — Da che pulpito, Mariani caro! Da che pulpito! Comunque non è

paranoia. Soltanto, se la sera guardo sotto il letto, la notte dormo meglio. Ti fermi a cena?

Capitolo 21

Roma tempo Reale 4 agosto ore 01,47

Oppresso dall’afa, Mariani si girò su un fianco, e tentò di lasciare meno pelle possibile tra sé e il materasso. Con cautela, per non svegliare Marina scostò il lenzuolo ormai zuppo di sudore e, lo arrotolò verso i fianchi. Per vendicarsi lei era capace di fargli ascoltare un’altra ora di dischi di John Coltrane, come aveva già fatto quella sera e se c’era una cosa che Mariani odiava ancor più della musica classica questa era il jazz. La luce della luna penetrava

attraverso la finestra lasciata aperta e trasformava gli oggetti della stanza da letto in componenti misteriosi di un mondo fantastico e questo era quanto accadeva anche alla schiena nuda della Savoldi, accesa di un biancore malsano.

L'uomo sbatté le palpebre. Come al solito, le ore della notte passate insonni si dilatavano a dismisura e gli sarebbe piaciuto poterne dormire almeno qualcuna. Con gli anni si era abituato a dormire sempre meno, a parte i periodici tracolli per la stanchezza. Ma ora non sarebbe riuscito a riposare neppure per scommessa. Non con un mondo e una storia che sembravano aggrovigliarsi su loro stessi al solo scopo di stringerglisi al collo. La concomitanza dei problemi non lo preoccupava più di tanto. Era abituato a vedere i guai presentarsi marciando per quattro e, come il Vecchio, era in grado di dividere la propria mente in compartimenti separati, ognuno dedicato alla risoluzione di uno di essi. Il problema era che si trattava di guai ancora evanescenti, i cui responsabili erano ancora ignoti. Guai la cui estensione nel tempo e nello spazio rappresentava un'incognita. Marina, senza girare la testa, disse: — Dormi! Mi danno fastidio i tuoi occhi puntati sul mio collo!

Lui non rispose.

— Mariani, tra i miei infiniti amanti, in questo momento sto parlando a te. L'uomo si rovesciò sulla schiena, mettendosi a osservare il soffitto. — Come facevi a sapere che non dormivo e che ti stavo guardando?

— Perché il tuo respiro non era quello di una persona addormentata, e perché quando dormi il letto si trasforma nell'epicentro di un terremoto dell'ottavo grado. Non riesci a stare fermo per più di mezzo minuto senza girarti e rigirarti. E quando sei a letto e non dormi stai sempre sul fianco sinistro e alla tua sinistra ci sono io. Sono i piccoli particolari come questi che salvano la vita, sai?

— Tra un po' verrai a dirmi che parlo nel sonno! — sbottò lui.

La donna rise, sempre dandogli le spalle. — Accidenti, Mariani! Se tu lo facessi davvero mi guarderei bene dal

dirtelo! Sono mica scema! Ma disgraziatamente no. Puoi tranquillizzarti.

Lui non si tranquillizzò. Allungò una mano per accarezzarle la base del collo ora nuda e lei si mosse pigra sotto la carezza, come una gatta soddisfatta.

— Ti preferivo con i lunghi capelli biondo oro che avevi a Firenze.

— Non lo metto in dubbio. Voi uomini siete tutti uguali. Ma non eri certo tu a doverli lavare, pettinare, intrecciare, raccogliere per la notte. E poi adesso non devo fingere. Questa, a parte il colore dei capelli, almeno esteriormente è la vera Marina Savoldi. Prendere o lasciare.

— E interiormente?

La ragazza girò la testa e lo guardò da sopra la spalla, ironica. — Sei scemo? Ti pare che verrei a dirlo a te?

Mariani continuò a carezzarla. — Mi pareva che avessi detto che eravamo associati.

— Essere associati è un conto, porgerti la giugulare perché tu possa squarciarla con i denti in santa pace è un altro.

Rimasero in silenzio, infine fu Marina a romperlo. — Voglio un ufficio di segreteria.

— Cosa?

— Sono disposta a essere la tua segretaria, ma non la tua schiavetta personale. Non sono certo l’Alfonsi, io. Posso essere il capo della tua segreteria, ma non ho alcuna voglia di essere l'unica, sempre pronta con il fazzoletto in mano per soffiarti il nasino.

— Savoldi, ti dispiace se non parlo con la tua schiena?

Lei si girò a fronteggiarlo. — Mariani, non fare il finto tonto.

— Ho capito. Ci penserò sopra. Mi stai chiedendo dei cambiamenti nell'organigramma. Da che esiste l'UCCI non c'è mai stato un ufficio di segreteria del direttore.

— Beh, questo è un errore e grosso. Andava bene per il Vecio che aveva una schiava devota che avrebbe leccato il pavimento dove si era posata la sua ombra. Ma tu non sei lui, ed io, ringraziando il cielo, non sono l'Alfonsi. Non voglio dovermi occupare di ogni minuzia. — Lei lo guardò fisso poi si ravviò con la mano i capelli cortissimi. —

Sempre che tu non voglia nominarmi vicedirettore.

— Te lo puoi scordare. — L’uomo non esitò.

— Grazie Mariani. Considero il tuo non tentare di tirarmi un bidone alla stregua di un complimento — replicò

lei serena.

— Dài Marina, adesso chi è che fa la finta tonta? In primis sai bene che nell'UCCI nessuna donna potrà sperare di salire sopra il ruolo di caposezione ancora per parecchio tempo, un decennio forse. Non voglio ritrovarmi una rivolta in casa. Certo non per i tuoi begli occhi.

Lei socchiuse gli occhi in questione. — Sì Mariani, ma penso che mi interesserà di più il secundis. Questa volta lui rifletté se imbrogliarla con una versione edulcorata. Poi decise di mettere in tavola le carte.

— Preferirei andare a letto con un serpente a sonagli. Sei intelligente, non si discute, ma prima o poi, non subito, potresti metterti in testa di poter tirare la volata persino a me.

— Come Berija?

— Beh, su scala ridotta. Sono sicuro che in realtà vi sareste intesi molto bene.

— Grazie Mariani, questo si che è un complimento! E hai già pensato al tuo successore?

— Un mediocre che vada in pensione entro tre o quattro anni e che non si faccia venire idee strambe. Poi, quando fossi per davvero in sella, potrei scegliere qualcuno più giovane e dinamico. Ma non troppo ambizioso. Di sicuro non una donna, e meno che mai tu.

Lei annuì. — Non sei stupido. Ho il sospetto che questo sia stato il ragionamento del Vecio a suo tempo, poi si è

dimenticato di nominare un vicedirettore per i successivi quindici anni. Giusto per non avere qualcuno che gli sbirciasse da sopra la spalla.

— Comunque questa chiacchierata è un po' prematura, non trovi? Prima lasciami diventare direttore poi avrai il tuo ufficio di segreteria e avrai persino un vicedirettore da tiranneggiare come l'Alfonsi faceva con me. Lei scrollò le spalle nella penombra, poi rimase a guardare il soffitto.

— Allora, vuoi deciderti a spiegarmi questa faccenda dell'Unione Sovietica? — chiese lui. La donna abbassò il lenzuolo sino a scoprire il seno, poi lo usò per farsi vento.

— Beh, diciamo che sono stata ritirata da dove ero. *Mosca 1917*. Forse sarò stata un po' troppo efficiente e così

il clima è diventato più caldo di quanto mi piacesse.

— E il Vecchio ti ha spostato a Firenze per salvarti la buccia. Capisco. Con un po' troppo efficiente intendi dire che avevi messo insieme una catasta di cadaveri alta due metri?

Lei girò la testa a guardarlo. — Mariani, questo non ti riguarda. Se vuoi notizie sull'operazione chiedile al Vecio. Non vado orgogliosa di ciò che ho

fatto, ma io non parlo delle operazioni nere. E in ogni modo non ho mai creduto nella confessione o nella penitenza. Diciamo che come operazioni non erano un esempio di pulizia. Anzi, erano alquanto sporche.

Lui si rizzò su un fianco. — Non dirmelo. Volevate impedire la rivoluzione del ’17! — esclamò ironico.

— Sai bene che nessun servizio temporale sarebbe in grado di farlo — rispose seriamente lei. — Conosci la legge di conservazione della storia. La rivoluzione era un evento necessario, sarebbe avvenuta comunque. Però, non per vantarmi, ma credo di averla rallentata un poco nei suoi sviluppi successivi. Ho fatto quello che fa una brava segretaria: ho sbagliato a trasmettere gli ordini, perso i documenti importanti, riferito le cose sbagliate alle persone giuste e le cose giuste alle persone sbagliate.

— E suppongo che ogni tanto qualcuno non sia rientrato a casa la sera.

— Pensala come vuoi. Però ho vissuto in un’epoca interessante. Quando l’ *Aurora* sparò il colpo di cannone a Pietrogrado, io c’ero.

— Un vanto! — replicò Mariani sarcastico.

— Hai detto bene, un vanto — affermò Marina. — Ho lavorato contro di loro, ma non potevo non apprezzare molto di quello che facevano. Erano altri tempi, la gente era convinta di lavorare per qualcosa che valeva, e questo faceva la differenza. A te non è mai capitato di pensare che quelli contro cui combatti potrebbero avere più ragione di te? — Lo guardò e scosse la testa senza attendere la risposta. — Domanda scema, tu non ti sei mai occupato di ragioni o torti.

— Certo, e dovresti fare così anche tu. — Mariani cercò di individuare tutte le possibili implicazioni derivanti dalla nuova posizione di Marina sulla scacchiera, e all'improvviso due più due cominciò a fargli cinque. La fissò. — Toglimi una curiosità: non è che quei due agenti bulgari che ci assalirono dietro Santa Reparata in realtà ce l'avevano con te?

— Questa potrebbe essere una possibilità — ammise cauta lei dopo una pausa.

— Ma per anni mi hai fatto credere che avevano preso di mira me e che mi avevi salvata la vita! — la accusò, puntandole l'indice contro il petto nudo.

— Giampi caro, pensavo ti avrebbe fatto piacere sentirti al centro dell'attenzione. E poi eri stato tu a saltare a questa conclusione, e io per abitudine non smentisco mai i miei capi. Inoltre supponevo che ti sarebbe piaciuto sentirti protetto dalla mia vigile presenza.

Lui si lasciò ricadere sdraiato. — Puttana!

Lei gli diede un rapido morso alla spalla.

— Parliamo del revolver nella libreria e della santabarbara che ti sei messa in casa.

— Che c'è da dire? È una Nagant del 1917, l'unica pistola a tamburo in grado di montare un silenziatore. Piaceva molto alla ceka.

— Non intendevo questo. Volevo sapere perché la tieni.

— Perché quella pistola arrivò molto vicina a stampigliare la parola "deceduta" sul mio fascicolo. A quanto pare il Vecio non è l'unico a conservare delle vecchie pistole per ricordo. Tu non lo fai?

— Naturalmente no. Che c'è da ricordare?

Lei scosse la testa. — Mariani, continui a stupirmi. Dopo anni che ci conosciamo ancora non passa giorno che non scopra in te nuovi abissi di indifferenza. Sei più freddo di un merluzzo congelato. Possibile che non ti vada di ricordare che in qualche punto del tempo, la storia ha fatto anche solo una minuscola svolta perché tu eri lì?

— Non c'è nulla da ricordare — ripeté lui, secco. — E l'Uzi, e i passaporti?

— Perché mi piace provvedere alla mia sicurezza. Vivo sulla lama di un coltello. Suppongo tu non possa capire, visto che sei sempre stato nel

controspionaggio e non nello spionaggio e non hai mai vissuto in territorio nemico. A Mosca ho imparato a contare soltanto su me stessa. Ho vissuto da sola in mezzo ai nemici, in un’epoca in cui dovevo aver paura anche della mia ombra. Ero la mia sola risorsa, e voglio continuare a vivere così. Conosci il nostro lavoro: ogni tanto capita che qualcuno cambi idea, e decida di mollarti come un appestato. Oppure stabilisca che gli serva un capro espiatorio morto. Beh, mi piace avere la *mia* via di uscita.

— Ti rendi conto del bordello se ti perquisiscono casa e trovano l’arsenale? Savoldi, Uzi, pistole con la matricola cancellata, Nagant, passaporti, debbono sparire. Tutto, nulla escluso. E questo è un ordine.

— Non vedo perché qualcuno oltre al mio paranoico capo, dovrebbe perquisirmi casa. In ogni modo non sei in condizione di darmi ordini. Se vuoi farlo, fatti nominare direttore e sarò felice di disobbedirti. Mariani la fissò.

Lei gli restituì lo sguardo e fu lui a dover abbassare gli occhi. — E se nel tuo cervellino stai pensando di chiedere a Zecchini di mandare una squadra a ripulirmi casa mentre sono al lavoro, rifletti prima se sia il caso. Puoi permetterti di avermi come nemica?

— Perché, mi sei tanto, ma tanto, amica?

— Se non sbaglio ti sto aiutando, e talvolta, come adesso, ti permetto di condividere il mio letto. Forse dovresti accontentarti di ciò che hai.

Capitolo 22

Lugano Tempo Reale 7 Agosto ore 10,37

Mariani attese impaziente, mentre la segretaria pagava il taxi, poi si diressero verso il grande albergo sul lungolago. — Cerchiamo di sbrigarci, vorrei essere a Roma in serata.

Lei lo prese sotto braccio con fare scherzoso. — Ma come, io speravo in una

serata romantica e poi il rientro domattina!

— Trovo Lugano romantica quanto una suola di scarpa.

Mariani, irritato, guardò le placide acque del lago e le montagne che scendevano sino a specchiarsi e immergersi in esse.

E banche, banche, banche a perdita d'occhio in ogni direzione. Milioni, miliardi di conti numerati. I segreti forse meglio custoditi al mondo. La puzza di dollari, euro, franchi svizzeri, sembrava coprire ogni altro odore. E gli edifici che non ospitavano banche erano zeppi fino al tetto di studi di avvocati e commercialisti, recapiti di improbabili società dai nomi più fantasiosi. Proprio lì, in sette differenti banche, c'erano gli otto conti numerati che costituivano i fondi neri dell'UCCI. Quelli che, secondo legge, loro mai e poi mai avrebbero dovuto avere.

— Non volevo nemmeno venire, non era questo il momento di lasciare Roma, ma Rostov avrebbe trovato strano che io avessi mandato te. Finora i rapporti con lui li ho sempre intrattenuti io — disse seccato

— Tranne quando il Vecio ha mandato me, a tua insaputa — replicò la Savoldi, meritandosi un'occhiataccia da parte di Mariani. — Bene, eccolo laggiù. Adesso cerchiamo di fare le persone serie, vuoi? Gli scherzi dopo. L'uomo seduto al caffè all'aperto dell'albergo fece un gesto di saluto e tornò a sorseggiare la sua birra scura. Quando Mariani e la Savoldi si accostarono, vennero intercettati da due gorilla seduti ai tavoli vicini, che li perquisirono senza dare nell'occhio. Mariani si rese conto che, tranne una bionda, in quell'angolo del giardino c'era il vuoto.

Rostov si alzò, rivolgendosi in francese a Marina. — Ah, carissima nemica! Quanto tempo è che non ci si vede!

La Savoldi sorrise e accettò la sedia che il russo le porgeva.

— Circa ottantaquattro anni, giusto? — rispose nella stessa lingua.

— Sì, proprio vero! — Rostov guardò interrogativamente prima lei e poi Mariani. La Savoldi annuì. — Non deve preoccuparsi, sono arrivata a un chiarimento con il mio capo. Rostov rise: — Ah, meno male. Cominciavo a non poterne più di tutti questi sotterfugi. Doversi nascondere come un amante senza averne i privilegi… I vostri pasticci sono troppo complicati per una povera spia in pensione come me. — Sempre ridendo fece segno a un cameriere. — Offro io, naturalmente.

— Con i nostri soldi, naturalmente — si lamentò Mariani fingendo di scherzare. Anche lui continuò in francese, e questo venne di fatto accettato come lingua ufficiale dell'incontro. La tentazione di afferrare Marina e affogarla nel lago era difficile da controllare. Che addirittura ci fosse un complotto del silenzio tra lei e Rostov, e che Rostov ne dovesse sapere più di lui!

Il russo rise di nuovo. — Sbagliato! Dal momento dell’accredito, ieri sera, con i miei soldi!

— Per me una media scura — replicò Mariani.

— Anche per me — aggiunse la Savoldi.

— Non una vodka?

— Non di prima mattina — rispose Marina.

— Vedo che ha cambiato gusti, compagna Marina Ivanova. Nel ’20 ci faceva colazione.

— In inverno, a Mosca, farci colazione era una necessità. Ma adesso il mio capo non mi permette di bere superalcolici in servizio. — Si rivolse a Mariani. — Marina Ivanova è il mio vero nome. Marina Ivanova Savoldi, sono stata chiamata così in onore della mia nonna materna.

Rostov guardò Mariani. — La compagna Marina Ivanova le ha detto che lei era quello che noi definiamo un coltello nel cuore? Penso che sia l'equivalente della vostra spina nel fianco. Ordini sbagliati, direttive per Kiev mandate a Mosca, la carta per la Pravda spedita a Mosca mentre l'inchiostro prendeva la strada di Novgorod. Ci ha ritardato per mesi, anni forse.

Mentre il cameriere si allontanava, il russo annuì con enfasi. — Sono innamorato! Una donna che beve birra senza paura di ingrassare. Lei deve sposarmi!

— Ma caro — tubò Marina Savoldi — lei è già sposato, ricorda? E malgrado che, con la scusa che lei è qui per lavoro, l'abbia lasciata a Mosca al 118 di via Maresciallo Zukov, quarto piano, una moglie è sempre una moglie. Il russo rise ancora, e dopo aver dato una sbirciata alla bionda che al tavolo vicino stava leggendo una rivista, abbassò la voce. — Lei deve *assolutamente* sposarmi! Dopotutto, come posso godermi la meritata pensione dalla Russia e la distanza da mia moglie senza un'affascinante compagna al mio fianco?

Mariani assistette infastidito allo scambio di battute, ma non volle troncarlo. Se Marina poteva conquistare anche un piccolo ascendente sull'esoso libero agente, questo sarebbe stato il benvenuto. Il russo continuò. — Quello che non posso perdonarle è stata la sorte di quelle due povere ragazze. Marina lo fissò senza espressione. — Erano due amiche. Avevo bisogno di quarantotto ore per finire quello che stavo facendo e sparire. Io ho solo lasciato in giro dei falsi indizi, siete voi che avete avuto il grilletto facile. Rostov assentì. — È per questo che non posso perdonarla.

— Posso capirlo. Ma visto che siamo in tema di ricordi, siete riusciti a convincervi che io non ho avuto nulla a che fare con l'attentato al compagno Vladimir Ilich condotto nel 1918 da Fanya Kaplan?

— Non ho mai avuto dubbi in merito. Sono certo che se l'avesse organizzato lei, l'attentato a Lenin sarebbe riuscito. Qualcuno dei miei colleghi non è di quest'avviso, ma non importa, ormai è preistoria. Diciamo che lei ha vinto la partita per abbandono dell'avversario. — Ribatté amaro il russo.

— E cessa anche l’interdetto? — chiese Marina dopo aver assaporato la birra. — Mi piacerebbe rivedere Mosca, Pietrogrado… .

Rostov scrollò le spalle. — Si chiama San Pietroburgo, adesso.

— Leningrado, San Pietroburgo, potete cambiarle nome tutte le volte che volete, per me è stata Pietrogrado e tale rimarrà. Vorrei visitare l’ *Ermitage.*

— Nemica carissima. Io sono in pensione, e posso solo interpretare ciò che dicono i miei ex colleghi. Mettiamola in questi termini... — guardò con ostentazione il Rolex che portava al polso — ...sono le dieci e venticinque. Se vuole andare a visitare l’ *Ermitage* può farlo. Ma soltanto alle dieci e ventisei, né l’altro ieri, né ieri, né alle dieci e ventiquattro. Il passato è morto e sepolto, e se lei ci torna, potrebbe condividerne la sorte e la fossa. Mi sono spiegato?

— Forte e chiaro.

— A proposito, come sta il vostro Direttore?

Mariani tentò di studiarlo di nascosto ma niente lasciava supporre che si trattasse di qualcosa di diverso da un'osservazione innocente. — Bene, le manda i suoi saluti.

L'uomo rise: — Ma davvero! Non sia così diplomatico! So bene che il suo direttore mi considera una cacchetta di mosca sul vetro del mondo! Salvo poi sfruttarmi quando deve far circolare una notizia falsa o ha bisogno di una conferma a un suo sospetto. È così pomposamente romantico! “Per la patria e per la storia”! Per lui l'idea che un senza patria come me possa voler, come dite voi… intrallazzare con il Tempo soltanto per il suo personale profitto, rasenta il sacrilegio.

Bevve una sorsata di birra, poi si passò un dito sui baffi per asciugarli.

— Bene, suppongo che non abbiate fatto il viaggio da Roma e pagato una mattina di lavoro alle mie non economiche tariffe per scherzare. Cosa posso fare per voi?

Mariani guardò a lungo, ma senza parere, l'ex capo della sezione Europea del

kgbv.

— Parliamo di macchine del tempo… — chiese con tono falsamente gioviale.

Il russo scosse la testa. — Argomento vecchio, e che c'è da dire? È tutto finito, *rien va plus*. Niente macchine del tempo, niente servizio temporale, niente di niente. Siamo tutti in pensione. La grande madre Russia non ha soldi

per occuparsi del presente, figuriamoci del passato! La kgbv è stata di fatto smantellata, le macchine quasi tutte vendute all'estero. Io sono venuto qui a vendere le mie conoscenze e i miei ricordi. Qualcuno dei miei uomini è

andato a lavorare per l'Ucraina, qualcun altro chissà dove…

Mariani non prestò attenzione al tono mondano, il russo stava tentando il suo stesso giochetto. Le continue risate roboanti, il cicaleccio con Marina Savoldi, tutto mirava a interpretare la caricatura del russo espatriato. Almeno era un cambiamento in meglio rispetto a quando cercava di turlupinare gli altri con la finta malinconia dell'esule per la *nostalghia* della patria lontana. Doveva aver capito che questo mal si conciliava con i conti numerati nelle banche elvetiche.

— E se li vede, sarebbe quanto mai opportuno che li avverta di non fare pasticci. I mercenari non sono mai piaciuti a nessuno. Meno che mai quelli temporali. Hanno preso una strada molto pericolosa — mise giù Mariani. Rostov scrollò le spalle.

— Bene — riprese Mariani. — Se vogliamo iniziare…

E si addentrò in uno dei suoi complessi giri di walzer, non facendo mai la domanda importante ma celandola tra le altre, facendo sì che l'informazione che gli premeva non saltasse agli occhi dell'avversario ma che gli giungesse spezzettata tra mille risposte.

Fu soltanto dopo due ore e una ventina di domande, che spazzolandosi con la mano i calzoni, Mariani chiese quasi per caso: — Lei ha parlato della questione di Yalta, ma di quando è la prima macchina del tempo russa?

Il russo lo guardò indifferente — Pensa di scrivere una storia dei viaggi nel tempo? Dovrebbe saperlo bene: 1961! Gagarin nello spazio, Solokov nel tempo. Un'orbita per Gagarin, venti anni per Solokov!

Alzò il boccale. — Onore al compagno Solokov! Che dovunque sia adesso possa continuare a ignorare il destino della Santa Madre Russia! — Bevve una sorsata di birra.

— *Pogovorim o mašine vremeni Berii* — disse Marina Savoldi, sbirciando verso Mariani.

— Berija?

Pur comprendendo soltanto *mašine vremeni*, ”macchina del tempo”, Mariani riconobbe il nome e vide sul volto del russo lo stupore assoluto. Almeno per quanto poteva manifestarne una spia la cui vita dipendeva in gran parte dal controllo dei propri muscoli facciali. Rostov venne tradito dagli occhi che si aprirono quasi impercettibilmente.

— Lavrentij Pavlovich Berija! — insistette la Savoldi.

— *Ja znaju, kto takoj byl Berija!* — sbottò l’uomo.

— Avevamo cominciato in francese, no? Continuiamo in quello, oppure passate all’inglese, italiano, tedesco, una qualsiasi lingua un po' più civile di quel brontolio di stomaco che state emettendo! — grugnì Mariani, pur di irritare l’altro per fargli perdere il controllo.

Marina Savoldi si volse verso di lui: — Gli ho chiesto di parlarci della macchina del tempo di Berija. E quando gli ho esplicitato il nome mi ha risposto di sapere chi fosse Berija

— Cos'è questa storia? — si intromise Rostov.

Marina arricciò un labbro con fare sardonico.

— Su, non faccia la commedia! Da lei mi aspettavo qualcosa di meglio. E poi con me? Un attimo fa non ero il suo amore? Cattivello cattivello! — Gli diede un buffetto scherzoso su una mano. — Sappiamo tutto della macchina del tempo di Berija!

Il russo li guardò, prima uno e poi l'altra. — E mi avete pagato per venirmi a chiedere certe sciocchezze?

Mariani fissò il lago. — Mi sarebbe piaciuto portargliela ma avremmo avuto dei problemi con i metal detector degli aeroporti, a Roma abbiamo nella nostra collezione una splendida Tokarev TT 7,62 millimetri del 1930, e indovini un po' da dove è saltata fuori?

— Non so di Tokarev, forse in qualche momento avranno utilizzato un ferrovecchio sperando che non fosse rintracciabile. E comunque credo che abbiamo continuato a rifilarne all'Ungheria e alla Bulgaria per anni e anni. I paesi satelliti esistevano anche per vendere loro gli scarti. Vecchie pistole, vecchi cannoni, vecchie macchine del tempo. Neanche immagina che razza di macchine del tempo riuscivamo a vendere alla Bulgaria! C'era la T 47, tre giorni di scarto ogni cento anni, un errore di progettazione, e loro la comperarono, oh sì, se la comperarono! Bei tempi, quelli! — borbottò Rostov fissando pensieroso la schiuma nel proprio boccale.

— Non riuscirete a farmi ammettere delle violazioni al trattato di Londra — continuò poi. — Violazioni che ormai riguardano il vecchio regime comunista. In ogni modo, se qualcuno di noi avesse dovuto portare una pistola giù lungo il tempo, avrebbe usato un revolver di fabbricazione americana. Non lascia in giro bossoli e se viene smarrito si può sempre dare la colpa agli inetti e perfidi capitalisti.

Mariani restò in silenzio, poi bevve una sorsata di scura, imitato dalla Savoldi che quasi vuotò il boccale con un

solo sorso. L'uomo tamburellò con le dita sul tavolino del caffè. Non gli piaceva, ma forse non c'era nulla di male a fornire a Rostov delle tracce, anche se probabilmente il russo si sarebbe avvalso dell'informazione per rifilare loro una storiella ben impacchettata o rivendere la notizia a qualcun altro. Era questo il problema con gli ex agenti divenuti liberi battitori, qualsiasi pezzo di informazione di cui venissero a conoscenza, diveniva all'istante merce di scambio, e nel giro di dieci minuti uno se lo vedeva tornare indietro arricchito e ingigantito.

— E allora parliamo di Genova, 1457.

Rostov non lo fece finire. — Non siamo stati noi. Ho avuto sentore dei vostri problemi: nell'ultima settimana le linee americane sono divenute incandescenti. Ma lo avrei saputo se qualcuno nel passato, prima della mia entrata in servizio, fosse venuto a dare fastidio a Genova. E in ogni modo sarebbe da stupidi. Colombo è troppo sorvegliato, da voi e dagli americani. Da voi perché per motivi di prestigio volete che l'America venga scoperta da un italiano, e perché il vostro Direttore sarebbe capace di giocarsi tutto il vostro servizio per non perdere un millimetro di storia nazionale. E dagli americani perché altrimenti non potrebbero più tenere la parata del Columbus Day. E poi, anche se l'America non fosse stata scoperta nel 1492 da Colombo lo sarebbe stata nel 1493 o nel 94 o nel 1510. Chiunque abbia bazzicato nel tempo per cinque minuti sa questo. E noi non siamo stupidi. Mariani bevve un altro sorso, più che altro per avere una scusa per tacere mentre digeriva le informazioni

— Mi pare che la dottoressa Savoldi le avesse fatto una domanda che attende ancora una risposta — continuò.

— C'è qualche motivo per cui non vuole dargliela?

Il russo guardò il lago. — Era una domanda? L'avevo presa per una sciocchezza. La macchina del tempo venne inventata nel '61, dall'ingegner Ivan Kunin. Questa è la storiella ufficiale, in realtà sappiamo tutti che rubammo i piani agli inglesi proprio in quell'anno, ormai posso anche ammetterlo. Credo ci fosse di mezzo una ballerina del Bolscioi. Berija non ha

mai avuto una macchina del tempo, lo so per due buoni motivi.

— E quali ? — chiese aspro Mariani.

Il russo lo studiò. — Innanzitutto perché lo avrei saputo. Sono stato il direttore della sezione europea, vuole che non se ne sarebbe parlato? Suppongo che se non fosse stato Leonardo a inventare il viaggio nel tempo lei lo saprebbe, no?

“In secondo luogo, se Berija avesse avuto una macchina del tempo non saremmo qui a parlarne. Il mondo sarebbe un'immensa distesa di cenere, oppure Berija sarebbe il suo imperatore, oppure l'Unione Sovietica governerebbe una terra che va dal Giappone alla Francia. Forse non ci sarebbe stata la seconda guerra mondiale,

non so, ma di sicuro noi non saremmo qui a farci queste domande. Lei pensa che se un tale uomo avesse posseduto il segreto del viaggio nel tempo si sarebbe lasciato fucilare?”

— Neanche una macchina sperimentale?

Mariani immaginava la risposta, ma più che a essa, era interessato alla reazione dell'ex agente, e questa gli stava confermando i suoi peggiori sospetti.

Rostov guardò il lago. — Berija non era uomo da perdere tempo in esperimenti, agiva. Se avesse avuto una macchina del tempo a disposizione, il viaggio sperimentale sarebbe stato una missione operativa. Non so quale, ma sarebbe stato una missione.

Si fermò a riflettere colpito da un improvviso pensiero.

— Genova 1457? È per questo che me ne avete chiesto? È una sciocchezza, non so come possano esservi venute certe idee ma si tratta di sciocchezze. Berija non ha mai avuto una macchina del tempo. Non più di quanto esistano

la Baba Yaga o le capanne su zampe di gallina.

Mariani avrebbe preferito che il colloquio si fosse svolto in italiano. Era un esperto di interrogatori, ma malgrado il suo francese fosse fluente, un conto era cercare segni di menzogne nella propria lingua madre, altro farlo in un idioma straniero.

— E non potrebbe essere stato Solokov nel viaggio inaugurale? — chiese, più che altro per intorbidare le acque.

— Dopotutto sessantuno meno venti fa quarantuno. Il conto tornerebbe.

Rostov lo guardò. — Voi due state facendo molti discorsi confusi oggi. Adesso cos'è questa storia di Solokov?

— Sto dicendo che magari, durante il suo viaggio potrebbe essere stato individuato dalla nkvd e per uscirne vivo ed essere rilasciato, potrebbe aver dovuto rivelare qualcosa sul viaggio del tempo. Rostov sbuffò — Lei ha letto troppi romanzi di spionaggio e troppi libri sull'anticomunismo. Se pensa che la nkvd fosse in grado di scoprire tutto quello che accadeva, persino un viaggiatore temporale che travestito faceva una passeggiata nella Mosca di venti anni prima, è del tutto fuori strada. E non provi a infangare il nome del colonnello Solokov, è stato uno dei veri eroi dell'Unione Sovietica! Io l’ho conosciuto. Aveva l’aura dell’eroe. Lo sguardo dell’eroe. E quando parlava, attraverso la sua bocca sentivi parlare la Storia, il materialismo dialettico e il comunismo. L’ *Ordine di Lenin* lo ha meritato largamente, non come certi burocrati che l’hanno ottenuto per aver inventato il modo per usare tre graffette al posto di quattro. Serviva coraggio per quel salto nel buio! E comunque,

sappiamo tutto di quel viaggio: delle tappe fatte secondo la tabella di marcia e delle deviazioni che Solokov fece per andare a spiare quella che all’epoca ancora non era la moglie.

“Il maledetto vizio dei viaggiatori temporali” pensò cinicamente Mariani. Capitalisti, comunisti, talebani e maoisti, finlandesi e australiani si sapeva

sempre dove trovarli. A spiare le loro donne. Invece, donne come la Savoldi perdevano tempo con Mozart.

Decise che il colloquio era finito, e per sviare il russo, guardò Marina con intenzione. — Come ti avevo detto, non conviene comperare informazioni dal primo venditore ambulante che passa per la strada. Marina gli tenne il gioco e si finse mortificata. Finì la birra e assentì: — Avevi ragione, come sempre. Rostov li guardò con falsa indifferenza. — Avete un'altra fonte per il settore sovietico?

— Caro Rostov, nessuno si affida a un unico fornitore, no?

— E potrei conoscere il nome?

Mariani sorrise gentile e lo guardò con occhi vacui. — Gente, amici, amici di amici. Tizi che conoscono altri tizi.

L'agente sovietico rise: — Mariani, non mi dica che avete comperato cavalli da un cosacco! Sono indignato che abbiate voluto controllare con me la qualità della merce fornita da altri, ma avete buttato i vostri soldi. Anche la mattinata, se è per questo. — Sogghignò: — La merce difettosa non si cambia e i soldi non si restituiscono. Questo è stato il principio guida dello stato sovietico per oltre sessanta anni, e questo è il mio principio guida. Puro capitalismo applicato all'economia politica.

Dopo qualche altro convenevole si salutarono e Mariani e la Savoldi cominciarono a fare una passeggiata sul lungo lago, prima di rientrare a Roma.

— Cosa ne pensi? — chiese lui.

— Che avrei una gran voglia di cancellargli quel sorriso dalla faccia con un bel pugno! Non mi piace che tu abbia dovuto dargli a bere che siamo dei fresconi. Ne condivido le motivazioni ma non mi piace!

— Domanda difficile — riprese dopo una lunga riflessione. — Con Rostov uno non sa mai se deve aspettarsi un bacio in bocca, una coltellata nel fianco o entrambi. Forse soltanto il Vecio riesce a leggere nella nebbia in cui vive

immerso. È un professionista ai più alti livelli e, anche se ormai si sta rammollendo, non ha certo dimenticato l'arte.

Quando gli ho chiesto di Berija il suo sbalordimento mi è parso sincero. Si aspettava che gli chiedessimo chissà

cosa ed era pronto a mentire, per convenienza o abitudine, ma al nome di Berija è rimasto spiazzato. Ha cercato di nasconderlo, ma non c'è riuscito. Ho avuto la netta impressione che non ne avesse mai sentito parlare. Non come se avesse voluto fare il finto tonto.

Mariani assentì, godendo di un po' di fresco. — Questa è stata anche la mia impressione. Certo c'era l'ostacolo della lingua, ma non mi è sembrato che volesse tentare di capire quanto sapevamo in merito. È stato troppo categorico nel negare. Se avesse saputo qualcosa, sarebbe stato lui a cercare di pompare informazioni da noi e non viceversa. Capire quanto ne sapevamo, perché ne sapevamo qualcosa, dove poteva essersi verificata la fuga di notizie. Quelle cose che conosciamo così bene e che faremmo noi di fronte a una tale domanda. Fecero ancora alcuni passi ma senza allontanarsi troppo dal posteggio dei taxi.

— È una conferma. C'è stata una cesura. I sovietici del sessanta non sanno nulla del viaggio nel tempo di Berija

— assentì Mariani.

— Una conferma un po' caruccia. Diecimila euro soltanto per questo.

— Era una conferma di cui avevamo bisogno. Adesso forse conosciamo il nostro nemico, e possiamo preparare dei piani sapendo a cosa andiamo incontro. Adesso abbiamo circoscritto l'area e il tempo. Quello era l'importante. Altro sarebbe stato essere convinti di combattere contro Berija per scoprire, soltanto fuori della trincea, di avere i sovietici di tutto il novecento schierati di fronte.

Si girò a guardarla. — Rostov sembra conoscerti molto bene, molto meglio di me. Lei ricambiò lo sguardo con aperta derisione. — Mariani caro, è ovvio! Un nemico, se è appena decente, ti conosce sempre meglio del tuo amante.

Capitolo 23

Roma Tempo Reale 8 agosto ore 8,45

Lo sguardo dell'autista che era passato a prenderlo a casa aveva una luce indefinibile. Quella negli occhi del portiere che gli aprì il portone dell'UCCI era molto più chiara e diceva: "Tu non mi

freghi".

— Buona giornata, signore.

— Giorno.

Mariani salì le scale e altre persone che incontrò gli rivolsero le stesse occhiate o i medesimi saluti untuosi. Dirigendosi verso l'ufficio del Direttore passò davanti alla stanza delle dattilografe. Due di queste erano nel corridoio a confabulare tra loro.

— Ti dico che è così. L'ha detto la Antonini che lo ha sentito da Furlani che ha sentito che ne discutevano due dell'Ufficio Piani. È notizia certa.

L'amica notò l'avvicinarsi di Mariani e non fu troppo guardinga nello schiacciare il piede dell'amica. — Buon giorno dottore! — esclamò sopra tono.

Anche la collega si girò e vedendo Mariani divenne rossa in viso.

Mariani passò oltre. Gli sembrava quasi che fossero le mura stesse dell'edificio, dalle fondamenta al tetto, a parlottare tra loro diffondendo il pettegolezzo, qualunque esso fosse.

Entrò nella stanza della Savoldi e chiuse la porta dietro di sé.

— Cos'è tutto questo confabulare?

La donna alzò la testa dalla propria agenda e si passò una mano tra i capelli color burro. — Volevi una fuga di notizie, no?

— Ah, è quella! — borbottò Mariani sollevato.

— Pensavi forse che avessero scoperto che il Vecio è in agonia? — replicò lei sarcastica. — È stata un'operazione da manuale: mi sono fatta estorcere la confessione a cena. Salvagni aveva una tale voglia di cominciare a spifferare la notizia che forse avrebbe persino rinunciato a tentare di portarmi a letto. Cosa che comunque non è avvenuta per mia volontà. Al caffè quasi non ha resistito e ha fatto un vero e proprio sforzo di volontà per non andare in bagno e attaccarsi al cellulare. Comunque, quando stamattina sono arrivata in ufficio alle otto, i primi cerchi sull'acqua già si stavano allargando. È come sua signoria comandava?

Mariani annuì. — Perfetto. Grazie.

— Spero che prima o poi vengano a conoscere la verità. Mi sono rovinata la reputazione, per te. Lui la fissò guardingo, certo che Marina volesse allungargli una stoccata. — Hai detto che non ci sei andata a letto.

Lei scrollò le spalle. — È della reputazione professionale che mi importa. Adesso sono una broccola, una bocca scucita che si lascia scappare a cena i segreti dell'Ufficio.

Mariani ci pensò su. — Questo potrebbe non essere un male.

— Per te no, ma per me sì. Pretendo un pieno ripristino della mia onorabilità professionale entro due mesi! —

replicò lei piccata.

Mariani entrò nel proprio ufficio e rimase quasi sbalordito. Il computer, collegato a una presa di rete nuova di pacca, era già stato acceso. Il software era già stato avviato e attendeva soltanto la sua password. In un angolo c'era un condizionatore su rotelle già in funzione, e come se ciò non bastasse la cartellina per la firma era pronta sul tavolo.

Marina lo seguì nella stanza.

— Che razza di novità sarebbe questa? — chiese lui sospettoso.

— Bella gratitudine! Una si fa in quattro e questo è il ringraziamento. Mi pareva di aver capito che tu volessi una segretaria.

Mariani si sedette e pieno di diffidenza studiò i documenti all'interno della cartellina prima di firmarli, quasi si aspettasse di trovarci, mischiati agli altri, un mandato di pagamento a nome della donna. Restituendo la cartellina a Marina la guardò negli occhi e continuò a studiarla perplesso mentre lei usciva dalla stanza, chiedendosi dove volesse andare a parare con il suo comportamento. Infine aprì il fascicolo su Berija.

* * *

Mariani si riscosse, distolse gli occhi dal monitor del computer e guardò sbalordito l’interfono, sino a quel momento inutilizzato, che stava suonando per la terza volta.

Schiacciò il tasto della comunicazione. — Sì?

— Dottore, c’è qui il dottor Stringa. Non ha un appuntamento ma insiste per essere ricevuto. Dice che si tratta di cosa urgente.

Mariani socchiuse gli occhi. Se Marina aveva deciso di provare a trasformarsi in un segretaria, meglio. Si chiese cosa diavolo volesse Stringa. Da quando lo aveva tolto di mezzo, scaraventandolo fuori strada durante la corsa alla

successione, a malapena si erano scambiati un saluto incrociandosi nei corridoi. Visto che Stringa era ormai del tutto squalificato, Mariani si era atteso che il Direttore lo rispedisse giù lungo il Tempo, a dirigere una sezione di poco conto. Invece il Vecchio lo aveva trattenuto alla Centrale, affidandogli la supervisione dell'Addestramento. Forse come memento per Mariani, un "ricordati che polvere eri e polvere posso farti tornare".

— Fai passare.

Ci fu qualche secondo di intervallo. Sentì a malapena aprire la porta nell'ufficio di Marina, poi fu la volta del suo lato della spessa doppia porta.

Si affacciò la Savoldi che spalancò l'uscio. — Il dottor Stringa.

Si spostò di lato per lasciar entrare l'uomo che si diresse verso la scrivania a mano tesa. — Ciao. Grazie per avermi ricevuto.

Mariani dovette alzarsi a mezzo per stringergli la mano, perdendo la posizione di superiorità. In quel momento capì per quale motivo non avesse mai visto il direttore stringere una mano che gli veniva tesa.

— Se è urgente… — rispose, in tono pieno di sfiducia, chiedendosi cosa potesse esservi di urgente nella supervisione all'Addestramento. Solo Stringa pareva non rendersi conto che si trattava unicamente di una sinecura:

"Sta' lì, non toccare questo, non annusare quello. Leggi il giornale e il ventisette ricordati di passare in cassa per lo stipendio. "

— Accomodati.

Sedette di nuovo nella poltrona di cuoio e guardò Stringa cercare invano una posizione accettabile sulla scomoda sedia di legno di fronte alla scrivania.

Marina, alle spalle di Stringa, con il mento indicò a Mariani l'interfono, chiedendo che il canale venisse aperto, poi fece per uscire dalla stanza.

Ma Stringa alzò una mano per arrestarla. — Dottoressa Savoldi, preferirei che lei rimanesse. Mariani e la Savoldi inarcarono un sopracciglio quasi all'unisono. — Debbo prendere il mio blocco? — chiese Marina.

Stringa guardò Mariani. — Per me non c'è bisogno di verbali.

Mariani, contrariato dalla presenza della donna, annuì. — Prego, si accomodi. Attesero, mentre lei chiudeva entrambe le porte e andava a sedersi in un angolo. Con somma irritazione di Mariani, Stringa iniziò a guardarsi intorno, prendendo tempo, come raccogliendo le idee, o chiedendosi se stesse facendo la cosa giusta.

— Stringa — disse Mariani. — Hai detto che era urgente e ho accettato di riceverti, ma non ho tutto il pomeriggio.

Infine l'altro si decise. — Mariani, posso chiederti cosa ne è del Direttore?

Mariani cercò di fulminarlo con lo sguardo, come avrebbe fatto il Vecchio, ma gli occhi dell'altro erano troppo sfuggenti e non riusciva ad agganciarli con i suoi. — No che non puoi. Il fatto che tu lo chieda significa che nutri dei sospetti riguardo alla legittimità della mia presenza in questo ufficio — affermò secco. L'altro si agitò sulla sedia e alzò le mani davanti a sé. — Mariani, per carità! Non pensarlo neanche per scherzo!

Ci mancherebbe altro. Sei il vicedirettore, se il Direttore si è assentato è perfettamente lecito che tu sia qui. Non intendevo certo questo!

Mariani non resistette alla tentazione di metterlo a disagio. — "Se", il punto è proprio questo. Sei venuto per controllare se per caso l'ho ammazzato e ho ficcato il cadavere nell'armadio blindato?

— Ma Mariani… — esclamò l'altro, scandalizzato.

Mariani si appoggiò alla spalliera della poltrona e per un attimo rimpianse di aver illuminato l'ufficio a giorno. La penombra in cui il Vecchio lo manteneva di solito, gli avrebbe fatto comodo. Decise che avrebbe iniziato a ridurre l'illuminazione anche lui.

— E allora, vuoi spiegarmi per quale motivo dovresti dubitare della versione ufficiale? — chiese, rovesciando il fronte e portandosi nella condizione di chi fa le domande e attende le risposte.

Vide Marina lanciargli un'occhiata ironica. Sua allieva nelle tecniche di interrogatorio, aveva identificato la manovra di aggiramento.

Dopo un lungo silenzio, durante il quale non riuscì a tenere ferme le mani un solo istante, Stringa capì di non poter non rispondere. — Allora… ci sono certe circostanze…

Mariani inserì la mascella tra il pollice e l'indice della mano destra, appoggiò il gomito sul bracciolo della poltrona e fissò il rivale. — Stringa, allora è una conclusione, non un inizio. Sentiamole, queste circostanze. Stringa di nuovo si mostrò irresoluto. Tirò fuori di tasca un fazzoletto e ci si tamponò la fronte per asciugare il copioso sudore. — Mariani, senti, sia ben chiaro che io non posso essere ritenuto responsabile di quello che fanno gli altri. — Si girò a guardare Marina Savoldi, come prendendola a testimone. — Se qualcuno viene a parlarmi io lo sto a sentire, ma non lo incoraggio, né sono responsabile di ciò che dice. Mariani fu sul punto di perdere la pazienza, ma riuscì a dominarsi e infine rassegnarsi alla situazione. — Bene, Stringa, vedi che cominciamo a essere sulla buona strada? Allora, abbiamo assodato che qualcuno ti ha parlato. Potrebbe essere un buon inizio il cominciare dal "chi" dice, per proseguire poi con il "cosa" viene detto, e se necessario puntualizzare il "quando" questo è avvenuto. Il "per colpa di chi" per il momento lasciamolo in fondo alla lista. Adesso ci complicherebbe soltanto la vita.

Stringa non rispose, poi un attimo prima che Mariani gli saltasse alla gola, sputò fuori: — Sono stato avvicinato dal sisde. Ieri sera.

Mariani socchiuse gli occhi. — sisde?

— Loiero, per l'esattezza. Ci conosciamo da anni.

— Loiero — borbottò Mariani prendendo un appunto su un foglio davanti a sé. Più per innervosire il proprio interlocutore che per un reale bisogno. Dopotutto, si piccava di avere la memoria lunga, se non per le promesse fatte, quanto meno per i nemici che gli attraversavano la strada. — E che poteva volere da te il sisde?

— Beh, Loiero mi ha fatto un sacco di discorsi strani. Sul fatto che tra poco, molto poco, il Direttore potrebbe non essere più in grado di guidare l'Ufficio e che loro sono molto preoccupati da questo stato di cose. — Guardò

Mariani e volle puntualizzare di nuovo: — Ma ti giuro che io non l'ho incoraggiato!

— Capisco. — Mariani annuì, dando a vedere di aver veramente capito tutto. — E che altro?

— Beh… — Per l'ennesima volta Stringa sembrò rimpiangere di aver chiesto il colloquio. — Mi ha chiesto se

sarei stato interessato a prenderne il posto, in pratica mi ha offerto la direzione. Ma io gli ho detto di no!

Naturalmente. Un no fermo e irrevocabile — si affrettò ad aggiungere, preoccupato che Mariani potesse anche solo sospettare il contrario.

— Naturalmente. — assentì in tono piatto il vicedirettore.

— Naturalmente — ribadì l'altro — io non mi permetterei mai…

— Lo sappiamo, Stringa. Io e il direttore non nutriamo dubbi sul fatto che tu non sia tipo da permetterti. —

Mariani, tamburellò assorto con la penna sulla scrivania. Si accorse che era poco professionale e smise di botto.

— Gli ho risposto di no e sono venuto a fare rapporto — insistette Stringa,

senza rendersi conto dello schiaffo appena ricevuto.

— E hai fatto proprio bene — confermò il vicedirettore, con un tono che fece intendere a all'altro che era vivo per miracolo.

Stringa guardò il superiore. — Mariani, cosa sta accadendo, se posso permettermi?

Mariani lo fissò, come soppesando i pro e i contro. — In teoria non potresti. Visto però che ci sei finito in mezzo, a sentire te, nolente, suppongo che qualche spiegazione te la dobbiamo. — Non proseguì subito. Lasciò

montare l'attesa. — Il sisde sta iniziando a ficcare il naso nei nostri affari, e noi li stiamo incoraggiando a farlo. Stringa ci mise un po' a capire. Poi si illuminò in volto. — Oh, gli state tendendo una trappola!

— Per l'appunto, caro Stringa. Hai fatto proprio bene a dirgli di no e a correre subito qui. E sottolineo subito —

terminò soave Mariani.

L'altro parve sconvolto al pensiero del pericolo corso.

— Sapevo che doveva esserci sotto qualcosa! — annunciò, una volta ripresosi.

— Senti, Stringa, il no che hai detto era proprio tanto irrevocabile? — Si informò Mariani con il tono più

amabile che riuscì a trovare.

— Ma certo! — Stringa diede evidenti segni di preoccupazione agitandosi sulla sedia. — Gli ho detto secco che con le loro porcate non volevo avere niente a che fare. Sono stato rude e scortese!

— Capisco. Ti ringrazio della tua solerzia — mentì Mariani. — Anche a nome del Direttore. C'è altro che devi

dirmi?

Stringa scosse la testa. — No. Mi raccomando, sia chiaro che con le loro storie non voglio averci niente a che fare. Non sono certo io responsabile del fatto che mi siano venuti a cercare.

— È ovvio. Nessuno mette in dubbio la tua bona fide. — disse Mariani, entrando nella parte del vecchio tanto da cominciare con le locuzioni latine.

— Comunque, se serve qualcosa, sono sempre disponibile. — Stringa si alzò e porse la mano, ma Mariani stavolta si limitò ad allungare il braccio e la strinse senza alzarsi.

— Mariani, lo dirai al direttore che io non c'entro, vero?

— È naturale, Stringa caro. C'è da chiederlo?

La Savoldi accompagnò l'uomo fuori dell'ufficio, poi tornò. — Bel materiale umano. Imbarazzante persino per i nostri standard non eccelsi. E tu avevi paura che il Vecchio nominasse lui come suo delfino? No, dico, deve farti una rivelazione pericolosa, che potresti interpretare in malo modo, e chiede a me, la tua segretaria, di rimanere come testimone, come se nell'eventualità non sarei disposta a mentire per te. Mica da tutti.

— Coglione! — sbottò Mariani amareggiato. — Non poteva prendere tempo, no! Non poteva chiedere istruzioni, no! Avremmo potuto fargli fare un po' di doppio gioco, ma no! Se l'è fatta sotto e si è affrettato a tirarsene fuori senza neppure aspettare di ripulirsi. E pretendeva pure che gli dicessimo bravo!

— Tutto sommato è stato meglio così — interloquì Marina. — Doppio gioco Stringa? Dopo dieci minuti si sarebbe incasinato su quale uniforme indossare sopra e quale sotto.

— E il preoccupante è che un buon terzo degli effettivi non è meglio di lui! — Ringhiò Mariani.

— Beh, di questo non dovresti proprio lamentarti — ironizzò Marina — se i

nostri uomini fossero a mala pena migliori di quanto sono, il tuo colpo di stato verrebbe stroncato sul nascere. Comunque, debbo complimentarmi per la tua interpretazione. Per un attimo, guardandoti, mi sono trovata di fronte a un clone del Vecchio, più giovane di trenta anni ma sempre un clone.

Mariani la studiò un attimo, per vedere se lo stesse prendendo in giro. Poi lasciò perdere. — Le cose non si mettono bene. A quanto pare stanno già cercando l'uomo di paglia.

— A questo punto il problema è cosa fare.

Mariani non rispose e Marina lo guardò sospettosa. — Mariani?

— Forse potremmo andare a mettere una pulce nell'orecchio al SISMI.

Lei saltò su. — I militari? E cosa ti fa credere che sarebbero migliori dei civili?

— Non sto parlando di metterci sotto la loro ala protettiva. Ma di sicuro non vedrebbero di buon occhio un simile tentativo da parte del sisde. Mettiamoli uno contro l'altro.

— Certo, certo. E che facciamo con chi vince? Tu sei un ex carabiniere, magari preferisci la tutela dei militari. Ma io non ci sto.

Per un attimo Mariani fu sul punto di farle notare che la sua opinione era del tutto priva di importanza, ma riuscì

a tenere a freno la lingua. — Marina, sto soltanto facendo un'ipotesi di lavoro. Marina socchiuse gli occhi ma non smise di fissarlo. — Lo spero per la tua salute. Penso che se tu, per conservare la poltrona che ancora non ti è stata assegnata ufficialmente, tentassi di farti mettere sul trono dal sismi, si scatenerebbe una rivolta, e potresti avere qualche difficoltà a uscirne vivo. Metaforicamente parlando, si intende. Mariani ricambiò lo sguardo — E

suppongo che tu sventoleresti la bandiera sulla barricata, e che tu non stia affatto parlando metaforicamente.

— Mariani, io parlo come parlo. Quando voglio dire qualcosa, la dico.

La donna rimuginò in silenzio. Poi alzò la testa. — Perché non torni indietro dal Vecio per vedere cosa è

accaduto?

Mariani la fissò, poi scosse la testa. — Ci avevo già pensato ma l'ho escluso. Non sono mai andato a casa sua, che faccio, salto indietro, vado a bussare alla sua porta e quando lui apre e mi chiede che diavolo voglio gli rispondo: "Non si preoccupi per me, lei sta per avere un ictus e sono venuto a vedere cosa l'ha provocato. Mi siedo qui buono buono e non le darò fastidio!"?

La Savoldi annuì. — Chissà, forse è andata proprio così. Forse gli è venuto un ictus proprio perché si è trovato un Mariani tra i piedi, a tarda notte, che gli ha detto una cavolata del genere. Mariani decise di ignorarla. — No, più vado avanti, più mi dico che si tratta soltanto di una disgraziata coincidenza. Tra il malore del Vecchio e la faccenda di Genova non deve esserci alcun nesso. Conosci il Vecchio, potresti dirgli che il suo migliore amico lo ha pugnalato alle spalle, che sua moglie, che non ha, gli mette le corna

con la colf filippina, che suo figlio, che non ha, è un drogato e omosessuale, e tutto gli scivolerebbe sopra come acqua fresca. Non so se ha mai avuto dei sentimenti, di sicuro, se ciò si è mai verificato, negli ultimi trent'anni deve essersi allenato a dimenticarlo. Sgozzerebbe sua madre e tutta la sua progenie se questo servisse a proteggere la linea temporale italiana… E comunque, in questo momento, tra Genova e cioè Berija, e il sisde non so quale sia la mia preoccupazione maggiore…

Si interruppe perché ci fu un discreto bussare alla porta.

Lanciò un'occhiataccia a Marina. — Se tu rimanessi nel tuo ufficio, come

dovresti, non verrebbero a rompere le scatole qui.

Lei si alzò, incurante del rimprovero, e andò ad aprire. — Ah, caro Fabris, si accomodi!

— Spero di non disturbare…

Mariani stava per dare una risposta delle sue, ma la Savoldi lo bruciò sul tempo. — Ma naturalmente no!

L'uomo avanzò nella stanza e guardò Mariani. — Credo di avere una traccia per quanto riguarda la macchina del tempo.

Mariani drizzò le orecchie. — Traccia di che genere?

— Ho detto *credo*, non voglio suscitare false speranze. Mi è venuto in mente che il mio predecessore era tecnico al Centro Trasferimenti proprio nel periodo che ci interessa. Forse potrebbe sapere qualcosa. Mariani assentì. — Mi piace poco divulgare ad altri la notizia, ma se era in servizio in quel periodo non può non essersi accorto della scomparsa di una macchina. Anche se non ne conoscesse le circostanze, comunque non si tratterebbe di allargare il cerchio delle persone che sanno. Conosci l'indirizzo? Pensi di poter combinare un incontro?

— Beh, pensavo di andare io. Abita vicino Siena.

— Preferirei essere io a fare le domande, se non ti dispiace. Vicino Siena, hai detto? Adesso proprio non ho il tempo per muovermi. Perché non senti se gli va di fare un salto a Roma? Viaggio pagato da noi, si intende. Fabris assentì. — Vedrò di contattarlo e sentirò cosa dice.

— Benissimo.

Appena Fabris fu uscito, Mariani rimase seduto a riflettere, poi chiuse un fascicolo nella mente e ne aprì un altro.

Avendo ficcato il naso nelle sue carte e nelle sue mosse, aveva cominciato a capire come facesse il direttore a non perdersi nella complessità delle proprie trame. Per lui erano tutte partite separate, giocate in contemporanea in un pazzesco torneo di scacchi. Centinaia di partite in simultanea. C'era la partita con il sisde, la partita con gli spagnoli avente per oggetto Filippo ii, e che si intersecava con quella contro la cia per tenerla fuori dalla storia europea, ma soltanto perché il giocatore era lo stesso.

Se il Vecchio avesse avuto il tempo forse sarebbe diventato un maestro di scacchi. Mariani si rendeva conto di essere a malapena in grado di imitarlo pallidamente e che, se voleva la sopravvivenza sua, dell'UCCI e della storia italiana, non avrebbe mai potuto combattere con le strategie affinate dal Vecchio in lunghi anni, ma avrebbe dovuto inventarsene una propria.

E forse, spingerlo a fare questo, era proprio ciò che si prefiggeva il Direttore dietro le sue incessanti punzecchiature, quando finiva per trattarlo come un garzone di bottega incapace persino di disporre la merce sugli scaffali.

Alzò lo sguardo. — Marina, voglio un appuntamento con il capo archivista. Vedi se sua signoria può farmi l'onore di concedermi un incontro oggi nel pomeriggio. Sei riuscita a parlare con la segreteria del direttore del SISDE?

— Continuano a dire che il loro direttore è occupato o fuori sede o al momento non riescono a rintracciarlo e ogni volta propongono questo o quel funzionario.

Mariani scosse la testa. — Niente funzionari.

— Lo so da me, cosa credi?

L'uomo rimase a fissare le tende per alcuni minuti, poi si riscosse.

— Va bene. Se le cose stanno così… Prendi carta e penna, si tratta di un biglietto personale, quindi imita la calligrafia del Vecchio. Scrivi al presidente del copaco, ma un foglietto di carta intestata e basta, niente di protocollato. Spiega che per motivi di servizio lui, il Vecchio, è obbligato a chiedere al Comitato di cambiare l'ordine delle audizioni di dopodomani

perché gli servo in sede nel primo pomeriggio. Se quindi possono essere così gentili da invertire l'ordine dei lavori per farmi passare prima del Direttore del SISDE e bla bla bla, saluti personali, cortesi e falsi come giuda come li scrive di solito e aggiungici… che ci puoi aggiungere…. vedi che

cavolo di manifestazione di musica classica c'è o ci sarà tra poco in Italia, procurati un biglietto per la serata inaugurale e accludilo. Tutto entro le undici di stamattina. Se necessario, per i biglietti manda qualcuno nel tempo. Non vogliamo che una stupida questione di biglietti esauriti ci blocchi.

— Posso sapere di che si tratta? — chiese Marina, per una volta sorpresa.

— Molto semplice, non voglio che venga ascoltato per primo il direttore del SISDE. Se il loro capo sputa veleno in Comitato non voglio dover essere ascoltato subito dopo, in piedi su un’asse insaponata e già con la corda al collo. Voglio passare per primo, in modo che se dovesse accadere l'irreparabile dovranno riconvocarci e trascorrerà

come minimo un giorno intero. Alle brutte, torniamo indietro di un paio di giorni e sistemiamo tutto. Ma non mi piace giocare con il tempo a distanza tanto ravvicinata, ci sono sempre troppi problemi. Manterremo questa opzione come ultima risorsa. E comunque ho un altro piano…

Si interruppe perché avevano bussato alla porta.

— Marina, questa è l'ultima volta che….

— Sta’ buono, mi stavi dando delle disposizioni, no? Volevi urlarmele da una stanza all'altra?

Aprì la porta e scambiò qualche parola con una delle dattilografe, poi prese il cilindro della posta temporale e chiuse la porta dietro la ragazza.

Guardò l’oggetto che aveva tra le mani. — Questo mi puzza di Genova…

Lo aprì, e anziché passare il contenuto al suo capo, lo lesse per prima, emettendo un breve fischio tra i denti. Infine si decise a porgere a Mariani i tre fogli, vergati di una calligrafia fitta.

— Guai grossi.

Mariani la ignorò, iniziando a leggere. Quando ebbe finito alzò la testa. — Insistono, sempre Colombo. Stavolta anziché il ’57 hanno scelto il ’58, ma dovrebbero essere i nostri amici. Anche stavolta sono stati fermati e messi in fuga da alcuni passanti….

— Cocciuti forte eh? — Ribatté Marina ironica. — Quasi ti assomigliano. Per fortuna che a *Genova 1450* la gente è meno propensa a farsi i cavoli suoi di quanto sia oggi.

Mariani fissò le tende che stava iniziando a odiare. Un'idea stava prendendo forma nella sua mente, ma le possibili implicazioni erano fin troppo preoccupanti.

— Una delle poche informazioni rimaste nel tuo fascicolo mi hanno incuriosito, ricordi ancora qualcosa di esplosivi? — chiese infine, girandosi verso la Savoldi

Lei, una volta tanto nella sua vita, rimase interdetta. — Naturalmente a Firenze non ho avuto la possibilità di tenermi in esercizio ma sono cose che difficilmente si dimenticano. Ma stai parlando di piazzarli o disinnescarli?

— Piazzarli.

— Allora non c’è problema. Metterli è molto più facile che toglierli.

Mariani annuì con aria grave, chiedendosi se dovesse fidarsi di lei e delle sue dubbie capacità. Ma l'alternativa era rivolgersi a Cristofani e il giorno dopo persino i fattorini avrebbero avuto un resoconto minuto per minuto delle

operazioni. Quando si trattava di vantarsi nessuno era più pronto di Cristofani a sciorinare in piazza i panni sporchi di tutto l'UCCI e dell’intera cristianità.

— Ti preoccupa un po' di gioco sporco, ma sporco per davvero?

A questo punto lei quasi spalancò gli occhi. — Giampi! Detto da te mi preoccupa…. Stai preparando un attacco a Pearl Harbour? Naturalmente no! Io *adoro* il gioco sporco! Ma, non è che mi stai solo proponendo un ingaggio come lottatrice nel fango, vero?

Mariani giocherellò assorto con il tampone della carta assorbente, poi si riscosse e lo guardò disgustato.

— Va bene, adesso basta. Sono abbastanza stupidi da poter essere individuati. Quasi certamente ritenteranno, e allora noi saremo lì per sbatterli fuori dal tempo. In modo definitivo. Prendi carta e penna. Lei uscì dalla stanza, per tornare munita di blocco da appunti

— Disposizioni per Genova: Sorvegliare possibili nuovi salti, identificare il luogo di arrivo con coordinate esatte. Non intervenire e non avvicinare per nessun motivo gli agenti nemici. Ripeto: non avvicinare per nessun motivo. Piantonare area senza intervenire e impedire accesso a popolazione locale. Riferire coordinate e ora locale precisa dell'arrivo. Inviare la segnalazione dopodomani entro le nove, ora della Centrale.

— Dopodomani?

— Sissignora, dopodomani. Lottare nel tempo ci da dei vantaggi. Non importa quando i sovietici torneranno a Genova, potrà essere domani, tra tre settimane, tra cinque anni, ma sarà sempre nel tempo di Genova. Noi invece abbiamo il nostro tempo. Non mi interessa quanto ci metteranno, per noi la segnalazione dovrà arrivare comunque

entro dopodomani alle nove. Non voglio che mi accavallino i casini in modo intollerabile. Prima Genova, poi il Comitato.

“Sottolinea sette o otto volte esatte e precisa, condiscilo di avvertimenti e minacce velate ma efficaci e spediscilo subito.”

Lei non si alzò dalla sedia. — Non mi pare molto sporco, finora.

— Muoviti e dacci un taglio. Il tempo non esiste perché tu me lo faccia perdere!

Capitolo 24

Roma Tempo Reale 9 agosto ore 13,05

Marina, incurante del fatto che l’auto intralciava il traffico, la lasciò in seconda fila. Lei e Mariani scesero. Sul marciapiedi lei gli disse: — ‘Sta faccenda di dover decidere ogni volta se scrollarci di dosso gli inseguitori sta iniziando a diventare una palla!

Entrarono nel locale e si guardarono intorno, poi Mariani vide Fabris che gli faceva segno con una mano e si diressero verso il tavolo.

Avvicinandosi, lui e Marina puntarono entrambi verso l’unica sedia che consentiva di non dare le spalle all’entrata, ma Mariani, vedendosi sorpassare dalla donna, dovette frenare di colpo e si accontentò del posto rimasto.

L'uomo in compagnia di Fabris si alzò.

Mariani tese la mano. — Lei deve essere Quinzi. Onorato.

L'uomo, il tipico dirigente in pensione, strinse la mano a Mariani e sorrise alla Savoldi.

— La mia collaboratrice, dottoressa Savoldi. Perché non ci sediamo? — propose Mariani. Si guardò intorno. Il locale era affollato e al tavolo vicino al loro c'era quello che sembrava un gruppo di manager o di alti dirigenti dello stato. L’unica donna tra loro teneva il cellulare all'orecchio ed era nel corso di una serrata trattativa.

— La ringrazio per averci dedicato un po' del suo tempo — proseguì Mariani cercando di non farsi coprire dalla voce querula della donna.

Quinzi sorrise. — Quando si è in pensione l'unica cosa di cui non si sente la mancanza, oltre alle tasse, è proprio il tempo. Sono sempre pronto a rendermi utile. Fabris mi ha detto che lei è il Vicedirettore, per me è strano anche soltanto pensare all'esistenza di un Vicedirettore. Da quando ero un giovane tecnico a quando sono andato in pensione, non c'è mai stato un Vicedirettore. Unicamente il Direttore e la sua parola, che aveva forza di legge.

"E se fosse stato per il Vecchio, quei felici tempi, quando il suo impero incontrastato si stendeva su ogni terra affondata nel tempo e dove il sole non tramontava mai, non sarebbero mai terminati" pensò Mariani. "Ma alla fine anche il monarca assoluto dell'UCCI ha dovuto piegare la testa e accettare di malagrazia l'esistenza di un vice". Mariani, vedendo che il cameriere si stava avvicinando propose: — perché non ordiniamo subito, così poi potremo parlare in santa pace? Resta inteso che il suo pranzo è offerto dall'Ufficio. L'uomo sorrise: — E Ulderico lo permette? Mi scusi, avrei dovuto dire il Direttore, ma non sono mai riuscito a pensare a lui in questi termini. Lo chiamate ancora il Vecchio? Comunque non si preoccupi, sono un povero vecchio, e non mangio molto.

— No, guarda, non esiste. Noi non scendiamo sotto il tre percento.

Mariani guardò infastidito la donna al cellulare. Poi prese la carta che il cameriere gli tendeva. Dopo averla scorsa brevemente ordinò, imitato dalla Savoldi e da Fabris. Il loro ospite rimuginò a lungo sul menu, poi guardò il cameriere.

— È buono il tortino di alici?

— Il migliore di Roma.

— Beh, questo non è molto difficile. In trent'anni che ho abitato a Roma l'ho visto sparire a mano a mano dai menu dei ristoranti. Suppongo che ormai siate rimasti in due a prepararlo. — Si volse verso Mariani. — Ha detto che

paga l’Ufficio?

Mariani annuì.

— Bene, allora per me tortino di alici, spaghetti allo scoglio, per secondo un'orata al sale e asparagi all'olio. Quando il cameriere si fu allontanato Mariani aprì il pacchetto dei grissini e cominciò a sgranocchiarne uno. —

Il dottor Fabris le ha già accennato il nostro problema?

— Sì, e la cosa mi ha messo davvero in imbarazzo, perché per quanto ora lui sia il capo della divisione Trasferimenti non credo che sia corretto che io ne parli con lui. Certo se mi autorizza lei la cosa diventa perfettamente lecita. Questo da un punto di vista burocratico, legale. Il problema però è che, visto che la cosa riguarda anche lui, mi sentirei più tranquillo se fosse il Direttore in persona ad autorizzarmi a parlarne. Mariani non mosse un muscolo, ma a parte l'abbondanza di pronomi, che rendeva il discorso dell'altro tortuoso come una strada di montagna, si chiese cosa accidenti c'entrasse l'attuale direttore con la sparizione di una macchina del tempo avvenuta trentacinque anni prima.

— Non mi interessa quello che dicono, non siamo disposti ad andare sotto costo, non per loro. Non ci aprono un mercato, non ci offrono nulla di particolare, quindi se accettano il nostro prezzo bene, altrimenti possono andare a fare in…

— Capisce che sono in una situazione un po' spinosa… — continuò il pensionato. Mariani alzò una mano per arrestarlo.

— Dottoressa Savoldi, forse ci sarebbe bisogno di un po' di silenzio radio qui dentro, non voglio rischiare un'intercettazione.

Lei annuì, prendendo dalla sua borsa un accendisigari. — Ci arrischiamo a rimanere isolati dall'ufficio?

— Magari potrebbe aspettare in macchina con il cellulare. Nel caso vi fossero comunicazioni urgenti — suggerì

Mariani senza speranza.

Marina, posando l'accendino sul tavolo, fece scattare un micro interruttore.

— Pronto! Pronto! Accidenti è caduta la linea. — La donna cominciò a digitare nervosamente un numero sul tastierino del cellulare. Poi lo guardò accigliata. — È caduta un cazzo! Non c'è campo!

— Ci sarà un problema in centrale — intervenne uno dei commensali.

Un altro prese di tasca il proprio telefonino. — Che strano, anche il mio. Eppure mi pare che… — lo confrontò

con quello della donna. — Eh sì! Sono di due gestori differenti. Che strano!

— Porca puttana, speriamo che risolvano il problema alla svelta, dovevamo chiudere quella trattativa — sbottò

la donna, finalmente libera di occuparsi della sua bistecca scondita. — Che schifo! È fredda! Cameriere!

Cameriere!

Mariani si guardò intorno, anche ad altri tavoli si stava ripetendo la medesima scena. Il loro ospite prese l'accendisigari e lo studiò con finta noncuranza. — Simpatico gingillo. Mi farebbe comodo, non è che ne avreste uno da regalarmi? Lo avrei preferito all'orologio d'oro. — Scherzò.

— Stava dicendo? — chiese Mariani, interrompendosi per permettere al cameriere di servirli.

— Stavo dicendo che si tratta di una faccenda un po' spinosa. Non potrebbe

farmi parlare con il Direttore? Anzi, potrebbe farsi spiegare la faccenda da lui. Penso che lo preferirei.

— Temo che ciò non sia possibile. È dovuto partire per fare degli esami diagnostici, e ne ha approfittato per prendere alcuni giorni di vacanza.

— Ah, ecco il motivo per il quale ancora non mi aveva mandato la sua mossa. Beh, avrebbe potuto avvertirmi che la partita era sospesa. Spero non si tratti di nulla di grave.

L'ex dirigente dell'UCCI per qualche istante mangiò i suoi spaghetti con aria riflessiva, poi alzò gli occhi verso Mariani. — Sono anni che giochiamo a scacchi, e da quando sono in pensione usiamo la posta o il fax.

“Il massimo della tecnologia conosciuta e ammessa dal Vecchio”, pensò Mariani. Quinzi masticò in silenzio. — Posso chiedere per quale motivo siete interessati a una faccenda tanto vecchia e decrepita?

— Fabris non gliel’ha detto? — chiese Mariani per tutta risposta.

— Fabris ha imparato bene dal sottoscritto. Per dirmi l'ora aspetterebbe che il Comitato Parlamentare avesse desecretato gli atti.

Mariani si pulì le labbra con la salvietta.

— È solo una maledetta seccatura. Uno dei novizi di Fabris ha pensato di farsi bello ai suoi occhi studiando la storia della divisione attraverso i documenti rimasti ed è inciampato su quella macchina dispersa. Non sappiamo come, la cosa è andata a finire all'orecchio del copaco e adesso siamo nei casini. Dobbiamo spiegare per filo e per segno dove è finita, come e quando. O quanto meno, prima di inventarci una balla, vorremmo sapere che fine ha fatto in realtà. A scanso di sorprese, capisce? Sarebbe seccante affermare che è andata distrutta in A e poi vedersela sbucare fuori da Z, bella, lucida e senza un graffio.

La bugia era pietosa ma Mariani non aveva saputo inventare nulla di più innocuo. Borbottare di un'ispezione avrebbe potuto allarmare l'ex responsabile della Divisione. Sperava solo che l’altro, essendo del ramo tecnico, si lasciasse abbindolare.

L'ex capodivisione rimestò con la forchetta nel piatto. — È proprio sicuro di non poter contattare il Direttore? È

una situazione davvero sgradevole. Capisce, trattandosi di un amico…

— Se potessi lo avrei fatto, però i medici si sono raccomandati che rimanesse a riposo assoluto. Tornerà tra dieci giorni, ma vorrei togliermi questa spina dal fianco prima del suo rientro. La situazione stava diventando ogni istante più sospetta. Certo, che avessero perso una macchina di Leonardo era imbarazzante, ma erano passati decenni. A questo punto, l'imbarazzo doveva ruotare sul *come* era stata persa. Il pensionato ci rimuginò ancora sopra. — Bah, se non può contattare Ulderico toccherà a me spiegarle tutto. Probabilmente a Ulderico non dispiacerà. Dopotutto sono passati tanti anni, una vita. Si fermò ancora una volta per arrotolare gli spaghetti sulla forchetta.

— Sì, so bene cosa è successo alla macchina del tempo, o per meglio dire, conosco le fasi iniziali che hanno portato alla sua sparizione, ma non mi chieda dove è finita. Per l'esattezza l'ha persa Ulderico.

— Accidenti! — si lasciò sfuggire Fabris ad alta voce.

Mariani incassò senza sorpresa, erano finiti i tempi degli stupori. Ormai si aspettava di tutto e se nel locale si fosse materializzato Leonardo Da Vinci, impegnato nel viaggio di collaudo della macchina che non aveva mai finito di progettare, non avrebbe battuto ciglio. Vide che Marina Savoldi lo stava fissando con in mano la forchetta piena di spaghetti, poi quasi riscuotendosi, la donna si ricordò di portarla alla bocca e inghiottire.

— Potrebbe essere più preciso? — Quella non era una notizia, bensì un'arma di micidiale potenza all'interno del complesso gioco di rapporti interpersonali che negli anni si era andato instaurando tra lui e il Direttore. Un’atomica, una cisterna piena di gas nervino. Almeno lui, per quante stupidaggini potesse aver fatto, non era mai arrivato a perdere una macchina di Leonardo!

Guardò infastidito Fabris, avrebbe preferito conoscere la storia senza testimoni. Si chiese se mandarlo via con una scusa, ma decise di soprassedere, ripromettendosi di legarlo al silenzio in seguito. Oltretutto, il problema principale non sarebbe certo venuto da lui, quanto da Marina, e lei, mai e poi mai avrebbe accettato di lasciargli il campo libero. Meglio evitare gli scontri in pubblico.

— Naturalmente, sono cose che non si dimenticano. Ogni tanto mi ci sveglio ancora la notte. Fu nel sessantaquattro. Ulderico e io eravamo due ragazzi, sui ventiquattro anni lui, io ne avevo tre di più. Una notte gli toccò una missione nera, sotto copertura: doveva essere una cosa semplice semplice, doveva andare, appurare e rientrare nel Tempo Reale nella stessa nottata. In quel momento ero di turno io e ricordo che fui chiamato verso l'una dall'allora Direttore in persona. Le assicuro che me la feci addosso, ero soltanto un tecnico di basso rango, e se non ricordo male, era una delle prime notti in cui si erano azzardati a lasciarmi in servizio da solo.

— Per me essere convocato in piena notte equivaleva grosso modo a essere di fronte al Padreterno durante il Giudizio Universale. Ricordo che mentre facevo i tre piani di scale stavo rimuginando sulla mia brevissima vita di servizio, chiedendomi di quali immondi peccati potevo essermi macchiato.

“Il Direttore mi impartì le istruzioni in tono ultimativo. Mi spiegò che si trattava di una missione della massima riservatezza e che non doveva esserne informato nemmeno il mio caposezione, all'epoca quella Trasferimenti era soltanto una sezione. Niente rapporti, niente annotazioni sul brogliaccio, niente discussioni a quattr'occhi. Niente di niente. Doveva essere una nottata tranquilla, da dimenticarsi già la mattina dopo. Invece andò tutto storto.”

I quattro si guardarono, poi Fabris, per rompere la tensione che si andava accumulando, scherzò. —

Naturalmente se il Dottor Mariani si azzardasse a chiedere una cosa del genere a uno dei miei subordinati gli mangerei il cuore!

— Di che razza di missione si trattava? — chiese Mariani che a parte l'interesse per la sorte della macchina, cominciava ad appassionarsi al racconto. A quanto pareva in trentacinque anni la procedura standard non era cambiata di molto: operazioni nel cuore della notte con minacce ai novellini. Tutto lasciando i collaboratori nella più totale oscurità. Lui sapeva da chi aveva imparato, e adesso aveva appreso da chi avesse imparato il maestro.

— Unicamente informativa, mi disse Ulderico mentre si preparava. Doveva fare un salto all'indietro fino al 27

aprile del 1916, località Lobbia Alta, Dosson di Genova, Monte Fumo.

— L'Adamello? — chiese incredulo Fabris. Mariani fu grato che gli avesse risparmiato la domanda, odiava dare prova di ignoranza.

— L'Adamello — confermò a bassa voce il suo passato capodivisione. — Doveva partecipare alle primissime fasi dell'attacco che avrebbe portato alla conquista della Cresta e quindi dell'Adamello. Travestito da caporale del battaglione alpino Val Baltea doveva indagare sulle circostanze della morte del tenente Libretti, disperso in azione quella notte. Intendiamoci, non doveva partecipare ai combattimenti, era soltanto un’azione di retrovia. Appena

avute le informazioni sulla sorte del suo obiettivo doveva rientrare. Una missione senza rischi, gli avevano detto. Solamente nessuno gli aveva spiegato che nel corso della notte di quel 27 aprile c'era stata un tremenda tormenta.

— E magari lo avranno anche spedito sul ghiacciaio dell'Adamello vestito leggero! — sbottò Mariani sarcastico, fulminando Fabris con un’occhiata.

— No, questo no. Alla mattina ancora non era tornato e potete immaginare cosa accadde quando arrivò il mio caposezione e notò che mancava una macchina dinamica. Dovetti spiegargli la situazione e si aprirono le cateratte del cielo! Ci fu una tremenda discussione tra lui e il Direttore. Ero nell'anticamera dell'ufficio del Direttore e vi giuro che gridarono picchiando i

pugni sui tavoli. E io stavo lì, certo che appena si fossero calmati si sarebbero accorti della mia presenza e se la sarebbero presa con me. Quello era il classico momento in cui un capro espiatorio vale tanto oro quanto pesa.

“Venne mandato un agente a investigare. Doveva arrivare qualche ora prima di Ulderico, in modo da essere pronto a identificare il suo luogo di arrivo, per riuscire a capire cosa fosse accaduto, ma non so se avete idea dell'imprecisione delle macchine dinamiche dell'epoca. Già tra una statica e una dinamica la differenza nella precisione c'è e si vede, ma all'epoca poi… Mi pare di ricordare che fosse una Brembo S-58, che scartava di un'ora e quarantacinque ogni secolo e che nei salti di meno di cinquanta anni era ancora più imprecisa …”

Si interruppe perché il cameriere, avendo visto che avevano terminato con i primi, si stava avvicinando per cambiare i piatti. Non volendosi interrompere di nuovo, per ricominciare, attese, sorseggiando un po' di vino, che il cameriere, portati in cucina i piatti sporchi, avesse terminato di sostituirli con nuove stoviglie.

— Sbucò anche lui nel mezzo della tormenta. Oltretutto, proprio mentre infuriavano i combattimenti tra le avanguardie di sciatori italiani e gli austriaci. Nel suo rapporto riferì che gli ci era voluto un giorno e mezzo di ricerche prima di trovare Ulderico durante un contrattacco austriaco. Era conciato male: aveva ricevuto una ferita alla testa, aveva un polmone trapassato da una pallottola di fucile e un principio di assideramento. Fece una pausa per versarsi un bicchiere di vino. — La missione si era risolta in un disastro: quando Ulderico riuscì a parlare scoprimmo che non aveva la minima idea di cosa fosse successo al tenente Libretti. Ma soprattutto che non sapeva dove fosse finita la sua macchina di Leonardo. Riferì che era sbucato nel momento più intenso della tormenta e che era appena sceso dalla macchina quando era stato intercettato da due sciatori austriaci che gli avevano sparato e si era ritrovato nella neve con la bocca piena di sangue e senza essere in grado di respirare. Della macchina nessuna traccia. Era rimasto lì a gorgogliare forse per un paio d'ore finche non lo avevano trovato degli alpini, che se lo erano caricato in spalla per qualche chilometro, chissà in quale direzione.

Spezzò il pane e cominciò a masticarlo, ma prima di poter continuare dovette attendere il cameriere, che si era avvicinato con il carrello dei secondi.

Mentre veniva servito, Mariani si girò a guardare la manager che stava tentando di resuscitare il suo cellulare battendolo lievemente sul tavolo con la stessa trepidante intensità con cui un cavernicolo avrebbe atteso la scintilla da due pietre strofinate.

— Non vi dico il putiferio, penso che sarete in grado di immaginarlo. Se dietro alla missione nera non ci fosse stato il Direttore in persona, il mio capo avrebbe chiesto la testa di tutti. Discussioni, liti, sembravano cani rabbiosi.

— E allora? — chiese Mariani che cominciava a trovare stancante l'epicità della narrazione.

— E allora niente. Per una settimana facemmo la spola non so quante volte con le tre macchine superstiti, a rischio di avere altre perdite. Era zona di guerra, non so se mi spiego. C'era il rischio di materializzarsi in mezzo a un drappello di alpini o durante uno scambio di colpi di artiglieria. Tornammo in zona anche l'anno successivo e frugammo l'area anche nel 1919 a guerra ormai finita. Alla fine ci convincemmo che quella maledetta macchina doveva essere finita in fondo a un crepaccio e che poteva rimanerci.

“La cosa venne messa sotto silenzio e tutte le registrazioni, sia della missione che delle ricerche, vennero fatte sparire. La missione era iniziata come nera e tale rimase. Credo che il mio capo dell'epoca si fosse fatto una serie di pezze d'appoggio in caso di future contestazioni, ma dopo un po' suppongo le abbia distrutte. Nessuno, tra chi sapeva, parlò mai più della faccenda e penso che volessero tanto pertinacemente fingere che non fosse accaduto nulla, che dopo un po' arrivarono a convincersene.”

— Ma non riesco a capire il senso della missione, a chi importava un accidente di ciò che era accaduto a un sottotenente nel 1916? — chiese Marina Savoldi. — Quale capitale importanza poteva avere la sua sorte per la storia italiana?

— Libretti era il nome da nubile della signora Battelli…

— Ah — constatò il vicedirettore con tono piatto.

— Ah cosa? — Marina si volse verso di lui.

— Battelli era il nome del direttore dell'epoca. Posso supporre che il sottotenente Libretti fosse il padre della signora, o un altro parente — mugugnò Mariani mangiando un pezzo di crosta di pane.

— Porca miseria! E tutto questo casino per scoprire che fine avesse fatto un uomo in mezzo ad altre centinaia di

migliaia di morti? — sbottò Marina, abbassando subito dopo la voce.

— Tutto quello che so è che Ulderico ci lasciò la salute. Non si è mai ripreso in modo completo, e gli anni successivi, a sorvegliare Machiavelli nel 1500, non gli hanno certo migliorato il fisico. E oltre alle ferite, ci ricavò

un salutare senso di sfiducia nei superiori e nelle missioni facili facili — borbottò sarcastico l'ex capodivisione. Mariani non approvò. Non era tipo da ammettere critiche agli ordini. Uso obbedir tacendo, da buon ex ufficiale dei carabinieri, le critiche preferiva avanzarle soltanto nella propria testa. Soprattutto adesso che era lui a dare gli ordini.

Guardò la Savoldi. — Beh, pensavo peggio. Potremo inventarci qualche falso documento che giustifichi la missione e la perdita della macchina. Dopotutto l'offensiva dell'Adamello è stata uno degli eventi più eroici della gloriosa prima guerra mondiale…

— Bella gloria! 4028 fucilati, 15000 ergastoli. Proprio una bella gloria — interloquì Marina finendo di spazzolare la zuppa inglese che aveva davanti.

— …nessuno si preoccuperà più di tanto, e meno che mai vorrà sollevare sassi alla ricerca di vermi — continuò

Mariani, sforzandosi di ignorare l’interruzione. — E adesso sappiamo anche per quale motivo il Direttore ogni estate passa una settimana sull'Adamello. — Guardò gli altri. — Caffè per tutti?

Presero i caffè in silenzio, poi l'uomo guardò Mariani. — Spero che Ulderico non se la prenda. Nel caso ci pensa lei a dirgli che non ne ho parlato male?

— Certo. Però mi dispiace, ma adesso debbo scappare. — Mariani si rivolse a Fabris. — Al conto ci pensi tu?

— Sì, certo, tanto avevo promesso al dottor Quinzi che lo avrei accompagnato in stazione. Marina, quasi impietosita dalla manager in piena crisi di astinenza da cellulare, spense l'apparato di disturbo e l'urlo di trionfo della donna fu quasi bestiale.

Mariani alzandosi tese la mano all'ex funzionario dell'UCCI. — Tanto piacere d'averla conosciuta.

— Anche per me, venga a trovarmi una volta o l'altra, vivo in campagna ormai. Ho una casa, vicino Siena, e ho anche un pezzetto di terra, mi farà piacere, se passa. Fabris ha il mio indirizzo. In auto, dopo mezzo chilometro, Mariani se ne uscì in tre sanguinose bestemmie in rapida successione.

Marina, dopo aver scalato le marce arrivando a un semaforo, diede al passeggero un’occhiata. — Ecco, adesso che ci siamo giocati l’aiuto della divina provvidenza, che facciamo?

Mariani si asciugò il sudore che scendeva copioso e borbottò. — Pensi anche tu quello che penso io?

— Non credo proprio, anche se mi pare di vederle.

Mariani attese paziente che l'altra continuasse.

— Sto parlando delle rotelle paranoiche del tuo cervello che stanno girando

all'impazzata. Scommetto che pensi che il Vecio abbia finto di smarrire la macchina per darla lui ai sovietici!

— Trovi più probabile che ci abbia inciampato sopra qualcuno che passava di lì per caso? Uno che, capito di cosa si trattava, abbia voluto fare un affare con il braccio destro di Stalin trent’anni prima?

— Già, e se ti conosco bene, adesso magari stai pensando che il Vecio abbia nascosto la macchina trentacinque anni fa per creare un problema a un vicedirettore che all'epoca a malapena andava all'asilo.

— Molto spiritosa! Ma che siamo finiti in mezzo a qualche casino combinato dal Vecchio mi pare molto probabile. Non dico contro di me. Ma non è detto che non volesse creare un depistaggio e ci siamo cascati dentro noi.

— Non è neanche detto che sia quella macchina, perché i sovietici non possono aver messo le mani sui piani?

Non è molto complicato: una bellona, un funzionario un po' tonto fin troppo sposato, una macchina fotografica, un ricattino e il gioco è fatto. A volte si sostituisce la bellona con un bellone o con una femmina di pastore tedesco e si va avanti con il copione collaudato. Abbiamo fatto così per millenni, e anche tu avrai preparato uno o più incastri del genere. Aspetta, mi ricordo, Firenze 1327, Io che grido "Cielo mio marito!" e tu che entri con lo stocco in pugno. Cos'era un ambasciatore francese? No, adesso che ci penso era un legato pontificio. Mariani rimase in silenzio a rimuginare. — Certo, una macchina dispersa in missione e i piani di un'altra rubati. Dimmi che ci credi! — sbottò sarcastico.

Marina scosse la testa. — Naturalmente no. Diamine, le coincidenze esistono, ma questa è un po' forte da mandare giù. Neanche se lo vedo ci credo. Ma ugualmente, neanche se vedessi il Vecio a braccetto con Berija ci crederei.

— Mi fa piacere che tu viva in un mondo pieno di certezze. Io sono molto meno pronto a fornire attestati di

affidabilità. Debbo ricordarti che a Firenze ci ho quasi rimesso la buccia perché il Vecchio voleva far uscire allo scoperto un agente doppiogiochista e aveva “tralasciato” di avvertirmi?

Rimase in silenzio per qualche minuto, poi girando la testa per guardare fuori del finestrino le auto intorno a loro aggiunse: — Non dico che si sia messo d’accordo con Berija, questo no. Né che abbia messo in pericolo scientemente Cristoforo Colombo. Però, potrebbe essersi preparato un coniglio da far saltare fuori dal cappello al momento opportuno, per distrarre l’attenzione. Dopotutto, se lui sapeva della macchina del tempo e di Berija, perché gliel’aveva consegnata lui stesso, lo avrebbe fatto sorvegliare con discrezione per stopparlo se le cose si fossero messe male.

— Potrebbe anche essere — borbottò Marina — ma mi pare poco probabile.

— Cosa ti fa essere tanto sicura?

Per un lungo istante sembrò che Marina volesse tagliarsi la lingua per essersi esposta così, poi si decise. —

Perché al settantacinque per cento, se c’era Berja di mezzo sarei stata io l’agente addetto alla sorveglianza e anche se avesse voluto tenermi al sicuro, mi avrebbe comunque sfruttato come consulente, quindi, se io non ne so nulla è

poco probabile che fosse così..

Capitolo 25

Roma Tempo Reale 9 agosto ore 16,42

Marina Savoldi aprì la porta e si fermò a guardarlo. — Mariani, sono ore che ti cerco in tutto il palazzo! Che diavolo ci fai qui? Avevi nostalgia del tuo vecchio ufficio?

Mariani alzò la testa dalle carte, e posò la penna infastidito. — Avevo nostalgia di un po' di luce e di una finestra aperta. Inoltre volevo che qualcuno, se sta osservando questa stanza, la veda occupata come il solito e

non si chieda che fine abbia fatto il vicedirettore. Ma soprattutto mi serviva della tranquillità che nell’ufficio del Direttore non potevo ottenere. Con te che fai dentro e fuori e, peggio ancora, fai dentro e non fuori, facendo sì che tutti mi debbano entrare in ufficio per farsi annunciare!

— Abbiamo la luna storta, eh? Eppure mi pareva di avertela data, stanotte. Mariani mise cerimoniosamente il cappuccio alla penna. — Giacché sei qui da’ un'occhiata a questi fogli.

Mentre lei si metteva seduta, lui si alzò e andò alla finestra aperta, appoggiandosi al davanzale e guardando fuori.

Dopo qualche minuto mise la testa dentro, proprio mentre Marina finiva di leggere l'ultimo foglio.

— Accidenti, Mariani! T'ha dato di volta il cervello? — annunciò lei, tra lo sbalordito e lo scandalizzato. Lui le fece segno di tacere. Chiuse le persiane e i vetri e, a scanso di microfoni direzionali, tirò le tende. Poi tornò a sedersi alla scrivania.

— Mariani senti, sai che non sono mai stata un tipo ligio ai regolamenti, e non mi sono mai preoccupata più che tanto dei trattati, ma questo….

Dovette interrompersi perché Zecchini mise dentro la testa. — Si può?

— Entra. Ti stavo aspettando — disse Mariani. — Hai già fatto quei controlli che ti avevo chiesto?

— Sono ancora in corso; comunque, per le auto dell'altro ieri sera è quasi certo che fossero del SISDE. I miei uomini hanno segnalato presenze strane intorno alla casa del Vecchio e alla clinica. Poi ieri mattina c'è stato l'evento più eclatante.

— Sarebbe?

— Un dirigente del SISDE, Aureli, si è fatto ricoverare in terapia intensiva per dei problemi alle coronarie. Tra ieri pomeriggio e stamattina è andata a trovarlo quattro volte la figlia, una bionda che, stando ai rapporti, ha civettato con le guardie di entrambi i turni, solo che…

— Solo che Aureli non ha una figlia — terminò per lui Mariani. — Prevedibile. Persino infantile. E cosa dicono questi rapporti, i nostri uomini ritengono che la bionda abbia saputo qualcosa?

— I miei uomini giurano e spergiurano che non hanno detto nulla, e da quando è stato ricoverato Aureli, l'Alfonsi si è barricata dentro la stanza senza più uscire.

— Santa donna! — replicò sarcastico Mariani. — A quanto pare è quella che ha più sale in zucca di tutti noi. Ed è solo una segretaria.

— Che hai da dire contro le segretarie? — sbottò acida la Savoldi.

— Marina, non adesso — rispose lui secco.

Si massaggiò il mento. — Quindi dobbiamo brancolare nel buio. Queste manovre dovrebbero farci supporre che i nostri cari amichetti sospettino ma non siano ancora sicuri. Però non è detto: potrebbero essere sicuri e fare la commedia a nostro beneficio.

— Già, in ogni modo ho fatto fare un controllo e ho mandato un finto giornalista in clinica. Il personale sembra realmente convinto che i carabinieri siano lì per piantonare un collaboratore di giustizia. Per quanto riguarda il Primario non dovrebbero esserci problemi. Qualche giorno fa gli ho parlato io stesso e suppongo che dopo la mia chiacchierata sia troppo spaventato per aprire bocca con chicchessia, fosse il SISDE, la magistratura o il Presidente della Repubblica.

Mariani annuì. — Suppongo sia troppo sperare che qualcuno si sbagli e operi

realmente Aureli alle coronarie…

Da un lato mi piacerebbe tanto mettere il pepe al culo ai nostri amichetti, cominciando noi a seguire loro, ma per amore di strategia è più conveniente fare finta di nulla. Spero che i tuoi carabinieri siano attendibili.

— Per quello proprio non devi preoccuparti, certo che però se qualcuno cerca a Palazzo di Giustizia l'ordine di piantonamento non ce lo trova.

Mariani si grattò il naso. — Giusto. Preparane uno falso e manda un agente indietro di una settimana per piazzarcelo. Questo dovrebbe farci guadagnare un'altra mezza giornata.

Rimase in attesa per vedere se Zecchini intendeva opporre che i salti entro il mezzo secolo erano vietati senza espressa autorizzazione del Presidente del Consiglio, ma l'altro, pur guardandolo fisso, non fece una piega.

— E per quanto riguarda la vacanza del nostro beneamato Direttore?

— Ho lasciato un paio di uomini giù in Sicilia a controllare, e sembra che qualcuno abbia iniziato a ripercorrere le tracce lasciate da noi.

— D'accordo, tanto dopodomani al più tardi, dovrebbe essere tutto a posto. — Mariani girò lo sguardo verso Marina. — L'Alfonsi ha già fatto il suo rapporto giornaliero?

— Sì, dice che il direttore è molto debole ma si sta riprendendo velocemente dall'emiparesi.

— Non ce lo leveremo mai da mezzo. — Mariani si morse la lingua. — Detto in senso buono, naturalmente —

aggiunse a beneficio di Zecchini

Si rivolse verso di lui. — Continuiamo così. Tra i falsi carabinieri ce n'è uno in gamba?

— Sono tutti in gamba — rispose piccato l’altro.

— Bene, allora ordinagli di fare il bamboccione e accettare le avanche della cosiddetta figlia di Aureli. Questo li terrà speranzosi di sviluppi per un'altra mezza giornata.

— Fino a che punto deve spingersi?

— Fino a quello cui arriverà lei. Digli che se riesce a portarsela a letto non gliela detrarrò dallo stipendio.

— Mariani, sempre fine come un barone! — annunciò la Savoldi.

Lui la ignorò. — A questo punto non escludo di comunicare dopodomani al Comitato che il Direttore dell'UCCI ha preso un breve periodo di permesso per accertamenti clinici. Ma mi raccomando, se dovessero esserci delle novità avvisami all’istante, anche nel cuore della notte.

Zecchini assentì, alzandosi. — Non dubitarne.

Uscito l’uomo, Mariani girò gli occhi verso la Savoldi. — Se non ricordo male ci siamo interrotti mentre stavi facendo le tue veementi rimostranze.

— Non erano veementi. Non sono nel mio stile. Comunque ti chiedo, ti pare il caso?

Mariani non rispose.

— Tu non puoi essere Mariani, devi essere qualcuno che lo sta impersonando. Dov'è il mio capo?

— Marina, proprio non mi pare il caso di scherzare.

— E come dovrei prenderla, seriamente? — Sventolò i fogli che aveva ancora tra le mani. — Non solo stai infrangendo tutto il Trattato di Londra e il Protocollo di Milano, stai fingendo che non esistano. Questo sarebbe ancora niente! Stai persino andando contro le regole non scritte accettate da

tutti! Il Mariani che conosco non avrebbe le palle per una cosa del genere!

Lui la studiò a lungo. — Marina, a parte la tua lusinghiera opinione nei miei confronti, posso farti notare che questa è una situazione quanto mai problematica? Qui non stiamo parlando soltanto del rimettere a posto una storia o la storia che dir si voglia.

— Ah no? E di grazia, di cosa stiamo parlando?

— Del rimettere a posto la storia del Viaggio Temporale. Non ti pare che vi sia una lievissima ma esiziale

differenza? Penso che di fronte a quanto abbiamo scoperto pochi si farebbero scrupoli ad agire nel mio stesso modo.

— Certo, ma posso farti notare che se la cosa si rivelasse un fallimento non sarebbe soltanto un buco nell’acqua ma risulterebbe in un vero e proprio cataclisma? Il tuo nome finirebbe nella polvere né più né meno come quello di uno dei gerarchi nazisti al processo di Norimberga.

— Posso assicurarti che stanotte, mentre ronfavi placida e beata, sono rimasto sveglio a pensarci. Ma suppongo che l'unica risposta sia quella solita: qualcuno deve sporcarsi le mani. Neppure io vorrei prendere una tale decisione ma l'alternativa sarebbe chiedere la convocazione di una riunione dei capi dei servizi temporali della nato. Bello vero? Un vicedirettore, con il Direttore invalido, che va a spiegare che la storia non è quella che conosciamo perché noi, e sottolineo noi, abbiamo perso una macchina non si sa bene come. Te le immagini le facce degli inglesi? Per anni li abbiamo presi per il culo perché i fregnoni erano stati loro, e adesso andiamo lì a farci mazzolare? Non sarò certo io a farlo. Se il Vecchio lo venisse a sapere sì che gli verrebbe un colpo secco. —

Mariani si appoggiò allo schienale della poltrona. — Nossignore. Questa è una faccenda che dobbiamo risolvere noi. E in silenzio. Se poi le cose andranno male, amen.

Lei guardò i fogli che aveva in mano. — Non sei preoccupato dal futuro?

Mariani la guardò di malumore. — Che si fotta il futuro. Bastano passato e presente a darmi il voltastomaco, ed è per sorvegliare questi che vengo pagato. Del futuro me ne occuperò quando sarà diventato presente.

— Bel senso della storia. Ti sei chiesto cosa ne penseranno nel futuro di questa bella alzata di ingegno?

— Niente. Non è detto che lo sapranno, e nel caso in cui lo sapessero e non fossero d’accordo, potranno fermarci o rimettere le cose a posto dopo.

— Beh, il fermarci può voler dire anche il togliere i pezzi dalla scacchiera, cosa che, spero te ne renda conto, potrebbe rivelarsi spiacevole per i suddetti pezzi, cioè noi.

Mariani le lanciò la sua solita occhiata infastidita

— Vuoi dire che nessun Mariani è venuto dal futuro per sconsigliarti di farlo? Mi sembra che tu non abbia mai avuto particolari remore, da questo punto di vista — insistette la Savoldi, riferendosi a quando un Mariani del futuro era andato a salvarlo nella Firenze del 1300.

Lui inarcò un labbro in una smorfia di fastidio. — No, ma questo non avverrebbe, dovresti saperlo.

— Lo so che sei molto ligio ai regolamenti. Troppo. Peccato, per una volta almeno mi sarebbe piaciuto sapere se mettere le scarpe antipioggia o no.

— Mi dispiace, ma correrai il rischio di bagnarti i piedi come tutti noi. Se li volevi all’asciutti potevi rimanere in Polizia. Credi, che mi stia divertendo? E se non fosse quello che sembra? Vado contro i sovietici e scateno un casino della madonna.

Marina lo guardò. — Cosa intendi?

— Che non ho escluso che dietro tutto questo ci sia il Vecchio. Capisco le tue argomentazioni, ma continuo a non essere convinto.

Si rilassò contro lo schienale della poltrona e guardò la donna. — Naturalmente se qualcuno ha un'idea migliore per ottenere il medesimo risultato sono disposto a prenderla in considerazione. Ho sempre avuto, e sempre avrò, la massima stima per chi mi cava le castagne dal fuoco senza che io debba scottarmi. Marina non rispose.

— Hai capito cosa ho detto?

La donna si riscosse. — Ho capito, ho capito. Non sono sorda. È solo che mi sarebbe piaciuto che ti fossi consultato con me, senza farmi trovare di fronte a una decisione presa. Allora tutto il discorso che abbiamo fatto l'altra notte sul fatto che siamo associati non è servito a nulla? — Posò i fogli sulla scrivania di Mariani e lo guardò

con aria di sfida. — Mariani, intendiamoci bene, se quella che ti interessa è veramente una segretaria, allora farai bene a cercartene una, perché io non sono disposta. Dammi un bel posticino qui alla Centrale, e sparirò dalla tua vita. Ma se hai bisogno di una collaboratrice allora le cose si discutono prima. Mariani rimpianse di non poterle trovare un posticino, lontano, molto lontano, nel tempo e nello spazio, ma sapeva di non poter fare a meno di lei.

— Senti Marina, avremo tempo per stabilire modus vivendi, modus operandi e modus litigandi. Forse tornerà il Vecchio e non dovremo preoccuparci ancora per qualche anno. Forse ci sputtaneremo a morte e dovremo soltanto preoccuparci di come ammazzare il tempo senza essere costretti ad andare ai giardinetti a dare da mangiare ai piccioni. Ci metteremo d'accordo, il problema adesso è, hai alternative?

Marina non rispose per parecchi minuti. Infine scosse la testa. — Facciamolo.

— Bene, seconda domanda. Pensi di riuscire per quanto riguarda la tua parte?

Lei annuì, senza esitazione. — Certo. A giudicare da quanto ho letto non ci sarà alcuna squadra di copertura ma non dovrò fare tutto da sola, spero. Chi intendi affiancarmi?

— Verrò io.

Lei spalancò gli occhi. — Ma, Mariani!

— Ma Mariani un corno! Cos'è, pensi che non sia all'altezza di guardarti le spalle?

— Non dire stupidaggini! Certo che sei all'altezza. Ma se c'è una cosa che odi è essere là dove accadono le cose. Tu sei un tipo da scrivania, uno di quelli che dà gli ordini, mette le bandierine sulla carta e tiene il conto delle perdite. Ma a parte questo, ti sembra opportuno? Con il Vecio in ospedale, se ci succede qualcosa l'UCCI si ritroverà decapitato!

Mariani assentì. — Credi che sia tanto stupido da non averci pensato? Non piace neanche a me, ma non vedo alternative. Non possiamo permetterci fughe di notizie. Se falliremo non saremo in condizione di preoccuparci dell'UCCI. Lo so, non è una politica intelligente, ma ora non abbiamo scelta. E in ogni modo, ti confesso che se qualcosa andasse male, non vorrei essere qui a occuparmi dell'UCCI dovendo spiegare all'universo mondo cosa abbiamo fatto e perché. Tu limitati a fare bene la tua parte e forse non dovremo preoccuparci di cosa accadrà

all'Ufficio.

Lei assentì lentamente. — Debbo ricredermi su di te. E questa volta non intendo offenderti.

— Bene, allora, intanto che ti ricredi sul mio conto, prepara una lista del materiale che ti serve e portala in armeria.

— In armeria? Mariani, per quello che mi serve ci vorranno almeno tre tonnellate di autorizzazioni e poi c'è

Fabris.

— Niente autorizzazioni. Imbroglia, uccidi, froda, ruba, fai del tuo peggio ma non intendo lasciare neppure un'unghia di carta che riguardi questa faccenda. Prepara dieci falsi ordini di servizio, venti se necessario, suddividi il materiale su ciascuno di essi, muoviti come ti sembra opportuno, ma da me non otterrai un'autorizzazione per quella roba. Fabris è affare mio. Anzi, nostro, visto che continui a battere sul fatto che siamo associati.

— Sarà fatto.

— Bene, ho un altro incarico per te. Trovami quattro operativi, i migliori, abili e astuti.

— Abili e astuti? Mariani, stai parlando dei nostri colleghi! Sono bella e brava ma non sono una dea e non faccio miracoli! Dovrei partorirli io, ma suppongo che tu non sia disposto ad attendere venti anni.

— Beh, trovali. Si tratta di un lavoro molto breve. Ti autorizzo a chiederli in prestito alle sezioni, basta che non mi scateni un incidente diplomatico

Capitolo 26

Roma Tempo Reale 9 agosto ore 17. 35

Mariani e la Savoldi entrarono nell'ufficio di Fabris senza farsi annunciare. Il capodivisione alzò gli occhi dal giroscopio smontato sul piano della scrivania e li fissò.

— Qualcosa mi dice che questa non è una visita di cortesia. — Posò il saldatore che aveva in mano e staccò la spina.

— Sempre brillante il nostro Fabris. — Marina sorrise ma il sorriso non riuscì a salire al di sopra delle labbra e non si trasferì agli occhi, che rimasero vigili. Spietati.

— Questa notte abbiamo bisogno di un trasferimento, nella massima segretezza — iniziò Mariani. — Ripeto massima. Quindi il tuo personale dovrà essere ridotto al minimo. Neanche mezza unità più dello stretto indispensabile. E se tra i tuoi c'è qualcuno cieco, sordo e muto, stanotte è il momento migliore per metterlo di turno.

Fabris studiò Mariani. — Beh, se non ti preoccupa il fatto che sia alle prime armi, ho il tipo giusto. È arrivato da poco, se gli facciamo la voce grossa sarà troppo terrorizzato per osare aprire bocca. Una specie di Quinzi del duemila. — Guardò Mariani in modo penetrante. — Io posso dirlo e farlo, tu non osare neppure pensarci.

— Però preferisco che ci sia anche tu. Vedi, potrebbero sorgere delle complicazioni burocratiche.

— Burocratiche? — Fabris, che lo conosceva bene, si insospettì.

— Questa è la lista del materiale che porteremo con noi. — Mariani gli tese un foglio piegato a metà. Fabris non finì neppure di scorrerlo, gli bastarono le prime due righe.

Alzò gli occhi incredulo. — No, niet, nein. Non so come si dice in arabo, ma la risposta è sempre la stessa. In nessun caso, mai e giammai!

— Ascolta…

— No, ascolta tu! Siete pazzi o mi avete preso per idiota? È escluso! Ti presenti con un elenco di roba sufficiente a far scoppiare cinque o sei guerre e mi vieni a parlare di complicazioni burocratiche? Ti debbo citare il *London*

Time Travel Treaty? Senza un ordine scritto del Direttore non mi azzardo a farti portare neppure l'ombra di un sospetto di questo materiale! Mi sono spiegato? Un ordine scritto, che equivale a uno scarico di responsabilità

per me! E in teoria neanche quello dovrebbe bastarmi!

Mariani guardò la Savoldi. Lei si accostò alla vetrata che dava sul salone trasferimenti, con le macchine del tempo. Abbassò una ad una le veneziane, attirando lo sguardo stupito della segretaria di Fabris. Infine chiuse la porta e ci si piazzò davanti a gambe larghe e braccia conserte..

Fabris guardò tutta la procedura, poi girò gli occhi verso Mariani.

— Fabris, quello che sto per dirti è il più segreto dei segreti. Lo conosciamo in dodici, con te tredici. E se dovessero diventare quattordici faremo le sottrazioni e qualcuno verrà trovato in un fosso.

— Mariani, non…

Mariani alzò un dito. — Sto parlando io — proseguì in tono imperioso. — Non avrai alcun ordine scritto del Vecchio, per il semplice motivo che il Vecchio non è in grado di darlo. È in ospedale, sta malissimo e non sappiamo quanto sarà in grado di recuperare. Potrebbe non tornare mai più.

— Mariani…. ma…

— Non ho finito! Né con l’orazione prima della battaglia, né con l’elenco delle sciagure. Adesso gli ordini li do io, ma non avrai un ordine scritto neppure da me, perché quello che avverrà questa notte non è destinato agli annali e non costituirà argomento di conversazione tra compagnoni. Non ci saranno fascicoli persi per il semplice fatto che non ci saranno fascicoli. Chi sa dovrà tacere e chi non sa non dovrà essere in grado di immaginare. E dopo questo bel pistolotto mi aspetto una collaborazione totale e incondizionata. Fabris per alcuni secondi giocherellò con il saldatore ormai freddo. — Il Vecchio sta male dici?

— No, ho detto: aperte virgolette, sta malissimo, chiuse virgolette. Spero di no, ma è possibile che dovremo file:///K|/...-

iniziare ad abituarci all'idea di essere costretti a fare a meno di lui.

Fabris restò immobile, guardando il piano della scrivania e muovendo la mascella avanti e indietro. Mariani riconobbe i sintomi. L'universo dell’altro stava iniziando a trasformarsi da cosmo ordinato in puro caos primordiale.

Fabris guardò la lista. — Cribbio, Mariani! Pistole, silenziatori, esplosivo al plastico. Napalm — rimarcò —

Giacché c'eri potevi includere anche una bomba atomica tattica!

— L’avrei inclusa, ma purtroppo non ne abbiamo. Dobbiamo far saltare una macchina del tempo. — Spiegò

Mariani.

— Beh, non c'è bisogno di tutta questa roba e in queste quantità… — Fabris si interruppe e spalancò gli occhi. Per un lungo istante sembrò che quanto gli era passato per la mente fosse troppo enorme perché potesse accettarlo. Poi si decise e lo sputò fuori: — Tu non vuoi soltanto distruggere una macchina di Leonardo! Vuoi farla saltare al suo rientro, e con tutto ciò che la circonda!

— Mi piace parlare con i tecnici — annunciò Marina Savoldi soddisfatta. — Capiscono sempre tutto al volo.

— E come diavolo pensi di innescare l'esplosione? — chiese a bassa voce Fabris dopo una lunga pausa. Tornò a studiare la lista, con maggiore attenzione. — Un timer? Mariani, un trasferimento non è istantaneo, e nessuno può dire quanto tempo occorre. A te pare di salire in un secolo e scendere nell'altro, ma il tempo in cui una macchina non esiste né nell'uno né nell'altro è indefinito. E intorno alla macchina c'è un campo di stasi. Se regoli male il timer e l'esplosione si verifica a macchina ferma, mentre il campo è ancora attivo, farai meno danni di un petardo. Ma se l'esplosione avviene mentre la macchina è in mezzo al continuum temporale può accadere di tutto:

l'esplosione, ammesso che si verifichi, potrebbe scaricarsi verso il tempo e il luogo da cui la macchina è partita. Dovresti regolare il timer con un tempo abbastanza lungo da evitare i problemi. Ma chi conosce quanto tempo serve? Decine di minuti? Ore?

Marina scosse la testa. — È escluso. Se regoliamo il timer con un intervallo troppo lungo c'è la possibilità che vedendo la bomba sulla macchina si diano alla fuga o peggio, che la disinneschino. Suggerimenti?

— Beh… a trasferimento ultimato c'è il relais che deve disattivare il campo di stasi, non potete collegare il detonatore a quello?

Mariani e la Savoldi si guardarono, dopo una pausa Mariani annuì.

— Splendido, caro Fabris, lei si è appena guadagnato sul campo i gradi di agente operativo — proclamò Marina sogghignando. — E anche di incursore e guastatore, se è per questo.

Fabris li guardò incredulo, poi sbottò: — Voi due siete completamente pazzi. È escluso!

La Savoldi sorrise conciliante. — Via Fabris, queste sono state le sue identiche parole quando le abbiamo dato la lista. Non cominci a ripetersi!

Il capodivisione guardò Mariani. — Senti, faccio appello alla tua ragionevolezza, se te n'è rimasta. È una cosa da pazzi! A parte la mia presenza, a parte i problemi tecnici, a parte questa — sventolò la lista della spesa di Mariani.

— Non si è mai fatto! Tu intendi far saltare una struttura di trasferimento! Ti rendi conto?

— Mi rendo conto. Ma non è esatto. Io *spero* di far saltare una struttura di trasferimento e tutte le conoscenze in essa contenute.

— Ma è assurdo! Avremo tutti contro! È come sganciare la prima atomica! Si sa dove si comincia ma non dove si finisce!

— Fabris — Mariani si sforzò di parlare con un tono paziente. — Di quando è il viaggio temporale sovietico?

— Ne abbiamo già parlato, 1961, su piani inglesi.

— Bene, io invece mi ritrovo un macchina temporale di origine italiana, che scorrazza lungo il tempo a disposizione di Berija, il capo della nkvd. E questo in una data imprecisata, forse tra il millenovecentotrentotto e il quaranta.

Fabris spalancò gli occhi. — Ma Mariani, ti ho detto…

— So bene cosa mi hai detto. E non me ne importa un fico! Debbo arrendermi all'evidenza: i sovietici possedevano una macchina di Leonardo molto prima di quanto riporti la storia ufficiale. Una macchina clonata da una delle nostre. Quindi, mia massima priorità è far sì che il viaggio del tempo sovietico venga scoperto nel sessantuno e bla bla bla.

— Questo vuol dire distruzione di macchina e Centro di Controllo. Sperando che basti a cancellare la conoscenza del Viaggio nel Tempo, o quanto meno a fare in modo che i sovietici credano che l'esplosione del Centro sia stata determinata dall'intrinseca pericolosità del viaggio nel tempo e ci mettano una pietra sopra fino al sessantuno. Se siamo fortunati, saniamo il paradosso e nessuno se ne accorge; se siamo scalognati saniamo il

paradosso, qualcuno se ne accorge e ci preoccuperemo poi della sua opinione. Se siamo proprio nella sfiga nera non saniamo il paradosso. Quindi non ho tempo da perdere con obiezioni, ostacoli e altro. Fatti trovare qui alle ventitré zero zero, con il centro deserto, e porta qualsiasi cosa pensi ti possa servire, cacciaviti, pinze, tenaglie, tutto, non annullo una missione perché qualcuno ha lasciato nel presente il nastro isolante. Mi sono spiegato?

— Mariani, senti, ci sono molte ragioni per le quali non posso venire…

— Neanche una che in questo momento abbia un senso.

Intervenne la Savoldi. — Mariani aspetta. Sono sicura che Fabris non si rende bene conto della situazione. Fabris, ha idea di chi sia Berija?

Fabris scosse la testa a disagio. — Veramente no.

— Il braccio destro di Stalin. Iosef Stalin. Ha presente?

Fabris sbiancò. Poteva non aver mai sentito parlare di Berija e della nkvd, ma il nome di Stalin lo conosceva eccome. — Cazzo!

— Ecco appunto — confermò Marina

La successiva obiezione di Fabris fu remissiva, poco convinta: — Ma sono sposato! Posso mostrare a Marina gli schemi, ci penserà lei.

— Possono esserci degli imprevisti. Qui alle ventitré, senza storie! È una cosa troppo importante perché noi rischiamo un buco nell'acqua per lasciare a casa te! Qualsiasi ritardo verrà considerato diserzione davanti al nemico.

Intervenne di nuovo Marina. — Mariani, lascia stare. Fabris è un tecnico, non un operativo. Non puoi dargli questi ordini.

Si rivolse verso il capo della divisione Trasferimenti. — Fabris, mi creda, la capisco. Lei non è mai stato addestrato, è normale che non voglia venire.

— Mi fa piacere che almeno qualcuno se ne renda conto — dichiarò brusco l'altro.

— Guardi, in genere io non mi vanto, ma penso di poter affermare senza tema di smentita di essere uno dei venti migliori operativi del Servizio, forse dieci. Penserò io a lei. Va bene? Glielo prometto. Le guarderò le spalle e la restituirò a sua moglie senza neppure un graffio, mi crede?

Fabris non riuscì a non farsi convincere da quel sorriso amichevole e falso come Giuda. — Sì, le credo, ma c'è

un altro problema.

— Non si preoccupi. Qualunque esso sia, lo risolveremo insieme.

* * *

Marina portò dentro il salone una cassettina d'esplosivo. — Sarebbe troppo chiedere una mano? — sbottò, tornando al montacarichi per prenderne un'altra.

Mariani guardò l'orologio. — Fabris ancora non si vede.

— Ragione di più per darci una mossa… Oh, eccolo!

Fabris entrò con un pacco di cellophane in braccio.

— Sono passato alla Sezione Costumi, ma voi non siete ancora pronti? — Guardò i due vestiti di nero, calzoni, maglione, tutto nero.

— Niente costumi — Mariani gli lanciò un paio di calzoni dello stesso tipo. — Fortuna che ho pensato anche per te.

— Ma Mariani, come sarebbe a dire niente costumi! Vuoi andare giù nel Quattrocento vestito così?

— Mi dispiace per il tuo sistema nervoso, ma stasera non ne faremo una giusta. Rassegnati. Vedrai che una volta cominciato a infrangere i regolamenti, il resto viene da sé e diventa sempre più facile andare avanti e incallirsi nel crimine.

Fabris brontolando prese i calzoni e il maglione e si diresse verso lo spogliatoio. Quando tornò, trovò i due che si stavano applicando a vicenda della tinta nera in faccia. La Savoldi, appena finito con Mariani, prese a occuparsi di lui, spalmandogli la crema sul viso.

— Ti è chiaro adesso? — disse Mariani. — Stanotte non ci preoccuperemo

troppo di passare inosservati. Non è

previsto che andiamo a passeggio per Genova e se proprio dovessimo essere visti, meglio. Vestiti così ci prenderanno per demoni o stregoni. E adesso, possiamo andare?

Fabris guardò il materiale. — Tutta quella roba? Servirà una seconda macchina.

— Niente seconda macchina: con quattro secoli e mezzo la finestra di scarto è troppo ampia e con due macchine potremmo finire ai due estremi di una giornata. Staremo stretti ma lo sopporteremo. Evita soltanto di pensare al fatto che facciamo un trasferimento insieme a cinquanta chili di plastico. Lo vide deglutire e sorrise sarcastico. — Dacci una mano.

Finirono di trasportare il materiale dal montacarichi, poi disposero uno strato di cassette di esplosivo sulla macchina. Sopra di esse Mariani stese un materassino sottile.

— Bene. Al capo della divisione Trasferimenti l'onore di impostare la macchina. Fabris si sporse sopra il carico e regolò i comandi digitando le coordinate spaziali e la data e l'ora indicate su un foglietto passatogli da Mariani.

— Andiamo. Prima noi due. Marina, malgrado sia un grosso peso sullo stomaco è la più leggera. Ed è quella che è in grado meglio di noi di schierarsi in assetto di combattimento appena arrivata. Si adagiarono sulla macchina, poi la Savoldi si accostò. — Cercate di comportarvi da gentiluomini. Dovette scalare la macchina del tempo e il suo carico e si stese sui due colleghi.

— Accidenti Marina, fa attenzione! Mi hai ficcato la pistola in pancia!

— Scusa Mariani. — Ma non riuscì a trattenere una risatina.

— E piantala di strofinarti! Fabris è già abbastanza a disagio senza che ti ci metti anche tu! Pronti? Tre, due, uno, via!

— Mariani…

— Sì, Fabris, cosa c'è?

— Quello che cercavo di dirvi oggi è che non ho mai fatto un trasferimento… — Si lamentò l'altro.

— Oh cacchio! Un tecnico della Divisione Trasporti che non ha mai fatto un viaggio su una sua macchina! Che vorresti, il viatico?

— No, ma spero di non sentirmi male. Nel caso, scusatemi.

— Provaci e ti faccio a dadini! Tutti pronti? Uno, due, tre, via!

Mariani allungò le dita della destra e schiacciò il pulsante di avvio della MT.

* * *

La lunga caduta libera con scivolata verso destra, incomprensibile a Mariani come tutto quello che riguardava il trasferimento temporale, e che causò l'urlo terrorizzato di Fabris, lasciò il posto al senso di pizzicore, e la macchina sbucò in pieno ventisei maggio ore ventidue e quarantacinque, Anno Domini 1458. Marina saltò giù dalla macchina impugnando la pistola e si mosse circospetta, rannicchiata su se stessa, guardandosi intorno nell'oscurità. La donna teneva la Beretta spianata davanti a sé in una mano e la torcia elettrica nell'altra, tenendola lontana dal corpo per non offrire un facile bersaglio. Mentre esplorava il locale pronta a far fuoco al minimo segnale di pericolo, evitò con cura di gettare anche un solo filo di luce sulla loro macchina del tempo, per non favorire un eventuale nemico appostato.

Mariani, ancora intontito, si girò sulla macchina, preparandosi a dare manforte alla collega.

— Tutto regolare — mormorò infine Marina, avvicinandosi. Infilò la pistola nella cintola.

— Bene. — Mariani scese dall’apparato e aiutò Fabris a fare altrettanto. Guardò il capo della divisione Trasferimenti, verde in volto.

— Cavolo Fabris, avresti dovuto dirlo, meriti una medaglia solo per questo!

— Vaffanculo, Mariani, vaffanculo!

Mariani si guardò intorno, lo stanzone aveva tutta l'aria di un magazzino. Alla luce della torcia di Marina si intravedevano rotoli di cordame, reti, vele arrotolate.

— Suppongo che questo sia un magazzino di materiali del porto. Bene, non c’è nulla che valga la pena di rubare. Forse non avremo bisogno di guardarci da ladri e ispezioni. Però siamo troppo in mezzo. Aiutatemi a trascinare questo coso in un angolo.

In tre, spingendo, ansando e scambiandosi maledizioni, riuscirono a spostare di alcuni metri la pesante macchina

del tempo e il suo carico.

— Ma non dovrebbe esserci qualcuno della sezione di Genova ad attenderci?

— Sveglia, Fabris! Se avessi voluto lasciare tracce, rapporti in triplice copia, pezzi di carta e bocche scucite non avrei strappato te al tuo ufficio, mi sarei portato qualcuno del gruppo operativo speciale di Cristofani, avrei usato una delle macchine statiche di *Genova 1450* e avremmo chiesto l’indennità di missione. Tu sei qui, perché tre eravamo a sapere e tre rimarremo. Qui nessuno riceverà una medaglia o un encomio speciale e l'unica pacca sulla spalla sarà quella che ti darò io alla fine, assieme alle minacce di rito se dovesse scapparti un solo alito su quello che combineremo stanotte. Persino

con tua moglie.

Fabris lo guardò come se l’altro fosse impazzito. — Cacchio Mariani! Naturalmente no! Soprattutto con mia moglie!

Dopo una pausa, si guardò intorno. — E adesso che facciamo?

— Adesso aspettiamo i nostri amici. — rispose Mariani controllando il cronometro, poi fissò il silenziatore sulla canna della pistola. — Se ti va, puoi anche cercare di farti un sonno, sarà una notte tremendamente lunga.

Capitolo 27

Genova 1458 26 maggio ore 23,37

Mariani sussultò quando la Savoldi gli toccò il braccio. Si era quasi appisolato.

— Quanto manca? — mormorò lei.

Mariani toccò il tasto per illuminare il quadrante dell’orologio. — Venti minuti. Si mosse con studiata lentezza, accorgendosi di essere mezzo anchilosato. Poi lasciò che il cervello tornasse alle proprie riflessioni sull’UCCI, che ancora sembrava al di là della sua portata. Il lievissimo cicalino dell’orologio riportò la sua attenzione al magazzino buio.

— Due minuti. — Mariani diede una gomitata a Marina. Si alzarono e lui si rivolse a Fabris. — Tu nasconditi qui e non alzare la testa sino a che non è tutto finito.

Accese la torcia elettrica e la puntò verso un mucchio di cordami, poi la spense. — Là. Assieme a Marina avanzarono nel buio e si nascosero dietro le funi.

Controllò ancora il cronometro. — Dieci secondi.

Imitato dalla Savoldi, impugnò la pistola, portò il colpo in canna e tolse la sicura. — Cinque — mormorò. Marina accanto a lui si spostò, avanzandosi un poco.

— Tre, due, uno. Adesso.

Prima ci fu la debolissima luminescenza, poi iniziò a spandersi il caratteristico odore dell'ozono. Mariani e la Savoldi si mossero da dietro i cordami dove si erano seduti ad attendere e si avvicinarono un poco, sgusciando nel buio.

La macchina di Leonardo per un lungo tempo fece il gioco di esisto non esisto, quasi incerta se prendere forma definitivamente, traslandosi in quel luogo e in quel tempo.

— Accidenti quanto ci mette! — alitò Marina Savoldi. — Deve essere bella vecchia!

Infine la macchina parve decidersi e si materializzò quasi di colpo. Un istante prima era ancora una forma nebulosa, l'istante dopo era lì, concreta e reale. Ci fu anche il lampo della scarica elettrica che minacciò di appiccare un incendio, ma le fiamme si spensero da sole non trovando nulla da bruciare. E subito il puzzo acre dell'ozono cominciò a spandersi nell'ambiente chiuso.

Dopo alcuni minuti i due temponauti scesero dalla macchina.

Plop, plop.

Uno dei due fece a tempo a voltarsi sbalordito verso il compagno: — Alexe…

L'impatto dei proiettili li fece girare su sé stessi e cadere riversi sulla macchina.

— Cacchio Mariani, potevi avvertirmi! — La Savoldi, infuriata, si girò e vide il compagno rinfoderare la Beretta con il silenziatore. — Spari da dietro le mie spalle? E se mi fossi spostata?

— Non sarebbe stata un gran perdita — rispose lui indifferente.

Lei lo guardò sorpresa, poi accese la torcia e gli proiettò la luce sul viso impassibile per studiarlo meglio.

Infine decise di scoppiare a ridere. — Accidenti Mariani, ma allora *hai* il senso dell'umorismo! Perché non lo hai detto prima?

Sentendo un rumore dietro di loro si volse.

— Dannazione Fabris! — sbottò inviperita. — Se deve rimettere si allontani da quell'esplosivo! Devo lavorarci!

Si avvicinò ai due cadaveri e si chinò per esaminarli. — Veloce e preciso. Mi fa piacere vedere che anche lavorando alla Centrale ti sia tenuto in allenamento. Pensavo volessi interrogarli. Mariani spinse via le due salme dalla macchina, facendole cadere sul pavimento come fossero sacchi di patate.

— Qui? Siamo seri, per un interrogatorio appena decente avremmo dovuto portarceli dietro nel Tempo Reale, e proprio non mi pareva il caso.

Lei annuì. — Bene, il capo sei tu. Diamoci una mossa. Reggi tu la torcia?

Mariani prese la lampada e gettò il raggio di luce verso le cassettine di esplosivo sulla loro macchina. Lei iniziò a trasportarle una a una verso la macchina sovietica, senza eccessive cautele. Quando invece si trattò

dei detonatori, cambiò atteggiamento e li maneggiò con grande prudenza. Infine si fermò e tirò fuori dalle tasche un pacchetto di sigarette.

— Marina! — sbottò Mariani scandalizzato

Lei ne prese una e la accese, poi guardò l'uomo attraverso il fumo. — Mariani, non fare la lagna. Pistole, esplosivi, torce, inneschi, morti sparati e mi fai l'indignato per un pacchetto di sigarette? — Esalò il fumo dalla bocca. — Vuoi proprio che ti ci mandi?

Si girò verso il tecnico. — Allora Fabris, come facciamo? È arrivato il tuo momento. Il capo della divisione Trasferimenti si rialzò dall'angolo in cui si era rannicchiato, girò intorno ai due cadaveri per non scavalcarli e si avvicinò alla MT.

— Accidenti, Mariani, a sangue freddo…

Il vicedirettore lo guardò sorpreso. — Pensavi che scendessimo lungo il tempo per farci una partita a briscola?

— No, ma…

— Mi dispiace toglierti le tue illusioni, ma le nostre regole di ingaggio escludono che si alzi il vessillo di combattimento, si spari un colpo in bianco davanti alla prua, e solo quando il nemico ha avuto il tempo di mettere i pezzi in punteria si spari la prima bordata.

— Avresti potuto chiedergli di arrendersi.

Marina gli mise la destra su una spalla. — Fabris, mi creda, nel nostro ramo si lavora così. A volte, se si è in parecchi si fa pure, ma quando si è soli contro il nemico non si fanno arresti e non si chiede la resa. Quello che spara per primo è quello che torna a casa. E adesso occupiamoci di questa dannata macchina. Fabris, ancora non convinto si avvicinò alla macchina. — Luce, per favore. La Savoldi prese la pila dalla mano di Mariani e si accostò.

Fabris stava studiando la macchina. — Incredibile!

Passò le dita sui controlli e picchettò sui vetrini degli indicatori ad ago.

— Se non la vedessi non si crederei… Certo, le scritte sono in cirillico, ci sono un paio di differenze, ma questa è proprio una Brembo S-58. E i sovietici non l'hanno mai avuta. Di questo sono sicuro.

— Eri sicuro anche che il viaggio nel tempo sovietico fosse del sessantuno. — Constatò Mariani.

— Beh, che debbo dirti, ne ero certo. È storia, e per me continua ad esserlo.

— Forse, se ci dessimo una mossa, potremmo fare in modo che rimanga tale! — Scoppiò Mariani guardandosi intorno. — Se continuiamo a fare dentro e fuori con tutte queste macchine senza la minima cautela non è detto che una ronda di genovesi non si faccia venire la voglia di venire a investigare. Va bene che forse là fuori dovrebbe esserci la squadra di copertura, ma non contiamoci troppo.

Si chinò sui cadaveri e dopo averne frugato uno si rialzò con un tesserino in mano e lo tese alla collega.

— Ti dispiace leggere?

Proiettò il fascio di luce sul documento tra le mani della donna.

La Savoldi lo studiò con grande attenzione e lo sfregò tra le dita, quasi a controllarne la consistenza o il materiale.

— Fa piacere avere una conferma alle proprie allucinazioni. Questo è un tesserino del *Narodnyj Kommissariat*

Vnutrennykh Del, più nota come nkvd. Rilasciato a Vassilyj Tichomirov, datato 1936. Onore al compagno Vassilyj, ha fatto un lungo viaggio per venire a morire lontano da casa.

Mariani le tolse di mano il tesserino e se lo mise nella tasca dei calzoni. — Bene, direi che questa è una prova. Fabris, allora?

Fabris prese di tasca alcuni fogli.

— Dovrebbe essere simile alle altre nostre macchine, ma per sicurezza ho fotocopiato gli schemi costruttivi.

— Sperando che i russi non abbiano deciso di effettuare qualche modifica al progetto e non abbiano invertito la polarità o pasticciato con i i comandi — disse Mariani con profonda sfiducia.

— In questo caso non faremo a tempo ad accorgercene. Comunque cercherò di seguire i fili per ricostruire lo schema dei circuiti.

Fabris prese di tasca una bustina chiusa da una cerniera lampo e la aprì rivelando il contenuto, composto da arnesi da elettrotecnico.

— Dunque, il relè che comanda lo spegnimento del campo di stasi dovrebbe essere qui sotto. — Seguì lo schema costruttivo con un dito della sinistra, orientandosi sulla macchina con la destra. — Grosso modo tra l'indicatore dell'anno, quello del mese e il pulsante di ritorno.

Iniziò a svitare il pannello. — Marina, per favore, mi servirebbe un dito… — Alzò la testa a guardarla. — Posso chiamarla Marina?

— Certo, ma diamoci del tu.

— Forse prima di un passo tanto impegnativo sarebbe opportuno che tu lo presentassi a papà! — sbottò Mariani nero.

I due lo ignorarono.

— Ecco, quei due fili intrecciati, il nero e il bianco sono quelli del pulsante di rientro. Chiudendo quel circuito, la macchina rientra all’istante nel suo Tempo, qualunque esso sia. Non c'è bisogno di sapere da dove proviene, basta quello, tornerebbe in modo automatico al tempo esatto in cui è partita. O meglio, per evitare che per via dello scarto rientri prima della sua partenza, duplicandosi, il rientro automatico avviene comunque a un intervallo di sicurezza. Nel caso in cui questa macchina abbia viaggiato dalla nostra stessa epoca, quindi con quattrocentoventi

minuti di errore possibile, premendo il pulsante rientrerebbe non prima di quattrocentoventicinque minuti dalla sua partenza.

— Fabris, siamo andati alla Scuola, le sappiamo queste cose. — Mariani tentò di mantenersi calmo. Sapeva quando non era il momento di innervosire la gente. E in quel momento, era meglio non infierire sul deficiente che teneva il cacciavite in mezzo ai fili.

— Ecco. — Fabris si sporse nel cruscotto smontato e paragonò il contenuto con il suo schema. — Ecco, quei due fili, il bianco e il rosso che vanno verso destra sono quelli che portano al relè per lo spegnimento del campo di stasi. Se faccio una derivazione puoi usare i dodici volt del circuito per l'innesco?

Marina annuì. — Ho fatto il corso guastatori. Posso usare qualsiasi cosa per innescare qualsiasi cosa che esploda.

Fabris prese dalla borsetta dei ferri due pezzi di filo elettrico e con un paio di pinzette cominciò a spellare i capi. Poi li attaccò ai morsetti da cui si dipartivano i fili che sparivano nelle viscere della macchina di Leonardo.

— Tutta tua.

— Grazie. — Marina prese le pinzette dalle mani di Fabris e fischiettando cominciò a collegare l'innesco.

— Mozart? — chiese l'uomo stupito.

Lei alzò gli occhi dal lavoro. — Sì, il concerto K 238 per pianoforte, l'allegro finale.

— Io vado pazzo per Mozart…

— Anche io, soltanto dei concerti per pianoforte ho in cd tutte le raccolte integrali. Mariani fumò dalle orecchie. Se la cara Savoldi, adesso che il Vecchio e l'Alfonsi erano fuori gioco, pensava di perpetuare la cricca dei musicofili, aveva capito tutto storto. — Marina, ti pare il caso di discutere di musica mentre stai preparando un innesco? — chiese irritato.

— Stai calmo, ancora non c'è la cartuccia del detonatore. Fabris, adesso

dovresti derivare il pulsante di rientro.

— Derivarlo? — chiese lui senza capire.

— Certo, non ho la minima intenzione di spingerlo io, per vedermi sparire nel futuro una delle manine cui tengo tanto. Ho visto l'altra volta cosa succede quando si viene presi nel campo di stasi, grazie. Quindi, a meno che non

voglia azionarlo tu, staccalo da lì e mettici un paio di metri di prolunga. Io intanto finisco qui. I due continuarono a lavorare con rapidità. Poi Marina rialzò la testa. — Finito?

— Finito.

Lei annuì. — Bene, sarà meglio caricare l'esplosivo prima di mettere il detonatore. Non voglio che il buco nel pavimento lo facciamo qui. Forza Mariani, dacci una mano, giustifica la tua presenza.

— Io sono qui per dare gli ordini, e gli ordini sono: prima i cadaveri. Non vorrete lasciarli qui spero! E io non me li riporto a Roma.

Marina annuì. — Giusto! Allora dacci una mano due volte. — Vide Fabris ritrarsi di un passo. — Tu no?

— Per favore… sono… morti!

— Già, suppongo che quando alla Scuola scelgono chi sarà un tecnico e chi un operativo, qualche criterio lo seguano. Mi pare giusto. Non preoccuparti, hai fatto molto più del tuo lavoro. Mariani notò con irritazione che la donna, con Fabris era quasi gentile, niente sarcasmo o stizza. Tese a Fabris la torcia. — Almeno fai luce!

In due afferrarono il primo corpo e lo sistemarono sulla macchina.

Mariani si chinò per afferrare per le ascelle il secondo cadavere, ma Marina non lo seguì. — Aspetta, non sono più abituata a certi sforzi.

— Mi dispiace… — iniziò Fabris — ma proprio non posso aiutarvi.

— Non preoccuparti. — Marina si chinò. — Al tre, uno, due e tre…

Questa volta fu più difficoltoso, e il corpo quasi li trascinò a terra con sé. Infine riuscirono a issarlo sulla macchina.

Marina si fermò appoggiata contro l’apparato, comprimendosi un fianco con una mano.

— Accidenti! — ansimò. — È in questi momenti che mi rendo conto di non essere più una ragazzina!

— Già — rispose Mariani. — Se vuoi continuare ad ammazzare gente è meglio che ti procuri un aiutante.

— Bene, adesso, prima l'esplosivo e poi il napalm.

Marina vide Fabris fare un passo indietro. — Dài, senza detonatore non c'è pericolo. Potresti anche prendere l'esplosivo a calci. — Sogghignò — Si fa per dire, naturalmente.

La aiutarono a sistemare le cassettine sulle due salme.

— Se fosse ben intasato e in punti precisi della struttura, riuscirebbe a tirare giù un palazzo in cemento armato

— disse Marina. — Possiamo soltanto sperare che faccia un gran casino, distrugga le attrezzature per il viaggio nel tempo dei sovietici e faccia passare loro la voglia di riprovarci. E se magari si portasse via anche i loro tecnici e tutte le conoscenze che vi sono dietro, non sarebbe malvagia. Dopotutto è esplosivo militare americano ad alto potenziale, e quelli, almeno per quanto riguarda le armi, le cose le sanno fare. Si passò il dorso della mano sul labbro superiore, imperlato di sudore. — È una mia impressione o fa un caldo

bestiale?

Quando finirono di ammucchiare la catasta di materiale sulla macchina, Marina la studiò con occhio critico.

— Se proprio volete, adesso potete anche allontanarvi di qualche metro, non che servirebbe a qualcosa. Se questo coso esplode, il porto di Genova verrà illuminato a giorno.

Prese la cartuccia del detonatore e cominciò a lavorare sull'innesco alla base della catasta. Mariani la vide interrompersi un paio di volte, china sul lavoro, per detergersi dal volto il sudore che minacciava di gocciolare su quello che stava facendo.

Dopo un breve tempo raddrizzò la schiena e si stiracchiò indolenzita.

— Beh, dovremmo essere a posto. Preferirei provare il tutto, ma temo che, come per il *Titanic*, vi sarà soltanto il viaggio inaugurale.

Si allontanò di un paio di passi.

— Bene, cinquanta chili di plastico più il napalm. Sarà un bel botto. In ogni modo, anche se non dovesse distruggere il palazzo, vi sarà l'incendio alimentato dal napalm. Dubito che nel trenta siano attrezzati per combatterlo. Oltretutto, da quanto ho annusato dò dieci a uno che si incendierà anche l'ozono presente intorno alla macchina.

— L'ozono è uno stato allotropico dell'ossigeno con molecola triatomica…

— Fabris — lo interruppe secca Marina. — Sei un carissimo ragazzo, ma ti stai rapidamente trasformando in un

rompiballe di dimensioni cosmiche. Dacci un taglio!

Si scompigliò i capelli con una mano.

— Beh, se non accumuliamo troppo ritardo nel rientro, potremmo trovare un pub ancora aperto e farci una birra. Consegnò il pulsante di rientro, attaccato ai due lunghi fili a Mariani. — A te l'onore. Se il qui presente Fabris ha toppato i fili che mi ha fatto collegare, non faremo a tempo ad accorgercene. Lui prese il pulsante e lo guardò.

— Allora? — chiese lei.

— Mi chiedo se non sarebbe meglio se voi due prendeste la macchina di Leonardo e tornaste a casa per venire a riprendermi tra un po'. — Non era nel suo stile fare l’eroe, avrebbe preferito salire sulla macchina e lasciare l’incombenza a Marina. Ma sapeva che questa, dal punto di vista dello spirito di sacrificio, era un disastro.

— Muoviti Mariani. Tu hai preso la decisione, lui ha scelto i fili, io li ho collegati. Schiaccia quel dannato bottone e andiamo a farci questa birra. Nel caso scoppiasse tutto e tu venissi atomizzato pensi che avrei voglia di rispondere a milioni di domande riguardo al dove sei finito e soprattutto al cosa stavi facendo?

Mariani spinse il pulsante. La macchina sovietica iniziò la procedura di partenza, poi, all’improvviso svanì.

— Beh, la prima fase è andata, adesso speriamo che esploda — disse Marina. Si girò verso Mariani e sorrise ironica. — Ci pensi se quel tesserino fosse falso, e anziché Berija e la nkvd dietro in realtà ci fosse la CIA che ci stava prendendo per il culo per farci correre dietro ai fantasmi? Magari in questo momento la macchina il botto lo sta facendo a Langley!

L'altro la fissò. — Va all'inferno, Savoldi!

— Voi due, sperate che nessuno decida di fare questo a noi! — annunciò Fabris corrucciato, come se avesse assistito a un sacrilegio.

— Fabris, questo era un caso particolare, non sappiamo da quando e da quali coordinate provenissero. Anche io avrei preferito mandare una squadra di assaltatori ma questo non era possibile. E comunque il risultato non sarebbe cambiato. Non credo che qualcuno vorrà farlo a noi — rispose Mariani.

Ma il pensiero continuò a frullargli in testa. — Però, se vuoi preparare un progetto per spostare le macchine del

tempo in una zona isolata e blindata, a prova di esplosione, io o il Vecchio potremmo decidere di prenderlo in considerazione, bilanci permettendo.

— Bando alle ciance e andiamo a farci questa birra, ce la siamo meritata. — Marina si fregò le mani. —

Soprattutto tu, Fabris. Dopotutto, questo è stato il tuo battesimo del fuoco.

— Di cui non parlerai mai e poi mai. — Rimarcò Mariani.

Capitolo 28

Roma Tempo Reale 10 agosto ore 10,23

Mariani uscì dall'auletta del Comitato. Era snervato per l'inutile prolissità della discussione che aveva seguito il commento delle venti paginette di rapporto semestrale.

Nessuno dei componenti il Comitato era sembrato notare che, oltre a essere poche pagine, i concetti dietro di esse sarebbero potuti entrare in due paragrafi.

E come se non bastasse, nessuno dei parlamentari aveva mancato di fare la propria domanda-intervento fiume, quasi a voler sottolineare di non essere rimasto a dormire durante la mendace illustrazione delle tre o quattro operazioni di contrasto, portate a compimento negli ultimi sei mesi dall'UCCI, di cui non fosse troppo sconveniente parlare. Soltanto il senso di viscido opportunismo aveva fatto sì che Mariani, di solito poco paziente, avesse tollerato la discussione. Ed era persino riuscito a non sbadigliare quando per ben sette volte qualcuno aveva esordito parlando della situazione “dopo gli accadimenti dell'undici settembre”. A parte che il Vecchio trovava altrettanto intollerabili queste circostanze; a parte che preferiva non

comparire mai di persona, quasi che la sua costante assenza lo ammantasse di mito, da tempo aveva preso l’abitudine di inviare il vicedirettore a tali incontri.

La sua capacità di distogliere l'attenzione, sviare, sminuire, sottacere, addormentare con perifrasi involute, era proverbiale in tutto l'UCCI. E stranamente, quando preparavano insieme queste audizioni, il Vecchio abbandonava nei confronti di Mariani l'abituale sarcasmo, come se ne riconoscesse l'assoluta autorevolezza. Mariani poteva essere considerato dal Direttore il suo successore soltanto *obtorto collo* ma senza dubbio, come referente politico dell'UCCI, si era guadagnato i gradi sul campo.

Salutò con un cenno della testa il direttore del SISDE, che ricambiò il saluto con aria cupa. Mariani aveva avuto notizia che lo scherzetto del cambio d'ordine nelle audizioni non era stato apprezzato. Inoltre le voci dicevano che il rivale avesse freneticamente insistito con l'ufficio di presidenza del Comitato per far ripristinare l'ordine originario, invano.

L'uomo era attorniato da alcuni collaboratori che rimasero indecisi se fingere di non vedere Mariani o salutarlo con sussiego non disgiunto da altezzosità.

Marina si alzò dalla sedia e gli si avvicinò.

— Non hanno detto neppure una parola tra di loro. Entrando uno ha indicato verso di me e si sono chiusi in un mutismo assoluto. — Mormorò mentre prendeva la cartellina che Mariani aveva sotto braccio. Finse di essere occupata a rimetterla nella borsa di pelle di cinghiale.

Mariani assentì, poi si accostò al gruppetto. — Hanno deciso per una sospensione di quindici minuti per il caffè. Il Direttore del SISDE annuì.

— Se permette avrei qualcosa da farle leggere — propose Mariani facendo segno a Marina, che tirò fuori dalla borsa una cartellina molto sottile.

— Mariani, vorrei concentrarmi per l'audizione, se permette. Adesso proprio non ho tempo. La lasci a uno dei miei assistenti, le prometto che me la consegnerà appena mi sarò liberato — replicò l'uomo. — A proposito, sa spiegarmi perché mai hanno cambiato il calendario all'ultimo istante?

— Ci vorrà solo un minuto e sarà meglio che lei lo trovi. Il mio direttore ci terrebbe molto che lei lo leggesse. Adesso. — Mariani calcò l'avverbio, mettendo nel tono appena una spruzzatina di un "oppure…". Aprì la cartellina traendone alcuni fogli graffettati insieme.

Il direttore del SISDE con fare seccato estrasse dal taschino della giacca un paio di occhiali da lettura, e sostituitili a quelli da vista, prese le pagine che l'altro gli tendeva.

— Il suo direttore? — chiese con una smorfia ironica.

Iniziò a leggere, saltando a piè pari i primi paragrafi con le minacce di incarcerazione per la lettura non autorizzata.

Dopo tre righe alzò lo sguardo.

— Mariani! — Sibilò tra lo sbigottito e lo scandalizzato. — Ma lei va in giro portando nella borsa roba come questa? Santo Dio! Lei non ha neppure la scorta!

Mariani glissò sulla presenza della Savoldi. Se il Direttore del servizio *fratello* non ne conosceva le mortali capacità, tanto meglio.

— Oh, ma è soltanto la scaletta di un romanzo di fantapolitica — rispose, alludendo all'indice dei fascicoli riguardanti il SISDE che l'UCCI conservava gelosamente nel proprio archivio.

— Di sicuro, nessuno che non sia addentro alle nostre segrete cose, potrebbe lontanamente immaginare che questo sia un elenco parziale delle volte che

l'UCCI è venuto a salvarvi il culo, saltando nel passato per annullare le cazzate che vi erano scappate. Suppongo che solo le prime dieci righe costerebbero l'osso del collo a tutto il Servizio, ammesso che fossero vere, beninteso. Cosa che noi sappiamo non essere possibile, vero?

L'uomo del SISDE passò i fogli ai collaboratori che, leggendo, iniziarono a emettere suoni strozzati lungo l'intero arco delle frequenze percepibili dall'orecchio umano.

— Non vorrà mettere in mezzo la magistratura!

— Magistratura? No niente magistratura. Posso garantirle che non è nelle intenzioni del mio Direttore. Ma non crede che il copaco potrebbe trovare interessante il fascicolo b98-432? Oppure lo ZC99-663? Suppongo che qualche sprovveduto tra i membri potrebbe persino saltare su a parlare di attentato contro la costituzione dello stato, articolo 283 Codice Penale. Non escluderei neppure che un cialtrone poco addentro nei complessi meccanismi del nostro lavoro, non sosterrebbe che si sia trattato invece del 289 sempre codice penale, ovvero l'attentato contro organi costituzionali.

— Abbiamo già sistemato questi fatti, e i responsabili non sono più nelle nostre file. — Ribatté l'altro.

— Sì, certo. Come è ovvio si tratta di atti appartenenti alla passata amministrazione. Certi atti appartengono sempre a una qualche amministrazione passata, sono d'accordo con lei. Ma scommetto che proprio non vorrebbe un'indagine parlamentare, vero? Anche se i cattivoni non fanno più parte del suo servizio abbiamo sempre qualche scheletro che abbiamo dimenticato di seppellire, vero? O che magari nella fretta abbiamo messo in una fossa poco profonda. Nessuno di noi vuole dei ficcanaso che rovesciano i cassetti, vero?

Il direttore si guardò intorno nervosamente. — Cos'è che vuole? — Il suo fu quasi un sibilo.

— Io? Proprio niente, anche il mio Direttore non vuole proprio nulla. Lei

invece vuole qualcosa?

— Il suo Direttore? — L'uomo lo fissò e nello sguardo Mariani lesse il dubbio atroce che gli si affacciava alla mente: di essere caduto in un trabocchetto preparatogli dal Vecchio con un falso malore. Dopo una pausa il direttore annuì, rimettendo nel taschino gli occhiali.

— Una carognata simile è nello stile del suo capo, vi leggo la sua firma. No, anche io non voglio proprio nulla.

— Bene, allora se nessuno di noi vuole qualcosa, possiamo salutarci qui, non trova?

In auto Marina, dopo aver schermato la vettura, interloquì. — Sei sicuro di non essere stato un po' troppo poco esplicito?

Mariani scosse la testa. — Infatti volevo che fosse qualcosa di poco esplicito, nello stile del Vecchio e mi pare di esserci riuscito. Lasciamo che si chiedano se hanno preso lucciole per lanterne e se il Vecchio è in sella, forse malato ma sempre pericoloso come un cobra. In questo momento l'ultima cosa che vogliamo è che qualcuno abbia le idee chiare, oltre noi, beninteso.

— E gliela facciamo passare liscia?

Mariani la guardò. — Liscia? Non credo che il furbastro la passerà liscia; rivali di fazioni avverse trarranno carburante dal suo passo falso. La sua autorità è minata e non riuscirà tanto facilmente a far dimenticare lo scacco subito. E in ogni modo suppongo che per alcuni mesi i nostri amichetti passeranno il tempo a chiedersi quando arriverà la nostra *vera* vendetta. Come dice sempre il Vecchio: "Una vendetta attesa che non arriva mai, è una vendetta sufficientemente crudele". E a questo punto, possiamo dire a Zecchini di organizzare quei pedinamenti, tanto per tenerli sulla corda. Qualche punzecchiatura sui fianchi se la meritano. Più in là forse potremmo trovare conveniente fornire armi e viveri ai rivoltosi, ma diamo tempo al tempo.

Marina Savoldi dopo averci pensato un poco, concesse con riluttanza, come se quel riconoscimento le costasse molto: — Sì, forse stai diventando

vegetariano.

Mariani guardò l'orologio. — Anche questa sembra essere passata. Comunque per qualche settimana sarà meglio rimanere in guardia. A questo punto, forse, se passiamo in ufficio a mettere in cassaforte queste carte, potremo anche andare a pranzo. Un pranzo decente, tanto per festeggiare.

— Forse? Mettici la mano sul fuoco!

— Hanno fatto rapporto i quattro agenti?

— Due. Li avevo organizzati in due squadre. Ho il rapporto in ufficio. Siamo stati fortunati. Hanno individuato il punto di arrivo e hanno fatto un preciso resoconto di quanto è avvenuto però non abbiamo alcuna identificazione. Mariani si rilassò contro il sedile. — Suppongo che bisognerà andare a controllare. Penso di fare un viaggetto veloce, due ore nel Tempo Altro e un'oretta nel Tempo Reale non credo ci sia bisogno che tu mi accompagni.

— Non dire stupidaggini. Sono la tua segretaria, la tua guardia del corpo e la tua rompipalle personale. Figurati se ti lascio andare da solo.

Capitolo 29

Adamello, Val di Genova, Lobbia Alta, quota 3096 m, 1916, 26 aprile

Mariani scese dalla macchina di Leonardo, seguito dalla Savoldi. E si mosse cautamente, per non scivolare sulla neve gelata. Il freddo lo investì con lo stesso effetto di una coltellata e lui si rattrappì senza accorgersene. La pesante giacca a vento con cappuccio della mimetica bianca lo proteggeva, ma se qualcuno lo avesse avvisato si sarebbe messo anche un passamontagna e un paio di sciarpe.

Per un attimo il rombo del cannone si ripercosse per le valli e rotolò sui ghiacci, soffocando ogni altro suono. I due agenti italiani istintivamente

chinarono la testa e si ingobbirono nelle spalle. Semi piegati, per non fare inutilmente da bersaglio, i due si avvicinarono di corsa a un militare che stava facendo loro segno.

L’uomo abbozzò un saluto militare verso Mariani. — Ben arrivato, signore. — Poi lo guardò meglio e con la mano coperta da un guanto di lana grigio verde gli scostò il cappuccio della mimetica bianca.

— Il suo cappello è sbagliato — annunciò poi.

— Cosa?

L’agente dell’UCCI indicò il proprio cappello da alpino. — Questo è del 1915, come tutto il mondo intorno a

noi; invece lei indossa un cappello che dovrebbe essere almeno degli anni trenta, se non del quaranta. Alla sezione costumi debbono aver fatto il solito pasticcio. Non fanno altro che mettere fuori posto e mischiare capi d’abbigliamento e oggetti. Se non avessero le teste appiccicate sulle spalle con la colla da falegname mischierebbero anche quelle. Per fortuna non è previsto che lei debba incontrare dei militari, ma se dovesse accadere, le consiglio di perdere il cappello prima che le si avvicinino. Naturalmente soltanto in caso di emergenza, siamo ad appena novanta anni dal Tempo Reale. Qui il capo operazioni sono io e la responsabilità è la mia, e non le permetterò di lasciare su un ghiacciaio dell’Adamello un cappello da alpino degli anni quaranta senza un giustificato motivo.

Aprì un attimo la mimetica da neve di Mariani e diede una rapida controllata alla divisa.

— Sì, il resto è a posto — concluse, aiutandolo a richiedere la giacca.

Mariani sbuffò, in questa missione un pignolo gli serviva come un foruncolo sui quarti posteriori. Ma non fece storie. Era troppo intirizzito dal gelo. Tra le tante cose che odiava, le montagne e i ghiacciai non erano al primo posto

soltanto perché questa era la prima volta che saliva a quella quota. Batté i piedi in terra e si strinse le braccia al petto.

— E io come sono, tenente? — chiese la Savoldi mostrandosi da dietro Mariani e arricciandosi con cautela i baffi finti per non staccarli. Anche lei, sotto la giacca mimetica bianca, portava una divisa da alpino del 1916.

— Completamente sbagliata. L'uniforme è giusta, ma l'ultima cosa di cui avevamo bisogno durante la prima guerra mondiale era una donna travestita da uomo a meno di un chilometro dalle prime linee. Se le accade qualcosa saranno cavoli acidi per tutti. In primis miei. Fosse stato per me, le avrei proibito di venire in zona, ma non sono io che do gli ordini. — Guardò storto Mariani. — E non sono neppure io ad essere ascoltato quando altri danno gli ordini. Fortuna che non esiste un vero e proprio fronte e che siamo un po' defilati. Seguitemi. Saltellò tra due collinette di neve gelata, si infilò in una sorta di trincea naturale nel ghiaccio e arrivò a una buca che era stata scavata rozzamente nel manto gelato.

— Caffè? Il freddo pizzica.

— Caffè — confermò Mariani. Scoprì di avere qualche difficoltà a parlare. Si toccò le guance ma non riuscì a sentire i guanti sulla pelle del viso. Sembrava che il fiato dovesse congelarglisi direttamente sulle labbra e sotto il naso. — Si è visto qualcuno?

— Siete in anticipo di un venti minuti sul primo arrivo.

Si rannicchiarono intorno al minuscolo fornelletto alimentato con tavolette di combustibile solido. Mariani guardò male l'agente operativo che faceva tante storie per un cappello e si portava le tavolette di combustibile nel 1916. Ma visto che il fornelletto serviva per il caffè a lui destinato, non ritenne opportuno farlo notare. L'agente versò il caffè in due gavettini e li porse ai superiori.

— Grazie per… — si interruppe perché un’altra cannonata aveva iniziato a echeggiare tra le valli e gli speroni di roccia, rimbombando in modo tale che non si capiva da dove venisse lo sparo e dove fosse andato a cadere il proiettile — avermi assegnato questa missione. Stavo facendo la muffa alla Centrale. E senza indennità. Mariani tenne il gavettino tra le mani guantate, cercando di scaldarle attraverso la spessa lana. Si sbollentò le labbra sul bordo metallico del recipiente, ma benedì la bevanda calda che gli infuse un po’ di calore nello stomaco gelato.

— Splendido! — annunciò urbi et orbi la Savoldi. Batté i piedi, foderati dagli stivali in cui entravano i calzoni con le fasce, per non farli gelare. — Finalmente abbiamo trovato un operativo convinto, che non pianta una lagna ogni volta che uno lo manda nel Settecento a comperare una bottiglia di Marzemino. Le prometto che tutte le prossime rogne saranno sue.

— Intendevi forse dire: “Che non pianta una lagna come faccio io”? — chiese aspro Mariani.

— Mariani caro, un operativo è come un bravo fante, va in guerra, va all’assalto, ma non puoi chiedergli di non borbottare e lamentarsi.

Mariani mosse le dita dei piedi dentro gli stivali, per il pochissimo che gli era consentito dai tre calzettoni che aveva indossato uno sull’altro, per controllare che non si fossero congelati. Pensò grato al fatto che quelli erano indumenti di prima qualità, accuratamente selezionati per la sezione costumi dell’UCCI, non indumenti confezionati dai profittatori di guerra per le truppe. Scarponi magari con le suole di cartone pressato.

— Ma fa sempre così freddo? —chiese all’operativo.

— Freddo? — L’agente guardò verso un termometro fissato nel ghiaccio che costituiva la parete della buca. —

È solo meno dieci. Abbiamo fatto un salto qui a marzo ed era meno venti. Quello del ’16 è stato l’inverno più

freddo del secolo.

— Pure! — sbottò Mariani. Soltanto una testa di cavolo di direttore poteva inventarsi una missione del piffero durante la cosiddetta “Guerra Bianca”, e ficcarlo nei casini quaranta anni dopo, o cinquecentocinquanta anni prima,

a seconda di come si volessero guardare le cose.

Marina quasi fece eco al suo pensiero:— Soltanto delle teste di elemento innominabile al caldo a Roma e a Vienna potevano inventarsi una guerra in alta quota, in mezzo alle vette e ai ghiacciai!

Alcuni fiocchi di neve andarono a volteggiarle intorno al naso.

— Neve, in orario perfetto — annunciò soddisfatto l’operativo dopo aver guardato l’orologio da tasca che portava assicurato a una catena.

— Maledizione! Speriamo che non ci siano problemi di visibilità — grugnì Mariani. — Non ho fatto questa missione del piffero… — si interruppe per far svanire il rumore della cannonata e di una scarica di fucileria —

...per non vedere un accidenti per via della neve.

Aveva appena finito la frase che un rumore tremendo, a metà tra un boato e uno scroscio, risuonò nelle vallate.

— Che accidenti è stato? — chiese sorpreso e intimorito. — Una qualche arma?

— Valanga — rispose l’operativo. — Durante la “Guerra Bianca”, le valanghe hanno fatto più morti della guerra stessa. Il rimbombo di tutti questi colpi di cannone non aiuta la neve a rimanere attaccata alle rocce. Mariani iniziò a guardarsi intorno nervosamente.

L’agente se ne accorse, perché continuò: — Non si preoccupi, signore, siamo troppo in alto. Un corpo saltò nella buca e finì loro addosso.

— Cominciano. Mi scusi signore, le ho fatto male?

Mariani guardò il secondo operativo e finì il caffè, purtroppo lasciato freddare e ormai quasi gelato. Restituì il gavettino. — Se ce ne fosse ancora…

— Naturale che c'è! — rispose il primo agente. — Le pare che si vada in guerra senza caffè? Siamo uomini, mica robottini di latta!

Versò altro caffè nel gavettino che restituì al superiore.

La Savoldi tirò fuori di tasca il binocolo di precisione e si prese uno sguardo di accusa da parte dell'agente.

— Quel binocolo non dovrebbe essere qui. E lei lo sa benissimo.

Lei per tutta risposta gli sorrise serafica. — Naturale che lo so benissimo. Mi ha preso per una novizia? Potrei farle scuola su ciò che è assolutamente vietato, ciò che è relativamente vietato, ciò che è vietato soltanto quando ci fa comodo, ciò che è permesso e ciò che è chissenefregaperchétantolofacciamolostesso. Si accostò al bordo gelato della buca e ci si acquattò dietro. Scrutò il canalone sotto di loro. — Drappello di alpini a ore due. Cento metri più in basso. Speriamo che non ci diano fastidio. Si volse verso i due operativi. — Dove dovrebbe arrivare?

Uno le indicò il ghiacciaio. — Proprio lì, a cinquanta metri dal canalone.

— Certo che o la sua macchina funzionava male ed è finito fuori rotta di brutto, oppure qualcuno ha sbagliato della grossa le coordinate. Non si fa arrivare una macchina del tempo su un costone esposto sopra la quota della vegetazione. Non c'è nemmeno il fantasma di un albero dietro cui nascondere la macchina del tempo o fare pipì. Improvvisamente puntò il binocolo. — Ehi! Vedo qualcosa!

— Dove! — Mariani si accostò per guardare.

Ma dietro di loro giunse la voce di un operativo. — Non è quella che vi interessa. Mancano ancora dieci minuti abbondanti.

— Ma è una macchina del tempo! — annunciò Mariani.

— Tutto già registrato e cronometrato — rispose l'operativo. — Siamo già stati qui in ricognizione, ricorda?

Indicò una cengia di fronte a loro, a una quota più alta. — In questo momento, io e il mio collega siamo lassù a fare i carabinieri. Uno guarda e l'altro scrive. Nel giro di un'ora abbiamo avuto ventidue avvistamenti di macchine del tempo per tutto il ghiacciaio. Neanche alla fiera degli obei obei ho visto un tale affollamento di viaggiatori temporali. Se qualcuno voleva fare un casino c'è riuscito alla grande.

Marina tolse gli occhi dal binocolo e girò la testa. — È già ripartito. Non è neppure sceso dalla macchina. Si è

guardato intorno ed è ripartito. Tra la spedizione di soccorso e la macchina dis... Si interruppe, ricordando che lei e Mariani avevano detto il meno possibile ai quattro agenti inviati a passare l'Adamello al pettine fitto.

— Vedrà che bella spedizione di soccorso. — Aggiunse il secondo operativo. — Proprio roba da manuale.

— Cosa intende dire?

— Vedrà con i suoi occhi, non si preoccupi.

Marina doveva aguzzare la vista per riuscire a vedere qualcosa in piena notte e sotto la neve fitta. Dopo qualche minuto diede una gomitata a Mariani. — Stavolta è lui.

I due si misero a studiare la scena con il binocolo mentre i due operativi sfruttavano i loro cannocchiali a tubo.

— Oh Gesù. Ma si è mai visto uno più imbranato? Un altro po' e andava a recuperare la macchina a fondo valle. — Ridacchiò la donna, guardando l'agente, un centinaio di metri più in basso, lottare per riuscire a trattenere la pesante macchina del tempo che sembrava intenzionata a fare l'imitazione di una valanga. Accostando la bocca all'orecchio di Mariani mormorò: — E sarebbe quell'addormentato il tiranno che ce la fa fare addosso soltanto guardandoci in tralice?

— A te no di sicuro. Ho visto come sei pappa e ciccia con lui — rispose l'uomo sullo stesso tono.

— Ecco! Adesso sta cercando il moschetto che si è perso nella neve — disse uno degli operativi. — Però mi pare una figura familiare, ma non riesco proprio a collocarlo. Strano, perché un idiota simile dovrei ricordarlo. Mariani sentì accanto a sé il rumore di un tappo e distolse gli occhi dal binocolo. Si girò e beccò Marina Savoldi ancora con il tappo tra i denti.

— Spero che quella sia acqua! — grugnì vedendo la donna prendere una sorsata dalla borraccia.

— Acqua? Mariani, vuoi farmi morire congelata? È grappa di ginepro naturalmente!

Lui evitò di strozzarla. — Suppongo sia quello che fai rientrare nel chissenefrega perché tanto lo facciamo lo stesso!

— Non fare lo strazio. Ne vuoi un po' anche tu?

Mariani tornò a guardare la scena.

Dopo un po' Marina disse: — Questa è idiozia allo stato puro. Quel beota non dovrebbe essere lì e dovrebbe saperlo benissimo. Non capisco perché non risale sulla macchina e non fa un balzo di cinque minuti per spostarsi in una posizione più intelligente.

— Perché tu sei un’operativa con un sacco di esperienza e lui è un ragazzino. E tu hai alle spalle trenta anni di aggiornamenti nelle procedure, e lui no.

— Sì, ma guardalo. Anziché mettersi le ali ai piedi per togliersi di mezzo continua a guardarsi intorno come un babbeo. Ecco. Adesso si è deciso a tirare fuori gli sci. Vorrei avere una telecamera. Ho giusto una cassetta di sicurezza in una banca svizzera che amerebbe poter contenere una tale videocassetta.

— Sciatori austriaci a ore dieci. Due — annunciò il primo operativo.

Mariani spostò il binocolo e nella neve riuscì a identificare i due uomini.

— E nemmeno se ne accorge che stanno arrivando. — Commentò Marina.

Videro la scena come al rallentatore. Il viaggiatore temporale tentò di togliere di spalla il moschetto e puntarlo nella direzione dei due sciatori. Ma ci fu una vampata dalla loro parte e l’uomo cadde, prima in ginocchio, poi lungo disteso nella neve.

— Così impara a non rendersi subito conto di essere finito nel posto sbagliato e a sparire nel più breve tempo possibile.

Tra la neve che cadeva videro i due sciatori iniziare ad avvicinarsi cautamente, temendo agguati.

— Macchina del tempo a ore nove.

Guardarono una macchina affacciarsi per un attimo nel tempo a neanche un centinaio di metri di distanza dalla scena. Il viaggiatore si guardò intorno, non vide nulla e ripartì.

— Era quello che intendevo quando ho parlato di operazione di soccorso da manuale. C’è praticamente finito sopra e nemmeno se n’è accorto — disse il primo operativo.

I due sciatori erano arrivati accanto al corpo. Uno si mise a osservare incuriosito la macchina di Leonardo quasi completamente ricoperta dalla neve, mentre l’altro, inastata la baionetta, si predisponeva a dare il colpo di

grazia. In quel mentre apparve l'ennesima macchina del tempo a neanche una decina di metri. I due sciatori rimasero immobili, come congelati, sbalorditi e forse atterriti dall'apparizione del congegno. Il viaggiatore temporale, rendendosi conto di quanto stava accadendo, neanche scese dalla macchina. Iniziò a frugare goffamente nella fondina. I due si riscossero, cercarono di imbracciare il fucile ma il viaggiatore temporale fece fuoco con la pistola. Più volte, arrivando a vuotare il caricatore e continuando a premere il grilletto anche

quando il percussore iniziò a scattare a vuoto. Uno degli uomini cadde sopra il corpo, l'altro si accasciò contro la macchina di Leonardo vuota.

L'apparato, in posizione poco stabile, ricominciò a scivolare lungo il declivio, poi prese a rotolare. Quasi investì

il drappello di alpini che stava avanzando più sotto e che lanciarono alcune grida spaventate, poi sparì dalla vista. Guardarono gli alpini farsi sul ciglio del burrone per guardare sotto, ma una mitragliatrice iniziò a sparare e i soldati, perso improvvisamente interesse nei confronti del congegno, si defilarono in mezzo alla neve.

— Merda che sfiga! — disse la Savoldi.

Ma Mariani era completamente disinteressato alla sorte della Mt. — Hai visto chi è?

— Ho visto sì. Proprio non me lo sarei mai aspettato. Non da lui.

— Invece io mi aspetto tutto da tutti. È questo che mi ha tenuto vivo fino a ora. Guardarono il viaggiatore temporale accucciato a vomitare anche l'anima. Poi, dopo essersi ripreso, iniziò a lottare in mezzo alla neve, affondando sino al ginocchio, per trascinare il corpo del primo viaggiatore e caricarlo sulla propria macchina del tempo. Poi, salitoci sopra, avviò la procedura di partenza. La macchina divenne sempre più evanescente e infine sparì

Mariani si acquattò nella buca, e diede le spalle alla scena. Guardò corrucciato Marina stappare di nuovo la borraccia della grappa, bere e poi passarla in giro. Scoprì di essere intirizzito. Sfregò le mani guantate una contro l'altra, cercando di riattivare la circolazione.

Guardò con disapprovazione i due operativi bere una sorsata di grappa e restituire la borraccia alla Savoldi.

— Visto che l'hai portata in missione, malgrado tutti i regolamenti, potresti passarla anche a me. No? — chiese di cattivo umore.

Lei lo guardò ironica e porse la borraccia.

Mariani bevve una sorsata che lo riscaldò immediatamente, poi guardò i due operativi. — C'è altro da segnalare?

— Tante altre macchine del tempo, anche nei giorni successivi, per frugare la zona. E anche viaggi nostri. Per riuscire a beccare questo punto, in due giorni di tempo reale abbiamo fatto trenta viaggi, frugando il settore che ci era stato assegnato in lungo e in largo. È stata ritrovata quella macchina del tempo?

Mariani scrollò le spalle e mentì, come suo solito. — Suppongo di sì, visto che voi due non siete impegnata a cercarla assieme a tutto l'UCCI.

Il primo operativo tolse di tasca un pacchetto di sigarette e lo passò in giro. La mitragliatrice ancora emetteva, di quando in quando, il suo grido rauco.

In circostanze normali Mariani avrebbe fatto mettere via le sigarette, ma aveva troppo a cui pensare. L'operativo accese la sua, poi fece passare l'accendino. — Tranquilli. Siamo al di sopra della quota di qualsiasi cecchino. — Tirò una boccata e guardò Mariani, come sfidandolo a contraddirlo. — Eppure, malgrado la distanza, mi pare di conoscere il viaggiatore che è stato ucciso.

Mariani fece la sua migliore faccia da poker. — — Potrebbe essere, o magari conosce il figlio o il nipote. Qui da noi sono quasi tutti figli d’arte. Quello del viaggio nel tempo è un lavoro che passa di padre in figlio. E di raccomandato in raccomandato.

Per un po’ i tre fumarono in silenzio e Mariani rimase a guardarli

— La sua missione è stata fruttuosa? — chiese il primo operativo.

— Abbastanza, grazie. Avete fatto un ottimo lavoro. Sia nella prima ricognizione sia nell’approntare questo punto di osservazione per noi.

— Non ho capito perché non le sia bastato il rapporto.

Mariani scrollò le spalle e attraverso la giacca a vento si strofinò le braccia per scaldarsi. Prima di rispondere attese che il rombo del cannone fosse svanito. — Ci sono cose che vanno viste di persona. E persone che vanno identificate di persona. — Guardò Marina. — Dottoressa, finiamo quella grappa e torniamo a casa, al caldo. Lasciamo questa guerra ai poveri diavoli che sono stati chiamati a combatterla.

* * *

— Ricordami la prossima volta che torniamo lì di non prendere la pasta con le melanzane! Preferirei che

qualcuno mi strappasse le unghie.

Poi notò che Marina si era seduta di fronte alla scrivania, insolitamente compunta, con le ginocchia unite e un blocco di appunti in mano, quasi una caricatura della Madre Superiora.

— C'è uno scherzo che mi sfugge? — chiese, fulminandola con lo sguardo.

— Nessuno scherzo. Oggi era la scadenza entro cui le sezioni dovevano riferire di movimenti sospetti e gli unici rapporti inoltrati riguardano minuzie

davvero trascurabili, malgrado suppongo tutti si siano sforzati di passare al pettine fitto l’epoca di loro competenza. Persino Genova non ha segnalato nulla, il che vuol dire che l'intera storia italiana è insolitamente tranquilla.

Gli tese la fotocopia di un giornale.

Mariani gli diede un’occhiata, ma vedendo che era scritto in cirillico, che per lui equivaleva all’ostrogoto, lo allontanò. — Allora?

— È la Pravda del 23 novembre del 1938, quello sulla sinistra è un trafiletto, come al solito scarno, riguardante l’esplosione di un laboratorio chimico alla periferia di Mosca. Mi ci è voluto un po’ a trovare la notizia in emeroteca, ma la mia pazienza è stata premiata. E quello che vedi ora è il mio atto di dovuto omaggio e rispetto al trionfatore di questa guerra. Stamattina la vittoria contro il SISDE, ora persino quella contro la nkvd e Berjia. Sono prostrata dall'ammirazione nei confronti del mio capo e l'orgoglio di servirlo è un'emozione insolita per me. Mi sento sopraffatta!

Mariani storse la bocca. — Non puoi proprio smetterla, vero?

— Giampi caro, sto facendo il mio lavoro: tenerti sveglio e pimpante. Sappiamo entrambi che il tuo difetto maggiore è una del tutto immotivata tendenza all'autocompiacimento. E non vogliamo certo che ti ci adagi, vero?

Lui la fissò. — Riusciresti a far andare di traverso una vittoria persino a un imperatore romano, ma almeno lui potrebbe spedirti al circo, *ad bestias*.

Lei gli fece uno splendido sorriso — Grazie del complimento, la vuoi sentire la buona notizia?

Mariani non rispose, sapeva che quando Marina era di quel maledetto umore giocoso era inutile ragionarci.

— Ha chiamato l'Alfonsi. Il Vecio sta abbastanza bene. Vuole parlare con te. Si chinò verso la scrivania di lui per mettere a posto alcune carte e aggiunse: — Quando sei comodo.

— Cosa? — Mariani si raddrizzò sulla poltrona. La frase era così poco in carattere con il Vecchio che non poteva credere d'aver capito.

— Cito testualmente: aperte virgolette, riferisca al suo capo, il Dottor Mariani, chiuse virgolette aperta parentesi, come se io fossi tanto cretina da avere difficoltà a ricordare il nome del mio capo, chiusa parentesi riaperte virgolette, che il signor Direttore amerebbe conferire con lui, pausa lunga, quando gli è più comodo, punto fermo, chiuse virgolette. Mai diktat è stato comunicato in tono più amabile. Sembrava tornata quella di sempre. Suppongo che il succo del messaggio non ti sfugga, vero?

Mariani non rispose, così lei continuò: — Il Direttore vuole ricordarti che è lui che comanda. Però in questo momento non si sente ancora in forze, e conta sul fatto che la tua… chiamiamola scarsa propensione ai rapporti interpersonali con lui, ti spinga a rimandare la visita di alcuni giorni. Fossi in te ci andrei in quest'istante. Se mettiamo la sirena possiamo essere lì in un mezz'ora.

Mariani socchiuse gli occhi. — Grazie a Dio, tu non sei me. Non ho la alcuna voglia di affrontarlo adesso. Hai dimenticato che dobbiamo ancora stabilire come una macchina persa da lui sull'Adamello sia finita in URSS

trent'anni prima? Prima chiudiamo questa faccenda, poi ci incontreremo. E in ogni modo, non sarebbe nel mio stile presentarmi all'istante a un rapporto con lui. Non mi piace che la gente cambi l'idea che si è fatta di me, non se non ne ho un tornaconto. Continui a pensare di intimidirmi, prima o poi mi tornerà utile. Per il momento lasciamo che conti su questa pausa, gioverà a entrambi.

Lei gli rivolse un sorriso ironico. — Intendi dire che non ti intimidisce?

— Dopodomani prepariamoci a un viaggio. — Mariani la fissò, sfidandola ad aggiungere una sola sillaba.

— Viaggio nel presente? Intendi un viaggio geografico?

— Signora sì, nel presente. Ma forse è meglio che tu rimanga a Roma. Ho bisogno di qualcuno che mi sorvegli l'ufficio.

Marina scosse la testa. — Puoi scordartelo. Se il viaggio è per dove penso, non esiste la benché minima possibilità, né in questo né in qualsiasi altro tempo, che io rimanga qui in ufficio. **Capitolo 30**

Tempo Reale 11 agosto ore 11,32

Alla fine del vialetto sterrato, la Savoldi fermò l'auto davanti al portico. Mariani si guardò intorno attraverso il parabrezza impolverato, poi dopo essersi asciugato il sudore si volse verso la donna. — Non mi hai ancora detto per quale motivo sei voluta passare a casa del Vecchio. Ma lei, per tutta risposta, scese dall’auto, e a lui non rimase che seguirla. Le colline sembravano composte di zolle spaccate dal sole, ridotte allo stato di creta essiccata, e il panorama amplificava la sensazione di calore bruciante.

Marina chiuse lo sportello. — Senti che sole, da cuocere il cervello — borbottò. L’uomo prese la giacca dal sedile posteriore e se la mise sul braccio, non osando indossarla nella canicola d’agosto.

Stavano per avvicinarsi alla porta quando questa si aprì e Quinzi si affacciò all'esterno.

— Avete accettato il mio invito! Che piacere!

Avanzò con la mano tesa. — Prego, entrate. In casa si sta molto meglio.

Lo seguirono all'interno.

— Eravamo a Firenze per servizio. — Spiegò Mariani — e ci siamo resi conto che forse lei poteva esserci ancora utile…

— Dopo, dopo. Adesso accomodatevi! Posso offrire qualcosa? Sarete assetati, un limoncello, del bianco, qualcosa?

— Per me un limoncello, grazie. — La Savoldi ignorò l'occhiataccia del proprio capo.

— Benissimo, e per lei dottore? Le consiglio il bianco, lo faccio io stesso.

— E vada per il bianco — concesse Mariani, più per decretare la fine della fase dell'ospitalità, che per reale

desiderio.

— Ma prego, sedetevi. Il divano è più fresco delle poltrone.

Dopo che Quinzi li ebbe serviti, sedette su una delle poltrone di fronte a loro. — Avete fatto proprio bene a venire, peccato che non sia per puro piacere.

— Proprio no. Abbiamo qualche problema con quella macchina di Leonardo. — Mariani lanciò un’occhiataccia a Marina, e questa frugò nella borsa e accese l’apparato di disturbo delle radiofrequenze.

— Oh mammina! Ancora quella? Ma è roba vecchia e stravecchia! Di quando Berta filava!

— Piacerebbe anche a noi considerarla tale. Il problema è che è saltata fuori. — Mariani sorseggiò un dito di bianco.

— Saltata fuori? — Ripeté Quinzi.

— Beh, non proprio lei, diciamo che è stata individuata una sua… chiamiamola parente acquisita.

— Non la seguo.

— In effetti è difficile seguire tutto l'abracadabra. Purtroppo, una macchina Tempo Reale millenovecentosessanta, che scompare nel sedici e di cui appare una gemella a Genova millequattrocentocinquasette proveniente dall'Unione

Sovietica della fine degli anni trenta solleva molte sgradevoli complicazioni. Di cui le assicuro che avremmo fatto tutti volentieri a meno. Mariani fece una pausa. — Sa, noi siamo soltanto due burocrati e ci piacciono le cose semplici e lineari —

ironizzò. — Ogni cosa al suo modulo e un modulo per ogni cosa.

— Certo, è un bel problema. Suppongo sia inutile che le faccia la storia del viaggio del tempo sovietico. Di certo lei avrà già chiesto informazioni a Fabris. Quello che lei sta dicendo non è possibile — rispose Quinzi dopo una breve riflessione.

— Questo è esattamente ciò che Fabris ha ripetuto in tutti i toni. Prima di toccare la macchina con le proprie mani. Se vuole posso mostrarle una vera e propria perizia da parte sua con la quale attesta che la macchina da lui esaminata è una diretta derivazione del modello Brembo S-58. Suppongo si fiderà di una expertise di Fabris —

mentì Mariani, che proprio non voleva in circolazione tali pezzi di carta.

— Assolutamente, era uno dei miei migliori uomini. Sono stato io stesso a proporlo per la mia sostituzione. Se

lo sottoscrive lui, *est*.

Mariani si lisciò i calzoni. — Oltretutto, c'è un altro fatto non secondario. Nel nostro ambiente gli atti di eroismo si contano sulla punta delle dita della mano di un monco. È strano quindi che l'autore di uno di essi, parlandoci della questione abbia fatto di tutto per non dico sminuire, ma addirittura tacere il proprio ruolo. — Mariani non ritenne opportuno aggiungere che nel suo dizionario personale, "strano", era sinonimo di "sospetto". — Vede, sapendo cosa e dove cercare non era molto difficile mandare quattro uomini in ricognizione. Strano che non ci abbia sbattuto contro, perché l'hanno seguita a distanza molto ravvicinata. Perché non ci ha detto che è stato lei a riportare indietro il signor direttore, salvandogli la vita? Dobbiamo ritenerla

una persona tanto schiva?

— Non c’è molto da vantarsi. Dopo che il Direttore e il mio caposezione finirono di litigare, venni chiamato dentro la stanza e, senza mezzi termini, venni spedito a investigare. Feci presente che non ero un operativo ma mi risposero che dovevo andare io perché in quel momento ero l'unico in circolazione che già sapesse qualcosa della missione e l'unico che sapesse sciare. Ero stato tanto idiota da essermelo lasciato sfuggire davanti al Direttore la sera prima, e non dovette parergli vero di non dover coinvolgere altri operativi.

— Mi aggirai per un bel pezzo nelle retrovie e sul campo di battaglia, fino a che mi imbattei in Ulderico, come ho già raccontato. Arrivai mentre un austriaco stava per finirlo con la baionetta e gli sparai. Non dimenticherò mai come quel ragazzo mi guardò mentre cadeva in ginocchio nella neve e moriva.

“Quelli furono la notte e il giorno peggiori della mia vita. Io ero solo un tecnico, mettevo la gente sulle macchine e la spedivo via. Ogni tanto avevo fatto un viaggio per la manutenzione delle sedi esterne, ma di certo non ero un operativo. Ancora oggi non so come sia riuscito a trafficare con l’otturatore per portare il colpo in canna e sparare senza ferirmi. In piena guerra poi, con i proiettili che fischiavano da tutte le parti e la gente che mi moriva intorno. Non vi dico i casini per riuscire a trascinare Ulderico sino alla mia macchina e mettercelo sopra. Come dio volle riuscimmo a fare ritorno. E questo è tutto, in sostanza, non ho alterato i fatti.”

— Mi dica — interloquì la Savoldi — la pistola che lei usò era per caso una Glisenti modello 1910?

— Non ne ho la più pallida idea, non mi intendo di armi. Ricordo che alla fine della missione dimenticai di riconsegnarla in armeria, se ricorda le dissi che facemmo la spola per parecchio. Dopo qualche tempo, quando si fu ristabilito la diedi a Ulderico perché la riconsegnasse lui.

Mariani andò al sodo, fidando nel fatto che l'altro, un tecnico in pensione, non fosse esperto di dissimulazioni.

— Ora, una delle complicazioni di cui le parlavo, è che malgrado la ricognizione, lei è stato individuato soltanto a salvataggio già effettuato, e in questo momento abbiamo soltanto la sua parola su quanto avvenuto nel sedici.

Quinzi lo guardò quasi scandalizzato poi rise. — Dico! Non penserà che Ulderico abbia potuto vendere dei nostri segreti ai Sovietici!

Mariani si ricredette sui tecnici del servizio.

— Non è esattamente al signor Direttore che stavo pensando — rispose sorseggiando il vino. — Abbiamo fatto un controllo. Tutti gli altri attori sono morti e sepolti. È stato semplice: scartato il signor Direttore — Mariani evitò

di precisare quante ore di studio dei pezzi sulla scacchiera gli fossero state necessarie per respingere, in forma dubitativa, quest’ipotesi — non rimaneva che lei.

Quinzi assentì. — Capisco, non so se dovrei sentirmi lusingato oppure indignato.

— Né l'uno né l'altro. — Marina Savoldi accavallò le gambe scoprendo le ginocchia. — Preoccupato, forse?

— Beh, avrei potuto essere preoccupato a venti anni, a trenta, a cinquanta forse. Ormai vado per settanta e la paura o la preoccupazione sono andate via da un pezzo. Anche sotto questo aspetto sono un vecchio solo. Mariani annuì. — Comprensibile da un certo punto di vista, ma alquanto irresponsabile da molti altri. Come suppongo avrà compreso, malgrado stiamo cercando di metterla a suo agio, questa non è una chiacchierata amichevole. E con il passare del tempo potrebbe persino diventare spiacevole. Certo non per me o per la dottoressa Savoldi.

Per l'interpretazione del Poliziotto Cattivo scelse un tono freddo, minaccioso proprio nell'assenza di minaccia. Marina sorrise benevola, a proprio agio nella parte del Poliziotto Buono. — Ma sono sicura che lei non intende

crearci problemi, vero? Siamo tutte persone adulte e responsabili e possiamo metterci d'accordo, no? Tra noi non c'è bisogno di diventare sgradevoli. Io odio le situazioni sgradevoli! — mentì.

— Forse potremmo parlarne con Ulderico.

— Temo proprio di no. Vede, alla scoperta del pasticcio intorno alla Brembo S-58, ha avuto un mancamento. E

adesso è in terapia intensiva. L'idea che il suo migliore amico, l'uomo cui doveva la vita, lo avesse pugnalato alle spalle è stata un po' troppo per lui.

E con questa menzogna Mariani finì il vino.

Quinzi impallidì e parve invecchiare sotto i loro occhi. — Lei mi aveva parlato di esami clinici!

Mariani non rispose.

Dopo essersi riempito il bicchiere con mani malferme, Quinzi rimase a fissare il liquido per un lungo minuto.

— Idioti! Genova 1457? Colombo addirittura! Ho cercato di spiegarglielo in tutti i modi che dovevano stare lontani dai punti nodali, che avrebbero attirato troppo l'attenzione! Stupidi idioti! Non potevano cercare un obiettivo meno appariscente?

Si riscosse e guardò Mariani. — Allora, visto che a quanto pare sapete già tutto, cos'è che volete da me?

— Visto che lei è qui tra noi, per prima cosa ci piacerebbe conoscere l'ubicazione della macchina che deve essere rimasta in suo possesso per poter tornare indietro. Poi tutta la storia, e perché no, anche qualche motivazione?

Quinzi deluse Mariani, iniziando dal fondo della lista di priorità. —

Motivazioni? Giuro che non ci ho pensato sino a un anno fa, quando trovai la macchina. Era proprio in un crepaccio. Quando era viva mia moglie avevo smesso di andare a cercarla, perché lei odiava la montagna. Sono tornato sull'Adamello un anno fa, ed era lì. Non so come ci fosse sfuggita nel corso delle ricerche precedenti. Forse ha qualcosa a che vedere con l'effetto serra e lo scioglimento dei ghiacciai. Non era neppure difficile arrivarci. Non dovetti fare altro che portare gli accumulatori da un elettrauto per farli ricaricare. — Guardò Mariani. — Lei è un operativo, dovrebbe saperlo, in realtà per il balzo nel tempo serve pochissima energia.

Si appoggiò alla spalliera della poltrona. — Dico che non ho dovuto fare altro, ma in realtà ci ho messo dieci giorni per accollarmi uno alla volta quei maledetti accumulatori per arrivare in paese dopo due ore di marcia. Però

alla fine la Brembo, anche dopo novanta anni passati nel ghiaccio funzionava! Forse nel sessanta eravamo cretini, ha mai visto un cinegiornale dell'epoca? Però le macchine sapevamo costruirle! Niente a che vedere con quelle di oggi. Perfette e facilissime da usare, ma che richiedono una revisione ogni due mesi. Bevve il vino tutto d'un fiato e si riempì di nuovo il bicchiere, mostrò la bottiglia a Mariani che scosse la testa. Si volse verso Marina. — Vuole un altro po' di limoncello?

— Beh, se non è di troppo disturbo…

— No! — sbottò Mariani. Poi, allo sguardo interrogativo di lei, continuò. — Ricordati che devi guidare fino a Roma.

Si volse verso Quinzi. — Allora, ci stava dicendo?

— Ricaricate le batterie ho fatto un breve salto di un paio di giorni, più che altro per spostarmi di luogo, e sono arrivato qui, nel mio terreno. Grande invenzione il GPS. Giuro che pensavo di restituirla. Mi ci vedevo, sa? Quello che dopo sette anni torna dalla pensione per restituire una macchina del tempo sparita trentacinque anni prima…

Poi mi sono messo a pensare…

— È sempre questo il guaio: quando gente che non è né pagata né autorizzata, comincia a pensare. — Bofonchiò

Mariani, poi si pentì di essersi lasciato sfuggire quel commento che poteva sviare la conversazione. — Allora, possiamo conoscere il risultato delle sue elucubrazioni?

— Quando sono andato in pensione, già c'era stata la caduta del muro di Berlino e le cose avevano iniziato a cambiare, ancora lentamente ma già non mi piaceva quello che vedevo, né nell'Ufficio né fuori.

— Si spieghi meglio — replicò aspro Mariani.

— È molto semplice. Con la guerra fredda, con i due blocchi contrapposti, le nostre battaglie, almeno il poco che ne sentivo dirigendo la Divisione, erano tra noi e loro. Mentre me ne stavo andando già avevano cominciato a diventare tra noi e non si sa più chi. Spesso erano addirittura tra noi e noi. All’inizio c'erano due blocchi contrapposti e due forse tre paesi indipendenti. Sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica tenevano sotto controllo i propri alleati. Adesso? Suppongo lei sappia meglio di me cos'è il gioco adesso. Immagino sia diventato un macello indescrivibile. Una volta avremmo potuto definire la nostra guerra silenziosa come la lotta del bene contro il male, adesso, chi è il bene, chi è il male? Naturalmente Ulderico non avrà mai avuto incertezze: il bene è ciò che lui proclama bene e il male è tutto il resto. Suppongo questo possa bastare a lui, ma lei, lei cosa ne pensa?

— In questo momento ciò che penso io è del tutto privo di interesse — sentenziò Mariani impassibile. Quinzi si soffiò il naso. — E fuori? A parte i nostri giochetti nel tempo. A lei piace il mondo come è uscito dal crollo del comunismo? Il capitalismo trionfante, senza più confini. Persino l'Unione Sovietica, pardon, la Russia e le altre repubbliche si sono dovute piegare sotto il giogo del capitalismo. Ci lamentiamo del fondamentalismo degli arabi, ma l’idea che debba esistere soltanto il libero mercato a cui deve andare soggetto il destino dei popoli non è

un’idea altrettanto fondamentalista? — Fece un sorriso ironico. — Gesù! Mai

e poi mai mi sarei aspettato di ritrovarmi a fare dei discorsi comunisti. Il punto è che quando i due blocchi erano in piedi, in qualche modo si calmieravano anche tra loro.

— E lei voleva impedire il crollo del comunismo? Un po' ambiziosetto come programma, non trova? — ironizzò

Mariani.

— Impedirlo? Non ho mai pensato nulla del genere. Forse ritardarlo, piuttosto. Non lo so nemmeno io.

— Ma benedetto uomo, come le è saltato in mente di scegliere Berija! Lo credeva il più malleabile? —

Intervenne la Savoldi, meritandosi un'occhiataccia da parte di Mariani.

— Forse ho sbagliato periodo. Mi sono interessato della Storia dell'Unione Sovietica, cercando di capire come potevo influire, e mi ero fatto l'idea che Berija fosse l'unico in grado di comprendere le potenzialità di quello che gli stavo mettendo in mano. Forse ho sbagliato, avrei dovuto dargli la macchina nel cinquantadue. Forse avrebbe potuto usarla per salvarsi e dare un nuovo corso alla storia sovietica. Sa che voleva dare impulso a una nuova NEP? Almeno questa è una delle accuse che gli rivolsero durante quella specie di farsa di fronte al Politburo. Il punto è che avevo paura che nel cinquantadue Berija non fosse ormai più in grado di rovesciare il gioco. E non c'era da pensare a trovare ascolto nell'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale. Bevve ancora. — Mi sono raccomandato in tutti i modi. Ho cercato di spiegare come funziona la storia, e di chiarire ai tecnici con cui Berjia mi aveva fatto incontrare che dovevano farsi vedere il meno possibile, almeno all’inizio. Era chiaro che se fossero stati individuati sarebbero stati identificati nel giro di qualche giorno. E quegli idioti cosa fanno? Si vanno a impegolare con Colombo. Di tutte le stupidaggini che potevano fare…

— Per nostra fortuna — rispose Mariani riuscendo a sopire il malumore. — Quanto ci ha guadagnato?

Quinzi lo guardò sorpreso. — Io? Niente!

— Ma che bello, gliel'avrebbe regalata? — Mariani passò all’aperto sarcasmo.

— In pratica sì. Ho chiesto dei soldi soltanto nel momento in cui mi sono accorto che Berija riteneva sospetto che non lo facessi. Ci ho fatto delle donazioni ad alcuni enti benefici. È tutto documentato.

— Molto edificante. Vive con la pensione di un servizio temporale e fa della beneficenza con i soldi dei suoi principali nemici. Dovrebbero darle una medaglia per il suo altruismo. E la macchina del tempo?

Quinzi si alzò e seguito dallo sguardo vigile di Mariani andò a un mobiletto accanto alla porta d'ingresso. Frugò

in un cassetto, poi, presa una penna scrisse un appunto su un foglio che strappò da un blocco. Tornando al divano lo diede a Mariani insieme a un mazzo di chiavi.

— Ho affittato un magazzino, appena fuori del paese, la macchina è lì. È un po' troppo grande per tenerla in casa.

Si rimise seduto. — Si è fatto male qualcuno?

Mariani lo fissò in silenzio.

— Un po' di gente — rispose Marina.

— Mi dispiace, non volevo che ci andasse di mezzo qualcuno.

Mariani socchiuse gli occhi irritato. — Lei dà una macchina ai sovietici,

Berija per la precisione, e si dispiace se qualcuno ci lascia la pelle? Non aveva preventivato magari qualche migliaio di morti lungo la Linea Temporale?

Una bella terza guerra mondiale seguita che so, da una quarta e una quinta? Quando un cuoco decide di fare una frittata non dovrebbe preoccuparsi per la sorte delle uova.

— Comunque, suppongo siate riusciti a fermarli…

— Io invece suppongo che non siano affari che la riguardino — rispose secco Mariani. Ma la Savoldi fu più gentile. — Sì, siamo riusciti a fermarli.

— Grazie a Dio! — Quinzi rimase a lungo in silenzio. — E adesso cosa accadrà?

Mariani non rispose e l'uomo guardò Marina, ma lei scosse le spalle. — Questa è una domanda cui può

rispondere soltanto il direttore — rispose indicando Mariani con il mento. Mariani li guardò. — Fosse per me troverei una cella in un manicomio criminale dell'ottocento e la lascerei lì. O

farei un buco nel terreno e ce la ficcherei dentro, non necessariamente morto. Ma per il momento non spetta a me decidere. Vedremo cosa stabilirà il signor Direttore. Nel frattempo si tenga a disposizione e non tenti di far perdere le sue tracce. E questo è un avvertimento poco amichevole. Se deve uscire di casa per andare a comperare il giornale, le consiglio caldamente di chiamare prima il mio ufficio per chiedere il permesso. A scanso di spiacevoli equivoci. — Si alzò. — Penso che per il momento abbiamo finito. Dottoressa Savoldi, prima di rientrare a Roma vorrei passare a dare un'occhiata a questo magazzino.

Quinzi li accompagnò alla porta. — Appena Ulderico sarà in condizione di ricevermi me lo farà sapere? Vorrei parlarci, spiegarmi…

Uscirono nel portichetto.

— Vedremo — rispose scontroso Mariani.

— Accidenti, ho lasciato il cellulare sul tavolino — esclamò la Savoldi tastando la borsa. — No, non

disturbatevi, ci metto un attimo.

Infatti fu di ritorno subito dopo. E assieme a Mariani salì nella macchina arroventata dal sole di agosto. Sbirciando nello specchietto, Marina vide il vecchio rientrare in casa e chiudere la porta. Mise la chiave nel quadro per far partire il condizionatore e abbassò il finestrino per far uscire l'aria rovente, ma non accennò ad accendere il motore.

— Beh? — chiese Mariani lottando per togliersi la giacca senza uscire dalla macchina. — Che stai aspettando?

— Shhh. Fingiamo di parlare…

— Marina, stiamo parlando, non abbiamo bisogno di fingere… — Mariani si interruppe e la guardò. — Cosa hai combinato stavolta? — chiese sospettoso. Il fatto che lei non tentasse di fare l'innocentina lo preoccupò ancora di più.

La donna frugò nella tasca della portiera e ne prese un cd. Dalla copertina Mariani notò con orrore che si trattava del *Requiem Tedesco* di Brahms.

Marina accese il lettore ma tenne l'audio molto basso e regolò lo specchietto retrovisore in modo da poter vedere la villetta.

— Ci sta osservando da una finestra.

Dopo qualche minuto, lo sparo proveniente dalla casa, per quanto smorzato, fu nettamente distinguibile.

— Non ti muovere. — Ordinò Marina aprendo lo sportello.

Mariani obbedì senza discutere. Se c'era un cadavere, preferiva tenersi ben

lontano dalla scena criminis. La donna fece i dieci passi sino al portichetto con la Beretta in pugno. Non si diresse verso la porta, ma guardò

dentro da una finestra.

— Odio i fascicoli aperti. — Comunicò risalendo in auto.

Anziché accendere il motore si frugò nelle tasche per il pacchetto di sigarette.

— Marina! Non osare…

Lei per tutta risposta, scese dall'auto, e badando a non appoggiarsi alle lamiere incandescenti, si accese la

sigaretta.

Mariani restò nell'abitacolo, fissandola furente attraverso il parabrezza. Prima di risalire nella vettura, la Savoldi spense il mozzicone, e per non lasciarlo in giro, lo ripose nel pacchetto assieme alle altre sigarette. Mise in moto e guidò la macchina per lo stretto sentiero sterrato.

— Te lo chiedo un'altra volta e stavolta voglio una risposta. E non una delle tue, una risposta sensata e chiarificatrice. Che diavolo hai combinato stavolta?

— Io? Niente. Ma quando mai mi hai visto dimenticare un cellulare su un tavolo?

Abbandonò il volante con la destra per alzare l'audio dell'autoradio e la musica invase l'auto.

— Non se ne può proprio fare a meno? — sbottò Mariani.

— Penso proprio di no. — Marina Savoldi fermò l'auto nel sentiero e tirò il freno a mano, ma senza spegnere il motore.

— Povero stupido. Idealista e stupido.

Si volse sul sedile per prendere la borsa. Ne tirò fuori i due bicchieri che lei e Mariani avevano usato. Cominciò

a pulirli con un fazzoletto per cancellare le impronte.

Scese dall'auto e li lanciò lontano, in mezzo ai campi.

Risalita in vettura ripartì, strusciando gli sterpi a lato del sentiero. — Gli ho lasciato la Glisenti sul tavolo. Diciamo che ho consegnato un messaggio da parte di qualcuno che non era nelle condizioni di scriverlo. Quinzi deve aver riconosciuto la pistola e tratto le proprie conclusioni. Il che ci lascia tutti contenti e soddisfatti. E per fortuna che stamattina ho immaginato che avresti temporeggiato, come tuo solito, e sono passata a prendere la pistola.

Mariani ci mise un minuto abbondante prima di rispondere. Il caldo era soffocante, il sole stava spaccando la terra argillosa e la polvere peggiorava la situazione. Chiuse il finestrino e manovrò i comandi dell'aria condizionata per aumentare il flusso.

— Non pensi che forse sarebbe stata una decisione che avrei dovuto prendere io? — sbottò aspro, seriamente tentato di torcerle il collo.

— Sì, se avessi avuto le palle per farlo. “Vedremo cosa stabilirà il signor direttore”. Ti eri dimenticato che per il momento sei tu in comando? Non puoi sempre rimandare le decisioni agli altri.

— Ma dannazione, era la cosa più vicina a un amico che avesse il Vecchio!

— Bene, quindi è facile che ti sarà grato di non averlo costretto a disporre lui della sua sorte. Resta inteso che se ti aspetti che ti manifesti gratitudine con una pacca sulla spalla puoi scordartelo. Ma se hai paura della sua reazione dai pure la colpa a me. Io sono abituata a prendermi la responsabilità per le mie

azioni. Un'arte dimenticata oggigiorno.

Arrestò la macchina sul ciglio dell'immissione sulla statale, a fianco del furgoncino di una compagnia telefonica. Abbassò il finestrino lasciando entrare in auto il bollore dell'estate e si rivolse ai due operai che fingevano di lavorare: — Andate a controllare che non ci siano memoriali e altre puttanate in giro. Alla svelta e senza lasciare tracce. Per una volta che abbiamo un suicidio vero non stiamo a complicarci la vita. Richiuse il finestrino e attese un'interruzione nel flusso delle auto, poi si immise sulla strada.

— Secondo te cosa ci sarebbe dovuto essere, un bel processo a porte chiuse? O forse pensi che il Vecio avrebbe chiuso un occhio perché si trattava del suo miglior amico, dell'uomo che gli aveva salvato la vita?

— Andiamo a cercare questo maledetto magazzino, chiamiamo la squadra di pulizia e torniamo a Roma —

borbottò Mariani ancora contrariato. Gli bruciava dover ammettere, anche solo con se stesso, che Marina aveva ragione. — Tu spera soltanto che ci sia davvero un magazzino con una macchina del Tempo dentro e che quello stupido non ci abbia preso in giro perché se non la troviamo ti giuro che passerai la vita a frugare il mondo e i tempi per cercarla.

Dopo un po' la guardò. — Mi chiedo come fai a vivere con la tua coscienza. — Ma lo disse senza riprovazione, quasi come una curiosità professionale.

— Non è complicato. Ficchi quello che non ti piace in una scatolina e la lasci lì.

— Capisco — disse lui.

— Capisci cosa? — Lei lo sbirciò sospettosa.

— La tua mente deve essere tale e quale al magazzino di uno spedizioniere.

— Tu me lo dici? Lo sai meglio di me che tutta la tua etica entrerebbe in una scatoletta di sardine.

Capitolo 31

Roma tempo reale 12 agosto ore 15,29

Marina non riuscì a trovare un parcheggio nel piazzale pieno di macchine. — Dovrai andare da solo. Se avessimo preso la Lancia, come avevo suggerito, l'avrei potuta lasciare in doppia fila. Ma qui non ho neppure la paletta della polizia da lasciare sul cruscotto.

Mariani annuì secco. Una volta tanto avrebbe preferito avere la compagnia di qualcuno da poter chiamare a correo.

Lei spense il motore e si girò a guardarlo. — Ci pensi? È ridicolo, hai ottenuto due trionfi, con il SISDE e con Berija, però ufficialmente non eri in comando e non potrai vantartene. Due colpi come forse non ti capiteranno più, e che se noti meriterebbero l'erezione di una colonna trionfale, e invece saranno ascritti all'acume del Vecio. Mariani scese dall'auto, ma anziché chiudere la portiera si abbassò e sporse la testa nell'abitacolo. — Marina…

— Sì?

— Vacci, e non prenderti la briga di tornare! — Ringhiò prima di sbattere con violenza lo sportello facendo sobbalzare la vettura. Smorzò ma non spense la risata della donna.

Entrò nella clinica e attraversò i corridoi sino ad arrivare al reparto di terapia intensiva, ma anziché dirigersi verso la stanza del Vecchio andò dritto dalla caposala.

— Buon giorno, potrebbe avvisare il primario che c'è Mariani che desidera parlargli?

La donna lo guardò, sembrava la copia conforme della signorina Alfonsi, con tanto di autentica notarile. — Il professore è molto impegnato. Io non credo che…

— Io credo che. Adesso — precisò lui.

La caposala parlottò al telefono.

Mariani dovette attendere pochi minuti, poi il primario, anziché farlo accompagnare nel proprio ufficio, entrò in quello della caposala.

— Sorella, per favore, ci lascia parlare un istante?

L'infermiera si alzò sbalordita e uscì dalla stanza. I due sedettero al suo tavolo. Mariani non perse tempo in perifrasi e convenevoli. — Come sta?

— Resterà sbalordito. Io stesso, che ho seguito i suoi progressi giorno per giorno, rimango stupito al pensiero che solo dieci giorni fa era in serio pericolo di vita. Se me l'avesse raccontato un collega non ci avrei creduto. Potrei dire che il recupero del suo direttore ha del miracoloso.

Mariani annuì.

— Vede — riprese il primario — di solito quando un uomo scopre di essere malato, e soprattutto lo scopre in modo tanto drammatico, come è stato nel caso del suo direttore, la reazione è di paura. A volte ci si abbandona disperati alla malattia, a volte si lotta contro di essa, ma la paura è la reazione fondamentale. In un certo senso, anche se l'uomo sa di essere mortale, lo scopre per davvero soltanto quando si trova di fronte alla malattia e alla morte. Ma questo non è stato il caso del suo direttore. La reazione di fronte a esse è stata di indignazione, quasi che la malattia o la stessa morte non avessero alcun diritto di ficcare il naso in faccende che non dovevano riguardarle. Nei primi giorni ha avuto un'emiparesi al lato destro, che gli rendeva difficile l'articolazione delle parole. Beh, è quasi totalmente regredita. Serve un occhio esperto per trovarne traccia. — Si permise una battuta:

— È sicuro che non sia immortale?

— Sono sicuro che lui si consideri tale — rispose asciutto Mariani. — Qual è la prognosi?

— Ritengo che se il recupero proseguirà alla stessa velocità avuta sin ora, potrà tornare a casa nel giro di tre settimane. Di sicuro non al lavoro, per quello occorreranno almeno un paio di mesi. E sto parlando di un lavoro molto blando e sotto un costante controllo.

Mariani annuì, poco propenso a prendere in considerazione i tempi del dottore. Non stentava a credere a quanto gli aveva detto del Vecchio, e supponeva che il Direttore avesse in testa tutta un'altra agenda.

— Sta andando da lui? Vuole che la accompagni?

Mariani scosse la testa alzandosi e gli tese la mano. — No grazie.

L'altro gliela strinse. — Cerchi di non affaticarlo, anche se non credo che la donna che è con lui le consentirà di farlo.

Mariani attraversò il corridoio e arrivò di fronte alla stanza del Vecchio. Si rivolse ai due falsi carabinieri, lo conoscevano di vista, ma visto che era il vicedirettore, a scanso di lavate di testa pretesero lo stesso che mostrasse loro il tesserino.

— Come vanno le cose? — chiese.

— Tutto tranquillo — rispose il brigadiere restituendogli il documento e abbozzando un cenno di saluto portando la destra alla visiera del berretto. — Stiamo all'erta ma in questo reparto non c'è nessuno, e infermiere a parte, non c'è nulla da segnalare. Il dottor Zecchini le ha riferito del ricovero di sei giorni fa? Il paziente è stato dimesso l’altro ieri mattina.

— Mi raccomando, la consegna non cambia: nessuno deve entrare tranne il personale medico conosciuto, e riferite all’istante riguardo a chiunque sembri

curiosare qui intorno.

Poi, tratto un respiro profondo, quasi volesse effettuare la visita in apnea, entrò nella stanza tentando di non mostrare la propria titubanza. Le tre cose che più odiava al mondo: gli ospedali, la vista delle malattie e i rapporti di fronte al Vecchio, avevano congiurato per presentarsi insieme.

L'Alfonsi e il Direttore smisero di parlottare tra di loro e il Vecchio lasciò andare la maniglia che penzolava al di sopra del letto abbandonandosi sui cuscini.

Mariani li guardò. L'Alfonsi pareva invecchiata di una decina d'anni, ma soprattutto aveva un'aria sbattuta come non le aveva mai visto, e profonde occhiaie scure le bordavano gli occhi. Persino la pettinatura pareva approssimativa. L'accudire il proprio capo ammalato doveva essere stata una prova che l'aveva consumata velocemente.

Poi Mariani volse lo sguardo verso il Direttore e quasi si spaventò. Il volto emaciato, grigiastro, denunciava una trentina d'anni più della reale età del Vecchio. La pelle del viso sembrava un sottile velo tirato sulle ossa. La pessima impressione era aggravata dalla barba mal rasata e dal pigiama di spessa flanella..

— La trovo bene — mentì.

Il lampo negli occhi del Vecchio lo rassicurò.

— Mariani, sono quasi morto, almeno stavolta mi risparmi le sue balordaggini! — Poi, rispettoso delle forme come sempre, parve pentirsi di averlo rimproverato di fronte alla propria segretaria e volgendosi verso la Vergine di Norimberga disse: — Luisa, per favore, ci lascia un istante?

La donna considerò la richiesta con tutta l'attenzione che essa richiedeva, poi annuì a malincuore.

— Mi sistema i cuscini, prima?

L’Alfonsi sprimacciò i cuscini dietro la schiena del capo, riuscendo a metterlo seduto sul letto, poi si volse verso Mariani. — Non lo faccia stancare — ordinò, con l'antico tono di minaccia, prima di lasciare la stanza. Mariani tolse di tasca l'onnipresente apparecchio anti microfoni e si sedette accanto al letto. Il rapporto fu veloce ma particolareggiato.

Mariani studiò con attenzione il Direttore. Se l’altro si attendeva che lui terminasse l'esposizione dei fatti con la frase: "Mi assolva padre, perché ho molto peccato", non lo dette a vedere. D'altronde, si guardò bene dall'accampare giustificazioni riguardo alla perdita da parte sua della macchina di Leonardo. Si limitò a fissare Mariani con uno sguardo penetrante.

Infine Mariani gli consegnò un ritaglio di un quotidiano della provincia di Siena che descriveva il ritrovamento del corpo del suicida.

— Presumibilmente un momento di depressione a seguito della morte della moglie — concluse tentando di mascherare l'incertezza. Aveva l'orribile sospetto che l'idea di Marina lo avrebbe condotto al patibolo. Come minimo il Vecchio non avrebbe gradito di sentirsi scavalcato.

Il direttore stava per parlare quando venne interrotto da alcune voci nel corridoio, poi entrò un'infermiera.

— È l'ora della visita — annunciò, accingendosi a prendere la pressione. Scoprì un braccio dell'infermo e vi assicurò il bracciale.

— Come ci sentiamo oggi? Abbiamo passato una buona notte? Siamo stati bravi?

Mariani non ebbe bisogno di grandi capacità empatiche per notare il lampo d'odio nello sguardo del Direttore. Essere trattato con tanta familiarità da una sconosciuta doveva apparirgli intollerabilmente mortificante.

— Non stanchi il nostro malatino, d'accordo? Tra dieci minuti tornerò a controllare che sia riposato — concluse la donna uscendo dalla stanza.

Mariani vide lo sguardo avvilito del Vecchio e si sentì quasi impietosire. — Non si preoccupi, tra un paio di settimane uscirà di qui e la manderà all'inferno.

— Preferirei mandarla in una segreta della Santa Inquisizione nel millecinquecento. Adesso. Mariani ci pensò sopra, poi azzardò. — Possiamo provvedere. Se lo desidera. Il Vecchio lo fulminò con un'occhiataccia. — Spero fosse uno scherzo e non un atto di piaggeria. Significherebbe che non ha capito nulla di me, né del nostro lavoro. Non tutto ciò che gradiremmo fare è da fare. E

la potenza, la vera potenza, è quella che non ha bisogno di esibirsi. Mi sono spiegato?

Mariani annuì. — Forte e chiaro. Se desidera posso dire al dottore di ordinare al personale di trattarla con minore familiarità.

Il Direttore lo guardò male. — Se ne astenga! Ho giusto bisogno del difensore d'ufficio!

Si afferrò alla maniglia che pendeva al di sopra del letto e si sollevò sui cuscini. — Come ha detto che si chiama quel funzionario del SISDE, Di Stefano? Teniamolo presente.

Mariani non rispose, non era del Vecchio non incidersi nella mente un nome con il bulino e Di Stefano ormai poteva già essere considerato una pedina su una delle innumerevoli scacchiere del Direttore.

— Invece per quanto riguarda quella faccenda lasci fare a me. Appena mi sarò ristabilito sarà mia premura prendermi la vendetta. Il mio caro collega non avrebbe mai dovuto attraversarmi la strada, e avrò cura che ne venga reso adeguatamente edotto.

— Veramente sono io che dovrei sentirmi offeso — suggerì Mariani. — È a

me che il direttore del SISDE ha attraversato la strada.

Il Vecchio lo guardò e per un istante Mariani gli vide tornare negli occhi traccia del vecchio spirito.

— Non dica sciocchezze! Quando qualcuno osa incrociare la lama con l'ultimo tra gli ultimi dei miei agenti, cosa che lei in effetti è, questo rappresenta un affronto alla mia del tutto immodesta persona. Anche se avesse supposto che ero morto, o lì lì per esserlo, l’errore di valutazione di Rigillo è un offesa fatta a me e a me solo. Finché sono vivo, *io*, sono l'UCCI. E comunque, *la vendetta è un piacer serbato ai saggi. L'obbliar l'onte, l'oltraggi, è bassezza, è ognor viltà*.

Guardò fisso Mariani e vedendo che non riconosceva la citazione scosse la testa. — Perché mi ostino a cercare

in un plebeo come lei un briciolo di cultura?

Mariani storse la bocca. — Mozart?

— Sì, proprio Mozart, in effetti, più propriamente sarebbe Da Ponte, ma un conto è sapere, altro tirare a indovinare. Spero che per quanto riguarda Beria lei non abbia tirato a indovinare ma abbia agito con cognizione di causa.

Afferrandosi alla maniglia cercò di sollevarsi per lasciar riposare la schiena.

— Mi vedo comunque costretto ad ammettere che sono soddisfatto di come lei ha condotto il gioco. Strano che non sia corso a guaiolare dai suoi padrini politici.

Mariani non rispose, suppose che il Vecchio non se l'attendesse. Doveva immaginare alla perfezione per quale motivo lui avesse agito in quel modo. Lo vide osservarlo con attenzione, ma questa volta non abbassò lo sguardo.

— Sia gentile, mi verserebbe un bicchiere d'acqua?

Mariani si alzò e si accostò al comodino. Prese un bicchiere di plastica e riempitolo lo mise tra le dita tremanti del superiore.

Lo guardò portare alle labbra il bicchiere e vuotarlo avidamente.

— Grazie.

Mariani appoggiò il bicchiere sul comodino e tornò a sedere accanto al letto.

— Quinzi! — sbottò poi il Direttore.

Malgrado la debolezza, la smorfia di profondo disgusto fu più che eloquente.

— Non ho mai fatto grande affidamento sull'amicizia, e vedo di non aver sbagliato. — Chiuse gli occhi e si appoggiò contro i cuscini.

Mariani, dopo un po' chiese impacciato. — Si sente bene? Vuole che chiami l'infermiera?

Il Direttore aprì gli occhi e lo fissò duro. — Mariani — disse piano ma con fermezza — se adesso comincia anche lei a trattarmi da invalido moribondo la faccio buttare fuori! Mi avrà visto milioni di volte chiudere gli occhi mentre rifletto; il fatto che io sia in pigiama in un letto d'ospedale non cambia le cose di una virgola.

— Sì, signore.

— E nel caso in cui abbia dei dubbi, la informo che l'esperienza della quasi morte non mi ha toccato, sono lo stesso bastardo di sempre.

— Non lo metto in dubbio, signore. — In effetti, Mariani avrebbe usato ben altre espressioni per definirlo. Il Direttore lo squadrò pensoso. La barba mal rasata accentuava l'aria da malato. — Strano che lei non abbia pensato a farmi le scarpe. Addirittura è arrivato a coprire la mia invalidità, temporanea beninteso. Aveva paura della mia vendetta? O forse ritiene che, colpito dall'essere stato coperto, le cederò il posto di buona grazia?

Mariani negò con la testa. — Non ho mai preso in considerazione una tale ipotesi.

— E ha fatto proprio bene.

— Diciamo che preferisco un passaggio di consegne in piena regola, quando sarà il momento. Preferisco dirigere un servizio temporale che sia tale e non una bomba a orologeria. Voglio evitare che un trascurabile evento nel milleseicento del Venezuela, magari da lei predisposto, mi scoppi in faccia. Quando lei si sentirà di abbandonare ci sederemo a tavolino e predisporremo le cose per un passaggio indolore. Come lei continua a rimarcare, quasi si trattasse di una colpa, provengo dall'Arma, gli avvicendamenti a cui sono abituato sono quelli con la banda, davanti alla truppa schierata.

Rimasero un poco in silenzio, studiandosi alla ricerca dei punti deboli, poi il Vecchio cambiò discorso: — Per il futuro dovrebbe cercare di tenere a freno Marina Savoldi, la sua tendenza verso il melodrammatico comincia a diventare nauseante.

— Prego?

— Non faccia il finto tonto. Quelle idiozie riguardo alla pistola. Non penserà per caso che mi sia rincitrullito al punto di non riconoscere lo stile di Marina Savoldi. Lei è molto più diretto, essenziale. Qualcuno potrebbe persino dire che lei manchi di stile, ma in realtà è proprio questo il suo stile. Non so e non mi interessa stabilire chi ha preso la decisione, ma nella realizzazione c'è la firma della Savoldi. Scempiaggini, sarebbe stato più adeguato un incidente d'auto, o una bombola di gas difettosa, o una caduta da una scala mentre cambiava una lampadina. I carabinieri si seccano quando un suicida non lascia una lettera. Da ex appartenente all'Arma, come proprio lei ha fatto notare, dovrebbe saperlo bene.

Si rilassò sui cuscini, spossato, e ricominciò con tono più basso. — Inizio a pensare che quella donna abbia letto

troppi romanzi d'appendice.

— Sì signore. Non pensa possa essere tutta quell'opera lirica che ascolta? Vendette, giuramenti, quella roba lì —

volle provocarlo il subalterno ma il Vecchio finse di non aver udito.

— Comunque è stata una decisione opportuna. Tra un poco lasceremo trapelare internamente qualche mezza frase.

Mariani non aprì bocca.

— È opportuno riprendere le redini della disciplina. Qualche mezza verità, due o tre voci vaghe e indefinibili incartate in una grossa bugia, dovrebbero servire a mettere sulle spine chiunque volesse prendere in considerazione l'idea di un tradimento. A volte, una diceria confusa è più efficace di un processo pubblico.

— Sì, signore.

Mariani lo guardò. Il Vecchio, esausto, abbandonato sui cuscini, non sembrava l'uomo capace di ordinare l'uccisione del suo più vecchio conoscente senza battere ciglio, eppure, senza l’intervento di Marina, lo avrebbe fatto.

— Per il resto, dal resoconto che lei mi ha fatto mi pare un lavoro decentemente eseguito, ma mi riservo di dare un giudizio definitivo dopo aver letto il suo rapporto quando sarò tornato in ufficio, un rapporto con tutti i puntini sulle "i". E se da qualche parte ci fosse una relazione di minoranza della Savoldi pretendo di leggere anche quella.

— Sì signore. Il rapporto è già pronto, ma chiaramente non potevo farlo uscire dall'ufficio per portarglielo.

— Chiaramente — annuì il Direttore con tono beffardo. — Sollevò una mano e rimase a fissarla, come a scoprirle un appena percettibile tremito. — Dobbiamo supporre che l'esplosione della bomba della Savoldi abbia scaraventato indietro di ventitre anni la conquista del viaggio temporale da

parte dei sovietici, così come è giusto, buono e doveroso che sia. È stata una decisione azzardata, molto.

Mariani si preparò al peggio.

— Però l'unica che si potesse prendere in quel momento. Se dovesse esservi una fuga di notizie, evento quanto mai spiacevole, visto che gli unici a conoscenza dei fatti siamo noi quattro, Savoldi e Fabris compresi, provvederò

a coprirla. Ho le spalle abbastanza larghe per farlo. Come insegna Dumas: *È per ordine mio e per il bene dello stato che il latore della presente ha fatto ciò che ha fatto*. Oltretutto, non è bene che altri sappiano che anche lei è

in grado di essere uno spietato bastardo. Finché le è possibile continui a tenere un profilo basso e a sembrare una

mezza cartuccia. In questo lavoro non si è mai abbastanza sottovalutati. Bene Mariani, la storia è sana e salva per merito suo. Clio è una padrona esigente, ma il suo mezzo sorriso riconoscente ripaga di ogni sacrificio. Il vicedirettore cercò invano negli occhi del superiore una traccia di sarcasmo. Non riuscì a scorgere neppure l'appena percettibile increspatura del labbro superiore, ma ciò non lo rassicurò: il Vecchio sarebbe stato capace di giocarsi la sorella in un bordello con una coppia di otto in mano.

— Per quanto riguarda Marina Savoldi, dimentichi tutto: il ’17, Mosca. Tutto. È un’arma che non le conviene usare. Evitiamo chiacchiere e sospetti su un’operazione mai autorizzata e mai autorizzabile. Darebbero soltanto fastidio, e lei non ne uscirebbe indenne. Quando un direttore non è più al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare, tutti i suoi successori nasceranno macchiati dal peccato originale. Mi sono spiegato? I sovietici sono stati tanto gentili da voler evitare di fare le figure delle pere cotte e hanno tenuto il becco chiuso e fatto finta di nulla. Chi siamo noi per smentirli?

— Sì, signore.

Dopo una pausa Mariani continuò: — Per questo malore deve essersi preso un bello spavento.

— Non era la mia ora.

Per un istante Mariani prese la frase per un'attestazione di fiducia, poi anni di autocontrollo gli impedirono di spalancare la bocca. — Lei è andato nel futuro per sapere quando accadrà!

Il Vecchio non rispose subito. — Ovvio che sì. Cosa crede, che uno come me sia disposto a morire quando capita? Ma lei non lo faccia. Sono sicuro che l'informazione non le sarebbe di alcuna utilità, e non le farebbe altro che male. Non lo faccia, e impedisca a tutti i suoi sottoposti anche soltanto di immaginare di poterlo fare.

— Mentre lei invece è libero di violare tutte le regole, anche quelle più sacre?

Il Vecchio socchiuse gli occhi e lo fissò, tanto a lungo da metterlo a disagio. — Spero che stia scherzando! Non c'è nulla di sacro nel nostro lavoro, soltanto qualche convenzione che abbiamo accettato di rispettare se e fintanto che ci farà comodo. Non un decimo di secondo oltre. Questa, è l'unica regola sacra. Sono i capi a fare i regolamenti e a decidere se e quando applicarli. Dove andremmo a finire se le nostre decisioni dovessero dipendere da dei pezzi di carta? Regolamenti, trattati, è soltanto la nostra volontà di rispettarli a farne qualcosa di più che carta sporca di inchiostro.

Mariani decise di cambiare argomento. — Quando conta di tornare?

Questa volta il temuto lampo sardonico nello sguardo ci fu.

— Cos'è si è già stufato di giocare oppure lo sta chiedendo preoccupato che rivoglia il triciclo? — chiese il Vecchio.

Rimase in silenzio. — Quel medicastro della malora pensa di potermi tenere

qui ancora tre settimane, ma io gliene darò una, dieci giorni al massimo. Avevo pensato di trovarmi un posticino nel passato in modo da recuperare per qualche mese e poi tornare con uno scarto di un paio d'ore, ma adesso che ho un pacemaker non ci saranno mai più salti per me. Rimarrò un paio di settimane a casa, forse tre, ma questo significa che lei dovrà

venire ogni sera a fare rapporto. Poi ricomincerò a venire in ufficio, ma temo piuttosto lentamente.

— Temo? — si lasciò sfuggire Mariani, perplesso. La risposta del Vecchio fu una botta, ma era troppo esperto per darlo a vedere.

— Suppongo che la signorina Alfonsi non mi lascerà riprendere con i ritmi che vorrei. E così, anche il capo del più segreto tra i servizi segreti aveva il suo punto debole, la sua soggezione. Mariani si domandò il motivo di quell'improvvisa confidenza. Per un lungo istante si chiese per l'ennesima volta se fosse un modo per fregarlo. Poi, scartate tutte le ipotesi, una dietro l'altra, si convinse che fosse il contorto modo del Vecchio per lasciargli capire di essere stato elevato da apprendista stregone a maestro.

— Non c'è fretta. Perché non si riguarda?

Il Vecchio lo fissò con occhi glaciali. — Mariani, quando riterrò di aver bisogno dei suoi consigli sarò arrivato al punto di acquistare delle riviste femminili per leggere la posta del cuore. Mi sono spiegato?

— Sì, signore.

— Lo spero vivamente.

Infine giunse la stangata.

— Comunque, le sembrerà strano ma ho bisogno di un favore da lei.

— Lo consideri fatto — replicò Mariani guardingo, già sentendosi scivolare su della saponata.

— Ho capito benissimo cosa ha fatto e perché ha lasciata qui la signorina Alfonsi. Non sono nato ieri. Ma ora che è tutto finito me la tolga di torno.

Maria Luisa è una bravissima donna e un capo non potrebbe chiedere di meglio, ma le trovi qualcosa da fare in ufficio. Un incarico importante che soltanto lei sia in grado di espletare. Le

rivolga una dichiarazione d'amore, le dica che la Savoldi ha pasticciato con i fascicoli dell'armadio blindato e non si trova più nulla. Inventi ciò che vuole ma la trattenga in ufficio per qualche giorno.

— Sarà difficile — borbottò Mariani, preoccupato dal compito in apparenza immane.

— Non lo metto in dubbio. Ma l'uomo che ha sconfitto Berija potrà di certo manovrare la signorina Alfonsi per alcuni giorni. Può andare.

Mariani si alzò. — Si riguardi signore.

Arrivato alla porta venne fermato dalla voce del Vecchio

— Ah, Mariani

Si girò. — Signore?

— Resta inteso che se dovessi sentire anche solo un alito riguardo al fatto che ho smarrito una macchina di Leonardo giù lungo il tempo, lei me ne risponderebbe. Con ben più che la sua miserrima vita.

— Naturalmente, signore.

FINE